

GRANDI FATTORIE IN TOSCANA



a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai
fotografie di Nicolo' Orsi Battaglini

VALLECCHI

© Copyright 1980
Vallecchi editore Firenze

con 142 illustrazioni a colori
e 33 in nero

Progetto grafico
di Angelo Pontecorbo

La foto di pagina 12
è di Mario Nunes Vais

GRANDI FATTORIE IN TOSCANA

a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai
fotografie di Nicolò Orsi Battaglini

VALLECCHI

Premessa

La storia dell'evoluzione di un paesaggio agrario così complesso e storicamente sedimentato come quello toscano attende ancora di essere scritta. Il generico discorso sulla mezzadria toscana, come forma statica e quasi astorica, portato avanti in tante opere geografiche e storiche infatti non risponde alle istanze di una più articolata ricostruzione delle vicende plurisecolari delle campagne toscane.

La recente, improvvisa scomparsa del «sistema mezzadrile», che per quasi un millennio aveva caratterizzato la realtà paesistica, sociale ed economico-produttiva di gran parte della Toscana, ha posto il problema di un'analisi più interna e particolareggiata della formazione e dell'evoluzione di un sistema di organizzazione del territorio che ha lasciato tracce così profonde e originali — insediamento sparso, fitta trama delle colture promiscue, capillare sistemazione dei terreni collinari con terrazzi o ciglioni, viabilità poderale, ecc. — che, seppure in crisi, continuano in parte a sopravvivere alla formazione di realtà completamente nuove ancorché differenziate sul piano economico e sociale. Gran parte dell'evoluzione del paesaggio agrario toscano è stata determinata dalle strutture produttive dominanti nelle campagne mezzadrili: il podere e la fattoria. L'organizzazione poderale, nel suo progressivo definirsi tra il XV e la prima metà del nostro secolo e nel suo processo di integrazione nell'ambito del sistema di fattoria, ha posto in essere nell'area collinare e valliva della Toscana una miriade di veri e propri «eco-sistemi», perfettamente integrati tra loro attraverso la varietà delle colture, le sistemazioni dei terreni collinari, la funzionalità del rapporto casa-terreno, e più in generale uomo-ambiente naturale-assetto produttivo. Questi «eco-sistemi», riuniti nelle costellazioni dei poderi organizzati nelle fattorie, al di là di qualsiasi idealizzazione verso l'istituto mezzadrile, hanno generato in vaste aree della Toscana un assetto territoriale dotato di notevole stabilità e di equilibrio tra sicurezza dei suoli e produzione. Un assetto consolidatosi nei secoli che ancora non è stato pienamente valutato in sede di storia dell'agricoltura e di storia sociale del paesaggio. Eppure con la repentina crisi della mezzadria questi sistemi si stanno irrimediabilmente degradando col rischio di veder distrutto in pochi anni ciò che i contadini toscani hanno costruito in secoli di duro lavoro.

Persino sul piano della storia economica ben poco si è fatto per conoscere il sistema di fattoria e le sue articolazioni in rapporto al territorio, alle relazioni tra città-campagna, fra sviluppo economico, sviluppo demografico e territorio.

I più accorti studiosi di storia dell'agricoltura toscana (Ude-

brando Imberciadori, Elio Conti, Giorgio Giorgetti, Carlo Pazzaglia ecc.) hanno riconosciuto l'insufficiente grado conoscitivo di complessi elementi di formazione e di evoluzione delle campagne. A più riprese negli ultimi anni si è auspicato l'esigenza di affrontare il problema in termini di storia aziendale (o di microstoria, secondo la definizione comunemente accolta dagli specialisti).

In questo contesto sono apparsi studi su singole fattorie mezzadrili, che analizzano tuttavia questa o quella fase storica senza tentare una ricostruzione di lungo periodo e senza riferimento al quadro attuale dell'organizzazione produttiva. Il nostro lavoro si muove in quest'ultima direzione. Esso, tuttavia, non pretende di offrire un contributo scientificamente e metodologicamente compiuto alla storia aziendale, quanto, più modestamente, di delineare in forma sintetica, ma nel lungo periodo, le linee del processo formativo di alcune grandi fattorie toscane e l'incidenza di questo processo nella trasformazione del paesaggio. L'analisi inizia, quando è possibile, dalle fasi costitutive collocate nell'età moderna, fino a raggiungere la maturità dell'organizzazione produttiva (che solitamente si individua nel secolo scorso e nella prima metà del '900) e poi la crisi del sistema mezzadrile esplosa negli ultimi venti-trenta anni, che ha determinato la riconversione dell'indirizzo colturale e gestionale mediante la specializzazione delle coltivazioni e la conduzione diretta con salariati.

D'altra parte ci sembra ormai assodato sul piano storiografico che la genesi del termine «fattoria», nel senso di una organizzazione economica e territoriale centralizzata sul piano amministrativo e poi via via su quello gestionale e produttivo, non si possa far risalire oltre il XVI secolo. In effetti, prima di quel periodo, si può trovare dei generici riferimenti del tipo «casa da signore», «palagio», «villa», ecc., che stanno ad indicare non tanto centri amministrativi di possessi suddivisi in unità poderali, quanto semplici residenze signorili di campagna.

Nel volume presentiamo le vicende di quattordici fattorie, situate in diverse regioni della Toscana: Valdisieve, Valdarno, Valdelsa, Chianti, Colline Senesi, Maremma Pisana e Maremma Grossetana. La scelta fatta, pur risentendo della esigenza dell'individuazione di probabili aree omogenee sub-regionali, è stata determinata, in definitiva, dalla disponibilità delle fonti aziendali e dalla letteratura esistente, per quanto scarsa e di diverso valore. Ne è venuta fuori una campionatura che, pur non volendo assolutamente porsi come emblematica ed esauritiva di una realtà tanto varia e articolata per le diverse vocazioni ambientali e il diverso grado di impegno imprenditoriale

dei proprietari, crediamo possa rappresentare almeno l'avvio per un discorso sufficientemente corretto sull'evoluzione passata e recente del paesaggio agrario e delle strutture produttive delle campagne toscane nelle loro diverse articolazioni.

Queste analisi differenziate per aree sub-regionali e per aziende si possono ricollegare alle proposte di lavoro avanzate da un illustre storico, Giorgio Giorgetti, sull'esistenza di diverse «toscanie agricole» e di diverse mezzadrie. Come è noto, la mezzadria si diffuse, a partire dall'età comunale, nelle campagne circostanti le più importanti città della Toscana centro-settentrionale, ed in particolare nel «contado» fiorentino, come proiezione dei capitali e della cultura cittadini nell'arretrata ed autarchica agricoltura medievale. Mercanti e banchieri, artigiani e commercianti, di estrazione borghese o aristocratica, investirono nelle campagne parte dei profitti accumulati con le attività industriali, commerciali e di cambio: acquistarono dalla nobiltà feudale assenteista, dai piccoli produttori indipendenti o da enti di natura ecclesiastica e feudale dei terreni che, in un processo secolare, organizzarono in corpi compatti suddivisi in unità produttive (i «poderi»), dotate di case coloniche affidate a famiglie di mezzadri. Implantarono filari misti di viti, olivi e alberi fruttiferi in campi coltivati a cereali e legumi, affidarono ai lavoratori il bestiame (bovino, ma spesso anche ovino e suino per sfruttare i tratti a bosco e a pascolo compresi in quasi tutti i poderi) occorrente per le normali necessità culturali, in cambio della metà di tutti i generi prodotti dal lavoro esclusivo e continuativo delle famiglie coloniche.

Non c'è dubbio che nel basso Medio Evo e nei primi secoli dell'età moderna il rapporto mezzadile costituì un fatto positivo e di progresso: l'appoderamento si diffuse sempre più, e con esso le colture e le produzioni, dirette (per la metà padronale, dato che la parte colonica servì, fino ai nostri tempi, quasi esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni alimentari della famiglia dei lavoratori) nei vicini mercati cittadini. Nel corso del '600 e fino alla prima metà del '700 però lo sviluppo sembra arrestarsi. I proprietari non investono più, se non in misura trascurabile, i loro capitali in nuove piantagioni e nella costruzione di nuovi poderi e si trasformano sempre più in percettori della rendita prodotta dal lavoro colonico.

Soltanto verso la fine del '700 si manifesta un nuovo impulso all'appoderamento e all'espansione delle colture arboree, impulso che si fa più intenso nel corso dell'800 e dei primi decenni del '900. In questi periodi il sistema mezzadile si espande in estesi settori dell'alta collina e della montagna, quest'ultima rimasta fino allora sostanzialmente estranea alla penetrazione di capitali borghesi per la lontananza dai mercati cittadini e per la marginalità delle vocazioni produttive, e soprattutto del-

la Maremma, dove al tradizionale e arretrato latifondo cerealico-pastorale, di proprietà di enti ecclesiastici e di nobili assenteisti, si sostituisce l'appoderamento e la proprietà borghese, parallelamente al procedere della bonifica idraulica. Tra i primi decenni dell'800 e quelli del '900 sembra di poter intravedere, alla luce delle conoscenze attuali, un processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli assetti produttivi interni al sistema di fattoria: le fattorie (nella prima metà del secolo scorso ne esistevano un migliaio, di cui circa la metà assai estese, appartenenti alle principali famiglie dell'aristocrazia e della borghesia toscana e in particolare fiorentina), per quanto non riunissero che una parte relativamente minoritaria dei cinquanta-centomila poderi esistenti fra '800 e '900 (prevalevano i «poderi scolti» o riuniti, nelle mani della piccola borghesia cittadina e campagnola, in piccoli gruppi di due o tre), si evolvono lentamente sul piano produttivo e gestionale, non senza contrasti e fasi di stasi. Sotto la spinta di un mercato in rapida espansione, a scala non più soltanto «regionale», ma europea e mondiale, dove l'agricoltura è sempre più interessata all'introduzione di pratiche e macchine moderne e alla ricerca della specializzazione culturale, anche la Toscana granducale e post-unitaria partecipa, entro certi limiti, a tali fenomeni.

La presenza dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze, che nei suoi «Atti» e in altre prestigiose riviste come il «Giornale Agrario Toscano» dibatté i problemi dell'agricoltura mezzadile e le prospettive di sviluppo, l'opera illuminata di grandi proprietari-agronomi (basterà ricordare i nomi di Cosimo Ridolfi, di Bettino Ricasoli, di Guglielmo de Cambrai Digny, di Piero e Francesco Guicciardini, di Ferdinando Bartolomei, Vittorio degli Albizi, ecc.), contribuirono alla evoluzione della fattoria, da centro puramente amministrativo, a centro di direzione tecnica, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti, a spese della tradizionale autonomia dei singoli poderi e delle famiglie coloniche che venne drasticamente ridimensionata. In molte aziende i proprietari svilupparono le colture arboree, ammodernarono le rotazioni, introdussero strumenti e macchine più moderni e — almeno a partire dalla fine dell'800 e dall'inizio del '900 — colture industriali come la barbabietola e il tabacco.

Tuttavia fu sempre riconfermata, ancorché discussa (probabilmente per la prevalenza di ragioni sociali e politiche, per la «stabilità» che garantiva), la validità del sistema mezzadile e l'impossibilità di un suo superamento. Anche dove si è constatata la presenza di fenomeni progressivi e di modernizzazione, ci pare di poter dire che queste trasformazioni siano sempre andate di pari passo con l'intensificazione e lo sfruttamento sempre più razionale delle capacità di lavoro della famiglia coloni-

ca, secondo l'unica via percorribile all'interno di un sistema come quello mezzadile, che alla fine rendeva problematici, se non impossibili, forti esborsi di capitale sia da parte dei proprietari che da parte dei coloni. Per queste ragioni, non appena lo sviluppo industriale del secondo dopoguerra rese possibile l'impiego di forti aliquote di forza-lavoro nelle attività secondarie e terziarie localizzate nelle aree urbane e nelle «campagne urbanizzate», l'esodo dei coloni fu pressoché totale e nello spazio di poco più di un decennio (fra la metà degli anni 50 e la fine degli anni 60) le fattorie dovettero imboccare la strada obbligata della riconversione capitalistica, sperimentando in pochi anni nuovi assetti produttivi e nuove e più razionali soluzioni, oppure procedere alla svendita e allo smembramento di patrimoni e assetti economico-territoriali costituitisi nell'arco plurisecolare.

Data la natura di questo lavoro, che si indirizza ad un pubblico più largo degli specialisti che finora si sono occupati dei problemi della microstoria, si è dovuto, anche per evidenti esigenze editoriali, sintetizzare in poche pagine fenomeni che avrebbero richiesto una più ampia e analitica trattazione. Da qui an-

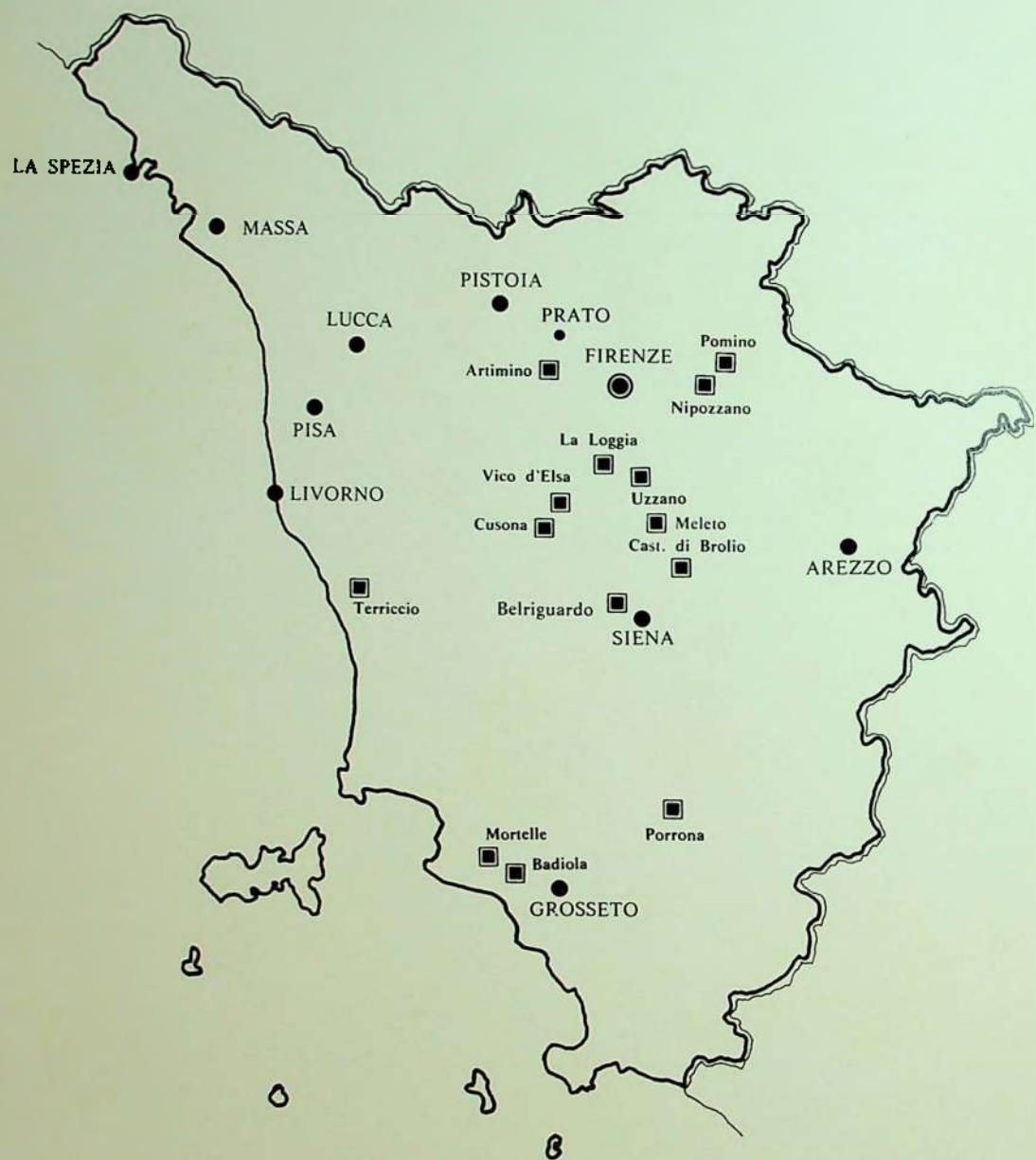
che il rischio di una certa schematicità. Cio detto occorre dire che non si è voluto sacrificare in nulla la scientificità del discorso, pure rispettando il diverso «taglio» che i singoli autori hanno inteso dare alla ricostruzione delle varie storie aziendali.

L'ampio corredo iconografico, con il quale abbiamo inteso di valorizzare e nello stesso tempo di stimolare la lettura di fenomeni di per sé aridi, risponde anch'esso a questa duplice esigenza di arricchimento dell'informazione e di supporto documentario, sia per l'illustrazione del paesaggio agrario sia per l'architettura rurale. Proprio questi elementi evidenziano la ricchezza e lo spessore di un patrimonio storico e culturale che caratterizza, in modo originale, le singole realtà sub-regionali del paesaggio toscano. Un patrimonio tuttora ingente, che forse non ha uguali in altre regioni italiane e straniere, celebrato da pittori e scrittori di ogni epoca e nazionalità, che si desidererebbe meglio valorizzato e conservato, come testimonianza mirabile di una singolare vicenda storica e di una faticosa, continua, ma anche equilibrata trasformazione di ambienti naturali da parte di tante generazioni di anonimi lavoratori.

Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai

I curatori e gli autori del volume sentono di dover ringraziare i proprietari che hanno acconsentito a far consultare gli archivi privati, gli amministratori delle aziende e quanti altri hanno fornito informazioni utili ai lavori. In particolare: Carlo Barbino, Luciano Bartolini, Giulio Baruffaldi, Renato Cami, Remo Ciampi, Eugenio Corsinovi, Brianio Castelbarco Albani, Giovanna Cellesi Nannini, Vittorio Da Pelo, Armando De Rham, Oscar Freschi, Leonardo Frescobaldi, Luigi Giulietti, Francesco Matteoli, Valerio Mazzuoli, Renzo Menoni, Orfeo

Panighel, Roberto Peragallo, Bettino Ricasoli, Vincenzo Rinaldelli, Gian Annibale Rossi di Medelana, Girolamo Strozzi Guicciardini, Giuseppe Torrigiani, Angelo Valentini. Ci auguriamo che l'editore intenda dare un seguito a questa iniziativa, avvalendosi di tutte le forze interessate ad una migliore e più approfondita conoscenza della storia delle campagne toscane e del mondo contadino che è stato l'artefice silenzioso di questa storia secolare.



VALDISIEVE E VALDARNO DI SOPRA

Pomino

a cura di Marco Sorelli

Nipozzano

a cura di Marco Sorelli

Uzzano

a cura di Cristina Poggi

Brolio

a cura di Zeffiro Ciuffoletti

Castello di Meleto

a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai e Renato Stopani

VALDARNO DI SOTTO

Artemino

a cura di Luigi Alberto Leoni

COLLINE SENESI

Certosa di Belriguardo

a cura di Lucia Bonelli Conenna

VALDELSA

Vico d'Elsa

a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai

Cusona

a cura di Zeffiro Ciuffoletti

MAREMMA GROSSETANA

Porrona

a cura di Danilo Barsanti e Leonardo Rombai

Badiola e Mortelle

a cura di Danilo Barsanti

CHIANTI

La Loggia

a cura di Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai

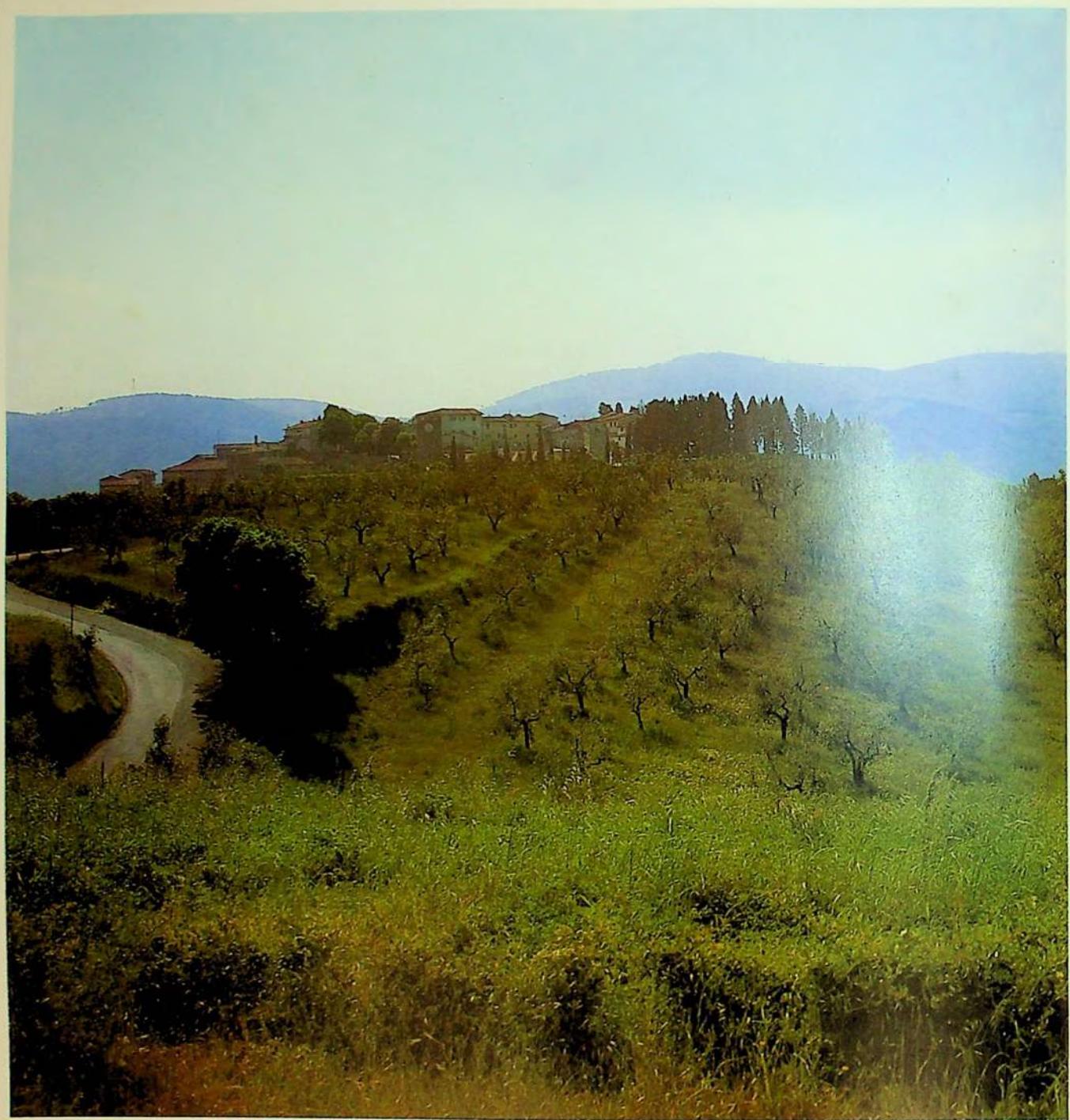
MAREMMA PISANA

Terricchio

a cura di Leonardo Rombai



GRANDI FATTORIE IN TOSCANA



Il castello di Artimino, antico comune privatizzato dai Medici. Al centro, visibile, la turrita porta di accesso. L'andamento della cerchia muraria è facilmente ricostruibile sulla base della strada circolare che definisce l'agglomerato. Poco fuori la bella pieve romanica di San Leonardo. Negli immediati dintorni sussistono antiche sistemazioni a terrazza e a ciglione, con piantate di olivi che pochi decenni fa caratterizzavano il paesaggio della zona.

VICO D'ELSA

(*Giuseppe Torrigiani*)

Il primo nucleo della proprietà Torrigiani si costituì a Vico intorno alla metà del XVII secolo per successione ereditaria; un secolo dopo la fattoria, secondo un fenomeno generale che si manifestò in Toscana in un periodo di alti costi delle derrate agricole, cominciò ad ampliarsi per acquisti di poderi «sciolti» e di «terre spezzate» con l'evidente fine di procedere ad un accorpamento. Il processo beneficiò delle leggi leopoldine di allievazione dei beni ecclesiastici; nel 1785-86 vennero acquisiti i poderi di Vallupici, Fornace, Fulignano (di proprietà della parrocchia di Vico), nel 1788 del Casone, del soppresso monastero di S. Verdiana, nel 1796 di Monastero e Sciano, nel 1801 di Casato e Marzolino, nel 1837 di Megognano II, poderi tutti di proprietà di piccoli borghesi, come esempio di concentrazione fondiaria nelle mani della grande borghesia o nobiltà cittadina.

In conseguenza, l'azienda, che nel 1765 contava 21 poderi per complessivi 608 ettari, passò nel 1819 a 33 unità produttive per 887 ettari, nel 1843 a 36 per 923 ettari e nel 1878 a 40 per circa 950 ettari. Da allora rimase sostanzialmente invariata fino al 1930, quando l'azienda — che allora misurava 967 ettari — venne smembrata in quattro corpi per divisione ereditaria. Di questi, Vico rimase tuttavia il nucleo più esteso (506 ettari) e il più importante dal punto di vista produttivo.

Parallelamente alla crescita territoriale si intensifica il processo di appoderamento, con la scissione dei grossi poderi tradizionali e la creazione di nuove unità produttive — soprattutto nel fondovalle dell'Elsa che viene via via regolato dal punto di vista idraulico — dotate dei necessari fabbricati colonici. Tale restringimento della maglia poderale si conclude solo nei primi anni del '900, allorché l'azienda conta sessanta poderi.

Interessante ci sembra notare come gradualmente diminuisse l'estensione media poderale, effetto di una contemporanea messa a coltura dei terreni boschivi e pascolativi, nel quadro di una sempre crescente importanza delle colture arboree: nel 1765 l'unità aziendale tipo misurava 29 ettari (boschi compresi), nel 1878 appena 24 e nel 1930 soltanto 16.

Naturalmente l'estensione variava anche di molto, a seconda della posizione e della produttività del podere, oltre che della presenza o meno di aree boscate. Ad esempio, nel 1843 sette poderi misuravano circa 10 ettari, nove tra 15 e 20, sei 30 circa, cinque da 35 a 40, otto da 45 a 55. Nel 1930 quattro poderi (tutti di fondovalle) erano estesi meno di 5 ettari, ventuno (esclusivamente o prevalentemente di piano) da 5 a 10, ventidue (misti di piano e di colle) da 10 a 15, undici (completamente collinari) da 15 a 20 ettari e due oltre 20 ettari.

Come abbiamo accennato, nei primi anni del '900 il processo di appoderamento ebbe un ulteriore e più forte impulso, dopo quello manifestatosi nel primo '800, sia per la conclusione dei lavori di disboscamento e di dissodamento delle aree collinari, sia per la totale bonifica e messa a coltura delle colline argillose e del fondovalle dell'Elsa che versava, per certi tratti, in gravi condizioni a causa delle frequenti alluvioni e il conseguente dissesto idraulico che ne derivava. Nel 1930 il fenomeno di sdoppiamento e di rimodellamento delle vecchie unità poderali poté dirsi compiuto: la fattoria di Vico, ridimensionata per la citata successione ereditaria, comprendeva 36 poderi estesi in media 14 ettari, non considerando i boschi condotti a conto diretto dai proprietari, e tale situazione si stabilizzò fino agli anni 60 e alla riconversione capitalistica della conduzione e dell'assetto produttivo.

Posizione geografica

La fattoria è situata nel Comune di Barberino Val d'Elsa (e in parte minore di quello di Certaldo, entrambi in provincia di Firenze): occupa il versante destro della media Valdelsa fiorentina e si colloca grosso modo a mezza strada fra Certaldo e Poggibonsi. Al centro aziendale, ubicato all'interno del paese di Vico e distante da Firenze circa quaranta-cinquanta chilometri, si accede percorrendo la superstrada Firenze-Siena; da questa arteria si può uscire a Poggibonsi (da qui si imbocca la strada statale della Valdelsa numero 429 e dopo circa 7 chilometri la breve deviazione per Vico) oppure a Tavarnelle, passando per Tavarnelle Val di Pesa e Barberino Val d'Elsa e da qui imboccando una stretta strada per Pastine e Vico.

Attualmente l'azienda si estende per circa 420 ettari, in parte

nella piana dell'Elsa e dei suoi affluenti di destra e in maggior misura nell'arco collinare dalle deboli ondulazioni e pendenze (si va da un'altimetria di 75-80 metri nel fondovalle a 260 metri nella parte più settentrionale, ma la maggior parte dell'azienda è compresa fra le quote di 100-150 metri a sud e 150-200 a nord), che dal punto di vista geo-pedologico e da quello agrario presenta aspetti tipici sia del classico paesaggio fiorentino (terreni arenacei e calcarei ricchi di essenze arboree, come viti, olivi, cipressi e boschi) che di quello senese meridionale, delle «crete», a cui rimanda la natura prevalentemente argillosa dei terreni (detti localmente «mattaioni»), poveri di vegetazione arborea e interessati a fenomeni di erosione di tipo calanchivo.



Il paesaggio agrario ottocentesco

Il quadro paesistico attuale si differenzia notevolmente da quello esistente nell'800: l'industrializzazione degli ultimi decenni ha infatti profondamente alterato, se non distrutto, gli aspetti fisici e antropici per secoli sedimentati nel paesaggio. Nella seconda metà del secolo XIX questo tratto della Valdelsa sostanzialmente non si differenziava dalle rimanenti aree vallive della Toscana centro-settentrionale interessate alla mezzadria classica e all'organizzazione della fattoria e del podere. Nel paesaggio, i cui tratti fondamentali erano dati dal fitto insediamento sparso e dalla trama della coltura promiscua, si potevano leggere «la profondità storica, i rapporti economico-sociali e le esperienze culturali e tecnologiche che lo avevano formato» (H. Desplanques), attraverso gli imponenti lavori di bonifica (come le ottocentesche sistemazioni di colle, che superando l'arretrata tecnica del lavoro «a rittochino» avevano permesso la coltivazione in senso orizzontale) e le opere di regimazione idraulica, gli investimenti profusi dai grandi proprietari fiorentini nello sviluppo dell'appoderamento e delle piantagioni.

Le colture della vite e dell'olivo (quest'ultima nettamente secondaria e limitata all'area collinare arenacea dove trova altresì migliori condizioni climatiche), variamente associate con alberi da frutto e gelsi in ordinati filari, costituivano l'elemento distintivo del paesaggio: soprattutto la prima, che maritata alta all'acero campestre (il «loppo» o «chioppo» era l'altro elemen-

to fondamentale dell'alberata, in quanto, oltre a permettere una maggiore produzione vinicola rispetto alla vite tenuta bassa, la allontanava dal suolo preservandola dall'umidità, soprattutto nel fondo valle, e dagli animali, meno «aduggiava» i seminativi, forniva abbondante foglia da foraggio d'estate e legna da ardere), delimitava gli stretti campi rettangolari, dando al paesaggio un carattere ordinato, orientato verso i fossi di scolo. Alle geometriche composizioni dei campi di fondo valle, dove la vite in filari semplici costituiva con il pioppo (piantato con fini industriali lungo le rive del fiume Elsa e per una lunghezza di circa tre miglia) e col gelso (per l'allevamento podereale del baco da seta) l'unica essenza arborea, si contrapponeva il *puzzle* dei campi collinari, dal disegno quanto mai discontinuo e per l'interposizione di tratti boscati (cedui di querce) e di inculti pascolativi, sempre più frequenti nelle parti più alte. In queste aree si passava bruscamente dal paesaggio delle colture promiscue ad uno più estensivo rappresentato da grandi campi a cereali, non appena le arenarie e le sabbie cedevano il posto alle argille.

Una fitta maglia di anguste e disagevoli strade poderali, serpeggiante fra i pendii o inerpicantesi sui crinali fra il sistema dei campi sempre aperti (anche quando i filari dell'alberata delimitavano gli appezzamenti) e le chiazze boschive, univano le sparse case coloniche, situate sempre in posizione dominante a sorveglianza dei coltivi, al centro aziendale di Vico.

La «fattoria»

Un secolo or sono la fattoria di Vico (la prima per importanza delle dieci appartenenti alla famiglia Torrigiani, per complessivi 185 poderi situati nella Valdelsa, nel Mugello, nel Chianti e nella Lucchesia) era estesa oltre 900 ettari e organizzata in 40 poderi, «dei quali 15 in pianura dell'Elsa e 25 in collina». Il centro direttivo aziendale, dove risiedeva il personale amministrativo (fattore, sottofattore, fattoressa e guardia) e saltuariamente i proprietari in una artistica villa «circondata da un parco o prato con lecci e cipressi», risaliva al XVI secolo: il complesso architettonico era costituito da tutti gli impianti indispensabili alla lavorazione dei prodotti, cioè «vasti magazzini per cereali, cantine, tinaie, frantoi, orciaie», esclusi i molini — ubicati sull'Elsa, atti «a esercitare qualunque lavorazione sia per la macinazione di cereali, che di scorze per tintorie e gual-

chiere di panni di lana» — e «tre fornaci da calcina e lavoro quadro».

Come oggi, il complesso degli edifici di fattoria si trovava all'interno di Vico, piccolo centro murato medioevale abitato da una sessantina di famiglie, quasi tutte bracciantili (con pochi artigiani), che costituivano il serbatoio umano dal quale attingevano forza-lavoro i Torrigiani ed i Guicciardini. Gli abitanti del castello vivevano in osmosi con l'organizzazione mezzadile: i rapporti con la fattoria non si limitavano alle prestazioni di lavoro salariato e al fatto che essi risiedevano in larga misura nelle case da «pigionali» delle due grandi famiglie aristocratiche, in quanto accadeva di frequente che mezzadri espulsi dai poderi venissero degradati al rango di braccianti e, viceversa, che pigionali ascendessero allo *status* mezzadile.

La popolazione mezzadile

Lo sviluppo del processo di restringimento della maglia poderale e di intensificazione culturale, nel suo svolgimento secolare, risulta quanto mai significativo se messo in relazione alla parallela dinamica demografica: mentre si assiste ad una progressiva riduzione delle singole unità produttive, si registra altresì una singolare staticità nel numero dei componenti dei singoli nuclei colonici.

La stabilità delle famiglie coloniche sui poderi è chiaramente avvertibile per tutto l'800: tuttavia si nota un evidente contrasto fra unità poderali di piano e di colle, in quanto quest'ultime sono interessate sovente ad una diffusa mobilità degli abitanti (che nel complesso tuttavia non risulta elevata come in tante altre fattorie toscane), che è da mettere in relazione direttamente con la situazione produttiva, e quindi con i rapporti economici intercorrenti fra mezzadri e proprietario. Mentre i poderi ubicati nel fondovalle registrano quasi sempre un credito nei confronti dello «scrittioio», evidentemente per le più alte rese dei cereali (dato il modesto sviluppo delle colture arboree e, forse, per la vicinanza ai centri e alle vie di comunicazione e per la possibilità di collocare in questi mercati gli animali da cortile e le cosiddette «riprese», cioè i prodotti orto-frutticoli), quelli di colle risultano assai più spesso in debito, nonostante la maggiore diffusione della vite e dell'olivo, a causa dei bassi raccolti frumentari e della necessità di ricorrere quasi abitualmente alle «prestanze» alimentari della fattoria.

Ad esempio, mentre nei due poderi pianeggianti del Molino e dell'Avanella di Sotto nell'intero periodo 1765-1860 rimasero rispettivamente una e due famiglie, in quelli interamente collinari di Vallupici e Calcinaia si susseguirono, rispettivamente, dieci e sette nuclei.

Nella seconda metà dell'800 nei quaranta poderi della fattoria abitavano da 430 a 450 persone, per cui la famiglia media era costituita da circa 11 elementi. La maggior parte dei nuclei era comunque composta da otto-dodici persone, anche se nei più estesi poderi di colle non erano rare le famiglie di quindici-

diciotto elementi contro le sette-otto (e talvolta cinque) dei poderini di piano e mezzacosta. Naturalmente l'ampiezza familiare era strettamente correlata all'estensione poderale, ed ogni volta che questo equilibrio si alterava intervenivano il proprietario o il fattore che con decisioni riequilibratrici, e pena l'espulsione, proponevano la scissione del nucleo divenuto troppo numeroso (nel 1856, ad esempio, la famiglia Magazzini del podere della Fornace, costituita da diciotto unità, si divise in due nuclei, uno dei quali andò ad occupare il podere di Pastine) o, viceversa, l'aggregazione di consanguinei o di «garzoni» per accrescere la forza-lavoro di un nucleo divenuto, per fattori naturali o abbandoni spontanei dei componenti, troppo esiguo.

Sicuramente, nonostante la riduzione delle superfici poderali, la composizione numerica delle famiglie coloniche non ebbe lo stesso andamento: all'inizio del '900, prima dello smembramento della fattoria, su sessanta poderi si registrava infatti un carico demografico di oltre 600 persone (senza contare le famiglie dei salariati, per lo più abitanti nel centro di Vico). Non diverso è il rapporto che si ha nel 1939, allorché su trentotto unità poderali si manifesta un carico di 391 persone.

In definitiva, in un arco di tempo quasi secolare, a fronte di una progressiva riduzione dell'estensione dell'unità poderale, si nota la cristallizzazione della dimensione della famiglia mezzadile tipo. Se si tien presente che questo andamento demografico si era svolto sempre nell'ambito dello stesso rapporto di produzione mezzadile, pur tenendo conto del notevole grado di intensificazione culturale (soprattutto legata all'espansione della coltura promiscua) e della conseguente razionalizzazione dello sfruttamento del lavoro contadino in rapporto alle possibilità di utilizzazione delle singole unità produttive con basso tenore di sviluppo tecnologico, è facile capire quale perfezionato ed equilibrato «ecosistema» si venisse a creare all'interno di quella costellazione sociale ed economica rappresentata dalla fattoria.

Gli investimenti e l'indirizzo produttivo

Nel corso del '700 i Torrigiani potevano essere annoverati fra i tipici esponenti della tradizionale proprietà nobiliare, caratterizzati da investimenti modesti e pertanto semplici per centri di rendita fondiaria. Anche il loro agente si limitava sostanzialmente a tenere l'amministrazione aziendale, a immagazzinare

e a vendere i prodotti di «parte dominica», a scegliere e a licenziare le famiglie coloniche e a provvedere i poderi di tutte le «scorte vive e morte» occorrenti.

Mentre fino all'800 la vera unità di produzione era dunque il podere, che i mezzadri lavoravano con un ampio margine di

autonomia circa le scelte di indirizzo culturale, secondo le consuetudini e i patti del luogo, all'inizio del secolo si attuò una vera e propria svolta in senso capitalistico. Se gli alti prezzi del grano della seconda metà del '700 avevano appena scalfito la statica organizzazione tradizionale, la crisi economica, che negli anni 20 dell'800 provocò il crollo dei prezzi delle derrate, e in particolare del grano, rese necessaria la diversificazione della monoproduzione cerealicola e spinse i Torrigiani, al pari di altri proprietari più intraprendenti e sensibili alla domanda di un mercato sempre più esteso, a cercare nuove soluzioni produttive (specialmente nel vino e nell'olio, i cui prezzi erano più elevati) e tecnico-organizzative, beninteso in forma graduale e all'interno del tradizionale sistema mezzadriile.

Nessuno infatti fra gli agrari toscani si sentiva di superare questo rapporto di produzione, per evidenti ragioni di opportunità politica e sociale oltre che economiche. Le trasformazioni attuate — frenate dalla natura stessa del contratto, che privilegiava l'autoconsumo delle famiglie coloniche, per questo povere di «scorte» — furono pertanto parziali, ma determinarono notevoli risultati in termini produttivi.

Una decisa ristrutturazione interessò la maglia poderale: le unità di produzione assunsero, con accorpamenti e permute di particelle, una configurazione territoriale assai diversa da quella tradizionale, ma divennero anche meno estese. Nuovi poderi furono infatti creati per scissione di quelli più grandi: ad esempio, nel 1837 il Molino generò il podere dello Zambra (e questo nel 1857 a sua volta costituì l'Osteria); nel 1838 Megognano formò S. Pietro a Megognano; nel 1853 Monistero venne smembrato in due unità omonime.

Questo restringimento della maglia poderale fu reso possibile dal generale processo di messa a coltura di nuovi terreni, particolarmente intenso negli anni 40 e 50, e dall'intensificazione culturale, che vide privilegiata la vite (in minor misura l'olivo) rispetto ai seminativi: ad esempio, mentre nel 1765-1815 vennero in media acquistati ogni anno 65 «maglioli» (panticelle di vite), 752 aceri, 65 olivini e 12 gelsi, nel successivo periodo 1816-60 si salì a 174 maglioli, 3.230 aceri, 365 olivi e 43 gelsi. Il classico paesaggio dell'alberata andava sempre più estendendosi, ai danni dei campi nudi e degli inculti, sia sulle colline che nell'umido fondo valle. Ma l'intensificarsi delle colture promiscue interessò anche l'alberata già esistente, come è ben visibile dal confronto delle piante poderali del 1819 e del 1843: il campo singolo si ridusse infatti di superficie per l'inserimento, ai margini dei lati più lunghi del rettangolo, di nuovi filari.

Fra il 1819 e il 1843, il terreno lavorativo vitato, olivato e fruttato passò, ad esempio, dal 42,7 al 55,7 per cento della superfi-

cie totale: l'espansione della coltura promiscua avvenne a spese del seminativo nudo (che scese dal 19,4 all'11,2) e dei boschi e delle pasteure (scesi globalmente dal 38,2 al 33,1).

Questo nuovo indirizzo produttivo rese necessario l'adeguamento delle tradizionali strutture insediatrice (costruzione e ampliamento di fabbricati colonici): sennonché, mentre le vecchie dimore rurali erano tutte corredate delle attrezzature funzionali ad una autonoma lavorazione e conservazione dei prodotti (stalle, mandrioli e pollai, fienile e concimaria, tinaia e cantina, orciaia e talvolta frantoio, caciaia e magazzino dei cereali, ecc.), le case costruite nell'800 e nel '900 sono invece sempre prive del frantoio e della tinaia, in quanto la trasformazione dei prodotti principali (grano, uva e olio) veniva effettuata negli impianti centrali di fattoria.

Le antiche case coloniche, forse anche perché in origine costituivano il centro direttivo di poderi «sciolti», cioè non aggregati in fattorie, erano dotate di tinaia, caciaia e di tutti gli altri impianti e strumenti di trasformazione, e talora persino di frantoio.

Ad esempio, il podere Monistero risultava una «casa da lavoratore composta di 20 stanze da tetto a terra compresi stalla, capanne a strami e sughi, tinaia con due tini di legno [...] con più buche e fosse da grano, cantina, frantoio con sue appartenenze di strettoio, gabbie per attrezzi, forno, loggia con una porticina riservata, e da cui si ha accesso a tutte le stalle, frantoio, orciaia del lavoratore, caciaia e porcile». Il Casato era poi una «casa da lavoratore composta a terreno di n. 3 stalle, che due per le pecore l'altra per le somare, una stanza per fare il caffio divisa da un sopramattone ed uno stalletto per i maiali ed a paleo, una cucina con focolare e tre camere, e più il forno con loggia davanti. In faccia alla detta casa rurale evvi altra fabbrica che consiste in n. 2 stalle, una stanza con cantina sotto; l'altra fabbrica staccata, che serve di tinaia con due tini [...] ed una colombaia sopra». Di sicuro le nuove case coloniche costruite nell'800 sono prive di frantoio e di tinaia.

Ed è questo il secondo aspetto del processo di riconversione in atto a Vico: la fattoria muta sensibilmente le sue funzioni. Il proprietario ed il fattore intervengono direttamente nel processo produttivo e monopolizzano i rapporti fra produzione e mercato, presiedendo a tutti i lavori e alle operazioni di stima, limitando drasticamente l'autonomia dei coloni, pena la disdetta e l'espulsione dei riottosi.

La necessità fondamentale restava tuttavia quella di produrre cereali, e in particolare generi «panizzabili». L'espansione della coltura promiscua non comportò infatti per tutto l'800 il restringimento delle piante erbacee. In questo secolo si affermò decisamente il classico sistema culturale triennale incentrato

sull'avvicendamento continuo di cereali e di colture da rinnovo, questa in sostituzione dei tradizionali tipi o maggesi paescolativi. Tale «sistema toscano» prevedeva nel primo anno la semina di colture da rinnovo (cioè legumi come fave, fagioli, ceci e mais, introdotto nei primi decenni del secolo); nel secondo, il grano; nel terzo, i cereali minori (vecciato, segale, avena, miglio e panico, saggina), in funzione dell'alimentazione umana e del patrimonio zootecnico, e le piante tessili (lino e canapa per l'abbigliamento dei coloni); esso era decisamente insufficiente dal punto di vista agronomico, per l'assenza delle

culture foraggere e, soprattutto, per il progressivo aumento di una pianta depauperante come quella maidicola.

Questa pianta incontrò largo favore fra i mezzadri per i suoi molteplici usi, ma contribuì ad accentuare il carattere di debolezza dell'avvicendamento, tipico di quasi tutta la mezzadria toscana ottocentesca. A Vico la rotazione fu corretta, tra la fine del secolo e l'inizio del '900, con l'introduzione delle foraggere avvicendate, della barbabietola (per alcuni anni) e poi, soprattutto, del tabacco che dette un'impronta nuova, marcatamente capitalistica, all'intero assetto produttivo.

Le produzioni e il patrimonio zootecnico dei poderi

Le migliori intrototte nel corso dell'800 determinarono un sensibile incremento produttivo: per limitarci ai prodotti principali, basti dire che il raccolto del grano raggiunse in media 1 700 quintali all'anno nel periodo 1816-60 (contro 730 nel periodo 1765-1815) e salì a 4 700 negli anni 20 del '900. Che l'aumento non fosse dovuto solo all'espansione dei seminativi è dimostrato dal passaggio della resa unitaria (cioè il rapporto prodotto-seme) rispettivamente da 5 nel '700 ad 8 nell'800 e a 17-18 quintali per ettaro nel '900. La produzione vinicola salì da 990 quintali a 1850 e infine a 7 800 quintali nei tre periodi considerati; il raccolto di olio passò parimenti da 39 a 65 e infine a 95 quintali.

Anche il patrimonio zootecnico, per quanto avesse nel complesso una scarsa importanza — come in genere nella Toscana mezzadile — e vivesse ai margini dell'ordinamento podere, sfruttandone le poche risorse naturali (pasture, foglie degli alberi, ghiande) e i sottoprodotti del mais, oltre ai pochi cereali minori e alle foraggere, risentì in qualche misura di questa riconversione produttiva. In media in ogni podere si trovavano 4-5 bovini, 1 asino, 3-5 suini e 15-20 ovini; parallelamente ai dissodamenti diminuivano però gli ovini (in media 638 ogni anno nel 1765-1815, 600 nel 1816-60), fino a scomparire negli anni 20 del '900, e si contraeva altresì il numero degli equini (scesi rispettivamente da 37 a 30 e poi a 10), mentre risultavano in deciso aumento i bovini (passati da 120 a 186 e poi a 341) ed i suini (saliti da 86 a 176 e poi a 313). Questo maggiore carico zootecnico, allevato in stalla, fu reso possibile dall'adozione di rotazioni più moderne, che destinavano, almeno dalla fine dell'800, un largo spazio alle colture foraggere accanto al mais e alle tradizionali «biade».

Il fatto nuovo che si presenta nella realtà culturale dell'azienda all'inizio del nostro secolo fu però il tabacco. Vico ottenne nel

1908, tra le prime aziende toscane, la concessione governativa per circa 39 ettari di questa importante pianta da rinnovo. La coltura del tabacco richiedeva l'impiego massiccio di mano d'opera — specialmente femminile — in un periodo di grande lavoro per la famiglia colonica, perché la maturazione del tabacco coincide con quella dell'uva; richiedeva altresì notevoli cure e lavorazioni più profonde e questo favorì l'introduzione dei moderni aratri, in sostituzione dei tradizionali lavori di vangatura, e persino dei primi trattori: nel 1930 la fattoria possedeva una «locomobile» e due trebbiatrici (una acquistata nel 1909, l'altra nel 1926), due trattori (di cui uno d'anteguerra), 5 seminatrici e 25 nuovi aratri da rinnovo, oltre a falciatrici e aratri tradizionali.

La pianta veniva coltivata non in forma specializzata, ma nelle strette strisce delimitate dai filari dell'alberata, soprattutto nei terreni di fondovalle, anche se si trovava in molti poderi «di colle», poco adatti per la natura dei terreni, in quanto ne derivava un reddito molto elevato: su appena 39 ettari, il tabacco rendeva economicamente la metà circa del grano, coltivato su una superficie almeno cinque volte superiore. Negli anni 30 se ne producevano 400-500 quintali: questa coltura non solo imponeva al contadino l'aggiornamento delle tecniche, ma lo indirizzava verso una mentalità di tipo imprenditoriale più di qualsiasi altra pratica produttiva. La fattoria continuava comunque a tenere le fila del processo di produzione: i suoi grandi impianti di trasformazione e conservazione (le due «tabaccaie» di Scafati e di Via Nuova, entrambe nel fondovalle dell'Elsa, con le macchine e gli ambienti indispensabili all'essiccazione e alla cura del tabacco), risalgono al primo e al secondo decennio del '900.

Nonostante questa organizzazione già capitalistica e finalizzata al mercato, la fattoria ancora negli anni 30 (come pure nei due

decenni successivi) continuava tuttavia a mantenere un assetto produttivo assai diversificato ma incentrato sulla coltura promiscua, come era tipico di tutte le fattorie mezzadrili. Nel 1930, nei sessanta poderi la policoltura occupava quasi totalmente i terreni lavorati, poiché il seminativo nudo era esteso appena 19 ettari (contro 94 del 1843 e 162 del 1819), emarginato nelle colline più povere e in particolare nella zona delle colmate di Sciano. Altrove predominava l'alberata e soprattutto la vite, associata all'olivo in alcuni settori collinari, ove le migliori condizioni climatiche lo consentivano (in tutto si contavano 13 470 olivi e 417 377 viti); il grano comunque occupa-

va la parte più importante, alternato ovunque con le foraggere (trifoglio e medica), il tabacco nella pianura e nella bassa collina e il mais nella collina (nei terreni peggiori anche con le fave).

I boschi (costituiti da essenze miste di ceduo, soprattutto quercine, con tratti di alto fusto di querce, di cipressi e pini marittimi) continuavano, per il notevole rendimento economico che davano, ad essere molto estesi nell'arco collinare e — per ciò che concerne il pioppo — lungo le sponde dell'Elsa e dei suoi affluenti, ma gli inculti e le pasture erano ormai completamente scomparsi.

Il quadro paesistico e l'organizzazione attuale

L'esodo che caratterizzò le campagne mezzadrili negli anni 50 investì anche la fattoria di Vico, avviando ad esaurimento il ciclo storico della mezzadria. Le prime quattro famiglie lasciarono l'azienda fra il 1954 e il 1955 e furono sostituite da altrettanti nuclei di contadini marchigiani e siciliani, già da qualche anno insediati come coloni nella zona. Per alcuni anni ancora fu possibile mantenere l'ormai anacronistico rapporto di produzione, malgrado la disgregazione della tipica famiglia patriarcale (da cui si andavano distaccando i membri più giovani, attratti dall'industria e dalle attività terziarie in rapida espansione nei centri della stessa Valdelsa) e grazie al tamponamento, con coloni spesso improvvisati, provenienti dall'Italia meridionale, della fuga dei mezzadri toscani. Quando però, negli anni 60, l'esodo riprese impetuoso e inattestabile non fu più possibile mantenere lo stesso sistema di conduzione e fu necessario riorganizzare su base interamente capitalistica la proprietà, sia dal punto di vista della conduzione (con salariati) che da quello produttivo, con conseguente ristrutturazione degli ordinamenti culturali e marcate trasformazioni paesistiche.

Attualmente, l'azienda, ridottasi a meno della metà (420 ettari) per il frazionamento che, per ragioni ereditarie, ha portato alla costituzione di altre tre fattorie (Sciano, Avanella, Pastine), è diretta dal proprietario e da un perito agrario, e lavorata da tredici salariati fissi (oltre che da una trentina di stagionali impiegati nella vendemmia e nella raccolta del tabacco), con un notevole parco macchine (otto trattori e una ruspa con il corredo indispensabile), ha uno spiccatissimo indirizzo vitivinicolo, nonostante la diversificazione culturale che continua a presentare.

Il vigneto specializzato, pur coprendo solo 38 ettari, dà una produzione media annua di 2 800-3 000 quintali di vino

Chianti a denominazione di origine controllata (il 7-10 per cento imbottigliato e commercializzato direttamente, il rimanente venduto per lo più alle grandi industrie enologiche regionali) e rappresenta la maggiore fonte di entrata; seguono il tabacco ed il mais che investono circa 65 ettari di fondovalle (25 irrigati per mezzo di un motore che utilizza le acque dell'Elsa) e danno raccolti rispettivamente di 200 e 2 000 quintali in media. La rimanente parte collinare è ricoperta da boschi di querce (dove si sta ricostituendo l'alto fusto — circa 180 ettari —, la cui unica funzione è quella di essere una riserva di caccia) e da seminativi per lo più nudi (137 ettari a grano con una produzione di 4 000 quintali in avvicendamento con leguminose da foraggio che, scomparso il bestiame, vengono vendute), o con viti e olivi (la produzione media di olio si aggira su 15-20 quintali).

Queste marcate trasformazioni tecnico-produttive si vedono riflesse nel paesaggio: a partire dalle case coloniche, un patrimonio storico-monumentale di elevati valori architettonici, che in parte mostra i segni dell'abbandono, in parte (e in forma ancor più vistosa) adattamenti non sempre razionali per rispondere alla nuova funzione di «seconde case» o di residenza di salariati agricoli (alcune case sono affittate a ex mezzadri, con piccoli appezzamenti annessi). Nel complesso, si trova diffuso un tipo di casa noto per la bellezza delle strutture architettoniche: gli edifici, a corpo quadrangolare o rettangolare, sono dotati per lo più della tipica torte colombaria (che può essere centrale o anche laterale) e spesso di loggia, addossata al fabbricato, cui si accede mediante una scala esterna che porta all'abitazione vera e propria.

In secondo luogo, i grandi vigneti specializzati, a filari lunghi e bassi, disposti secondo un preciso ordine geometrico, ma ricor-

danti «nella rettilineità dei solchi risalenti la collina l'antica sistemazione a rittochino» (H. Desplanques), sostituiscono con la loro uniformità cromatica la varietà tipica della coltura promiscua, i cui filati sono stati quasi del tutto estirpati per le esigenze del lavoro meccanizzato. L'alberata classica è in via di progressivo ritiro anche in collina, dopo essere scomparsa nel fondovalle (nei grandi campi nati con la ricomposizione delle strette strisce tradizionali compaiono solo colture nude, come il tabacco e il mais), dove lo spazio agricolo è sempre più conteso dal paesaggio industrializzato e dall'espansione dell'edilizia. Oggi, dunque, Vico è una grande azienda capitalistica a conduzione diretta, dove una quindicina di operai fissi sviluppano, con l'ausilio di macchine e di assetti produttivi più razionali, un lavoro non meno importante di quello che appena vent'anni or sono riuscivano a svolgere quasi quaranta famiglie di mezzadri, per un complesso di circa quattrocento unità coloniche, visto che nella mezzadria la forza-lavoro veniva sfruttata integralmente senza riguardo al sesso e all'età.

Anche il paesaggio circostante la fattoria è quello delle aree di piccola industria (della «campagna urbanizzata», per usare una felice definizione di G. Becattini), tipico di larga parte della Toscana settentrionale. Tutta la fascia di fondovalle, che va da Poggibonsi a Certaldo ed oltre, è punteggiata di una miriade di piccolissime, piccole e medie industrie che in alcuni casi presentano aspetti tipici dell'azienda artigianale e della conduzione familiare: segno di una imprenditorialità diffusa che ha ricostruito sul territorio un sistema economico non accentuato e dinamico, che si è nutrita delle energie provenienti dall'esodo mezzadriile, dotate di quella «versatilità lavorativa» e di quella «capacità di organizzare il lavoro» che, come rileva lo stesso Becattini, facevano «del rurale toscano un soggetto pronto, sotto certi aspetti, al passaggio nell'attività industriale o mercantile, sia nella posizione di lavoro subordinato che in quella di lavoratore autonomo e piccolo imprenditore».

In effetti, alla guida delle numerose piccole industrie, spesso collocate nei vecchi edifici colonici — ubicati lungo l'Elsa e le infrastrutture viarie e ferroviarie e riadattati alle nuove funzioni —, non è raro trovare ex mezzadri che abitavano fino a non molto tempo fa i poderi delle grandi fattorie dei Torrigiani e dei Guicciardini. Se questi opifici, seppure non accentuati e di modeste dimensioni, contribuiscono ad alterare visibilmente il tradizionale paesaggio agrario della vallata, rimane pur sempre, per questa piccola industria «leggera» (settori del legno e delle materie plastiche, delle calzature e dell'abbigliamento), una possibilità di convivenza con l'agricoltura, sia per la diffusione del lavoro a domicilio, che interessa le residue famiglie agricole, come per la sempre più accentuata commistione di redditi derivanti dalla diversa caratterizzazione professionale dei componenti delle stesse.

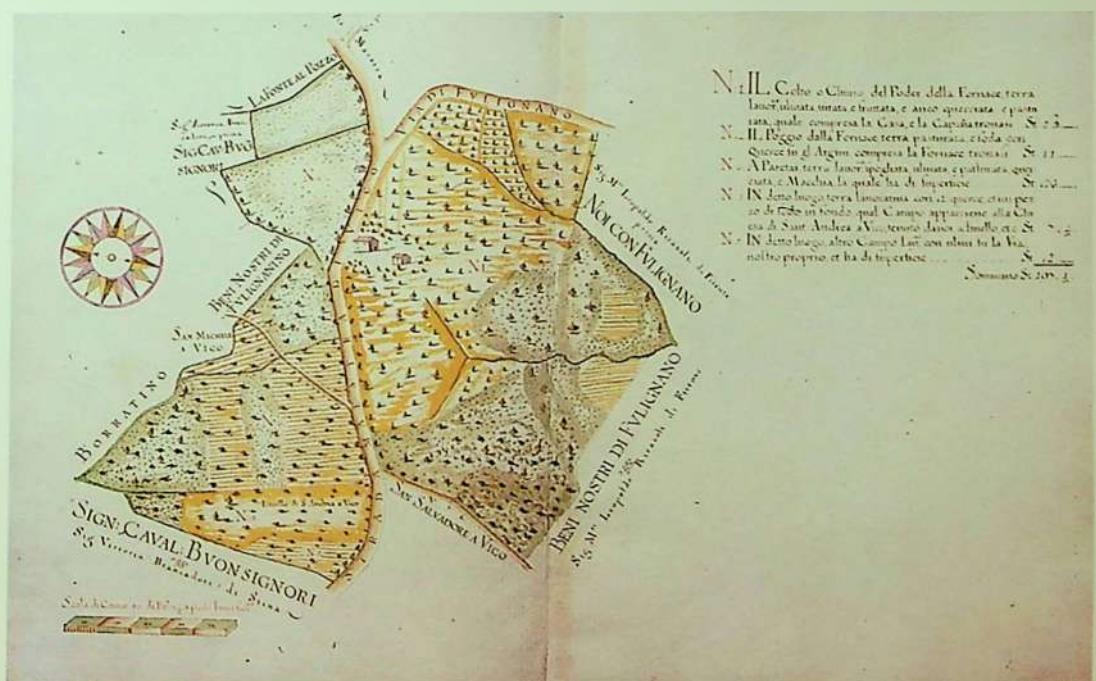
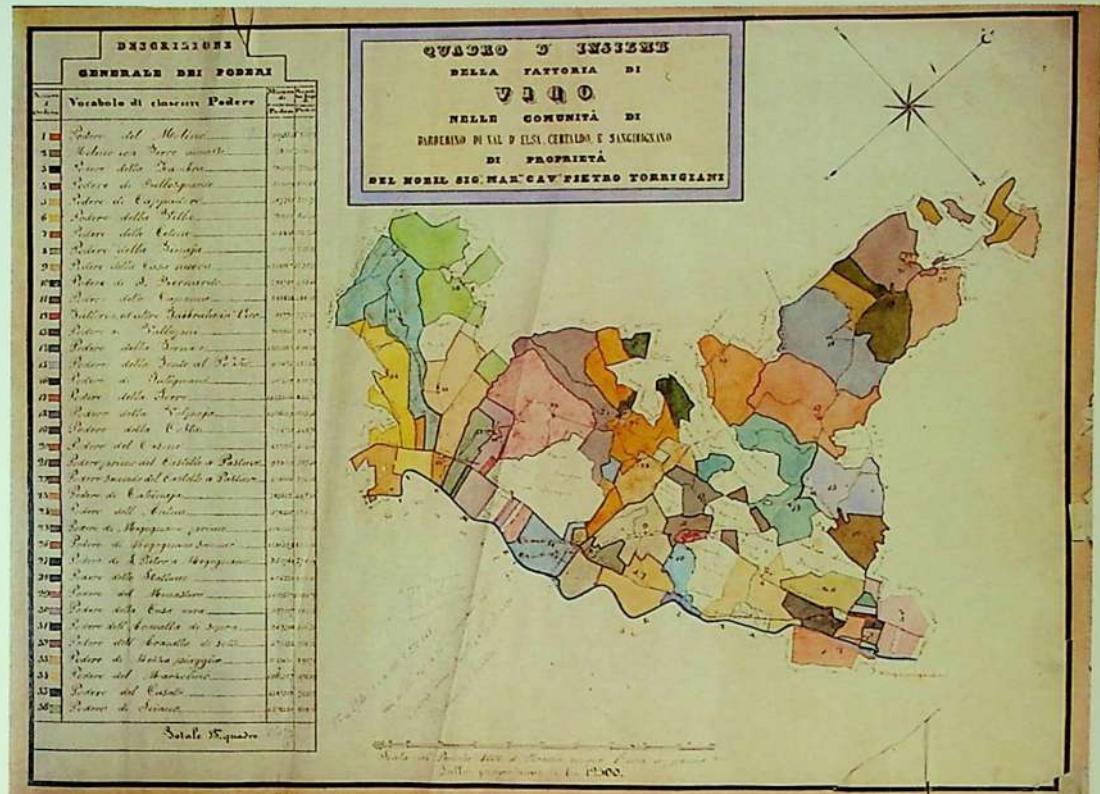
Molti degli stessi piccoli imprenditori, che «lavorano e si ingegnano in una misura inconsueta in ambienti industriali più consolidati e maturi», non hanno dimenticato la loro origine mezzadriile e — almeno culturalmente — non hanno tagliato tutti i ponti con l'agricoltura e con il «mondo» contadino. Se questo nuovo paesaggio, con «le sue maglie talora tute, talora fitte, disegnate da strade, case e fabbriche, con la sua commistione di urbano e di rurale, è dunque nient'altro... che l'immagine territoriale dell'industrializzazione leggera», che presenta tuttavia aspetti ancora incerti e precari e talora contraddittori, è chiaro che in questo contesto le tracce della vecchia società contadina hanno subito un'alterazione profonda. I nuovi modelli di organizzazione della vita sociale e dell'esistenza individuale e collettiva hanno infatti radicalmente alterato la «cultura» mezzadriile. Quello che rimane però è ancora molto, rispetto alla rapidità delle trasformazioni economiche e paesistiche, come dimostra la ricchezza delle tradizioni orali provenienti dal mondo contadino messa in luce in una recente pubblicazione.

Zeffiro Ciuffoletti
Leonardo Rombai

Nota bibliografica

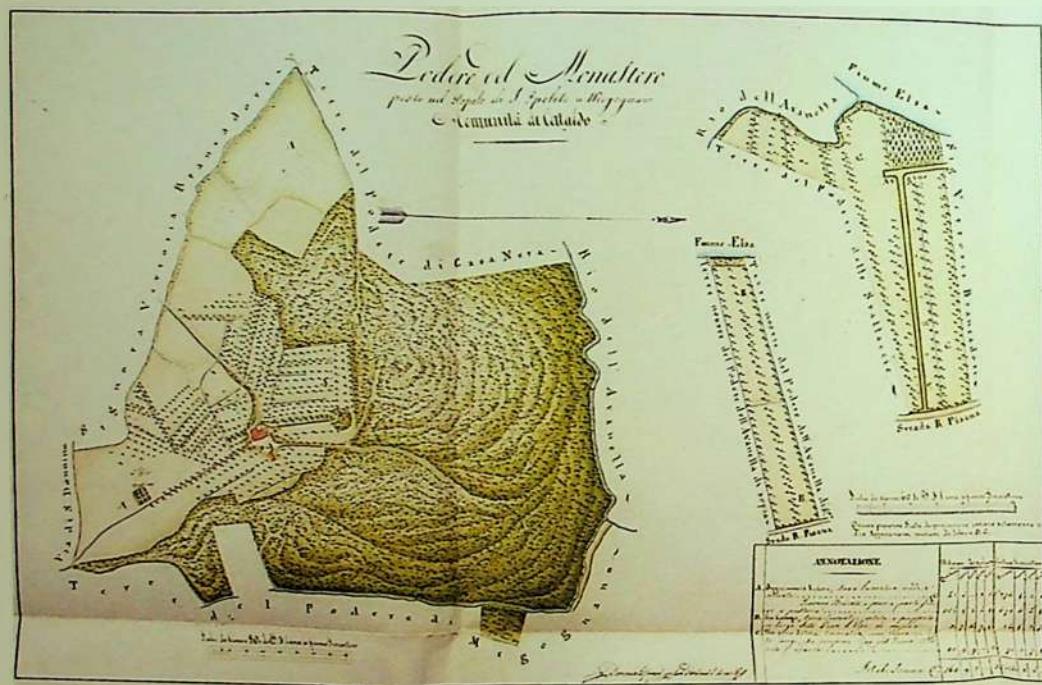
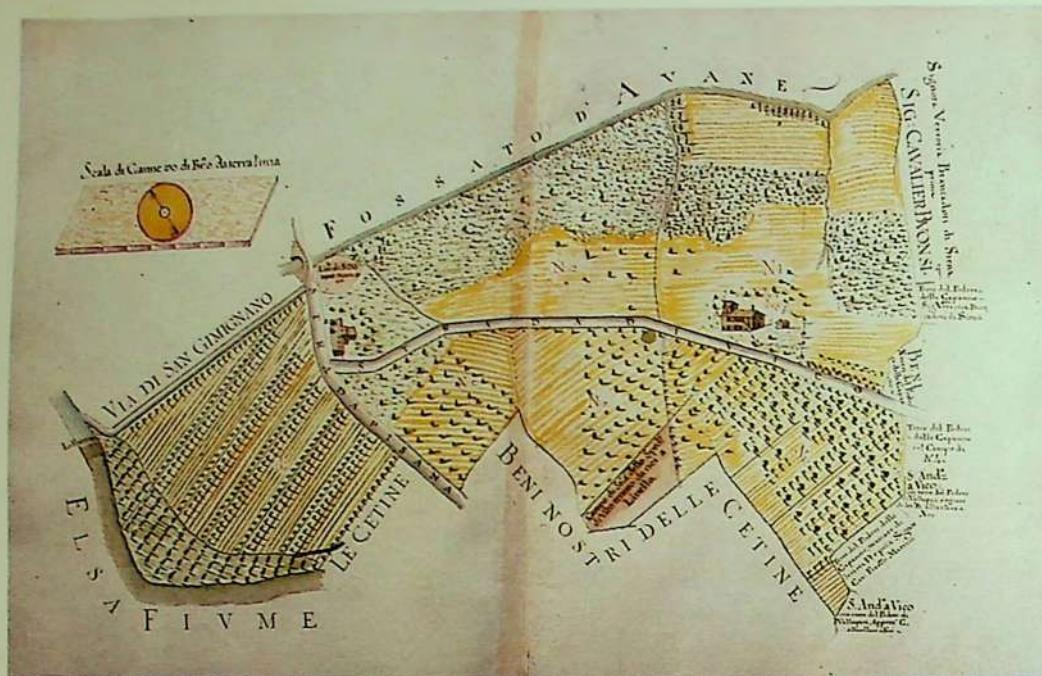
La fattoria dei Torrigiani è già stata oggetto di alcune indagini: oltre alle pagine ad essa dedicate da R. Francovich (*L'area toscana, in AA.VV., La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 582-593) e da Z. Ciuffoletti (*Cultura e lavoro contadino nel territorio certaldo*, in *Certaldo. Storia. Cultura. Territorio*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1979), si veda Z. Ciuffoletti e L. Rombai, *Un'azienda mezzadriile toscana dell'Ottocento. La Fattoria Torrigiani di Vico d'Elsa*, in corso di stampa nella collana «Capire l'Italia» del Touring Club Italiano,

no, vol. V, *Le culture materiali*. Questi studi hanno utilizzato i documenti relativi alla contabilità e all'amministrazione aziendale conservati nel ricco archivio di fattoria (di fondamentale importanza risultano i due splendidi «Cabreti» acquarellati: «Plantario della Fattoria di Vico eseguito dall'agrimensore Domenico Tofanati nell'anno 1819» e «Atlante delle mappe dei poderi e fabbriche componenti la Fattoria di Vico... compilato da Giuseppe Bardotti, perito ingegnere, dell'anno 1843») e gli «Stati d'Anime» conservati nell'Archivio Parrocchiale di Vico d'Elsa.



In alto: planimetria della fattoria di Vico d'Elsa, nel 1843. Sotto: pianta del podere «La fornace» secondo un Cabreo del 1819. Le due rappresentazioni, di derivazione catastale ma di proprietà Torrigiani, chiariscono la complessa organizzazione poderale intorno alla prima metà dell'800. La visione d'insieme della fattoria mostra come questa avesse raggiunto un

notevole grado di accorpamento grazie agli acquisti, di podetti e «terre spezzate», effettuati dopo la metà del '700. La pianta del podere mostra, d'altra parte, che accanto al seminativo «nudo» e arborato si avevano ancora laighi spazi occupati da boschi e da inculti nei numerosi appesamenti a mosaico del «puzzle» mediterraneo.



In alto: il podere «La Tinaia» secondo il Cabreo del 1819. La pianura e la fascia precollinare appaiono organizzate nel classico paesaggio dell'alberata: nel fondovalle, i regolari filari della vite maritata all'acero; nei terreni di mezza costa, delimitati i campi a seminativo, i filari della vite e dell'olivo. Sulla collina, i grandi campi a seminativo contendono spazio ai boschi.

Sotto: il podere «Monastero» secondo il Cabreo del 1843. In ambiente più nettamente collinare aree forestali e pascolative prevalgono sui seminativi (ma nelle due prese lungo il corso del fiume prevale la coltura promiscua).



Gli edifici di fattoria, disposti «a corte chiusa». Alla villa signorile, che è del '500, si accompagnano la «casa d'agenzia», i grandi magazzini (con orciera e frantoi), la tinaia e le cantine. La particolare ubicazione del complesso — a cui si accede significativamente dalla piazza principale —, centro di un'azienda diffusa intorno al castello, determinò il condizionamento economico e sociale degli abitanti, residenti in genere nelle «casse da pignorali» e impiegati per lo più come avventizi.

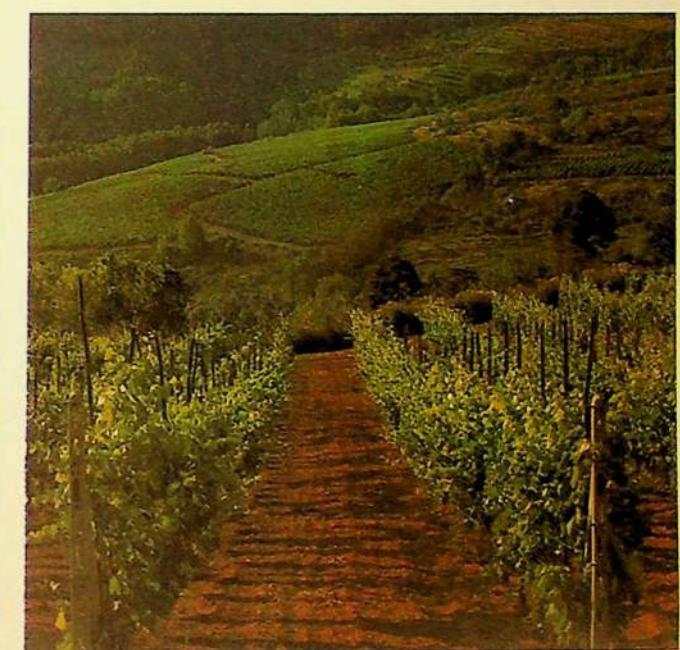


Nei vasti sotterranei della fattoria e nei capaci edifici di recente costruzione sono dislocati gli impianti di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli. A sinistra, un particolare della grande tinaia; sotto, l'orciaia di dimensioni ridotte. A Vico infatti, e in generale nella Valdelsa, la coltura dell'olivo incontra forti ostacoli nella natura del clima.

Nella pagina a fronte, in alto: una delle grandi tabaccaie costruite nel fondovalle dell'Elsa nei primi del '900, in seguito all'introduzione della coltura del tabacco. In basso, la tipica casa colonica del podere di Megognano. Dalla massiccia struttura quadrangolare emerge il corpo della colombaia. La capanna (fienile e carraia) è sempre staccata dall'edificio principale.

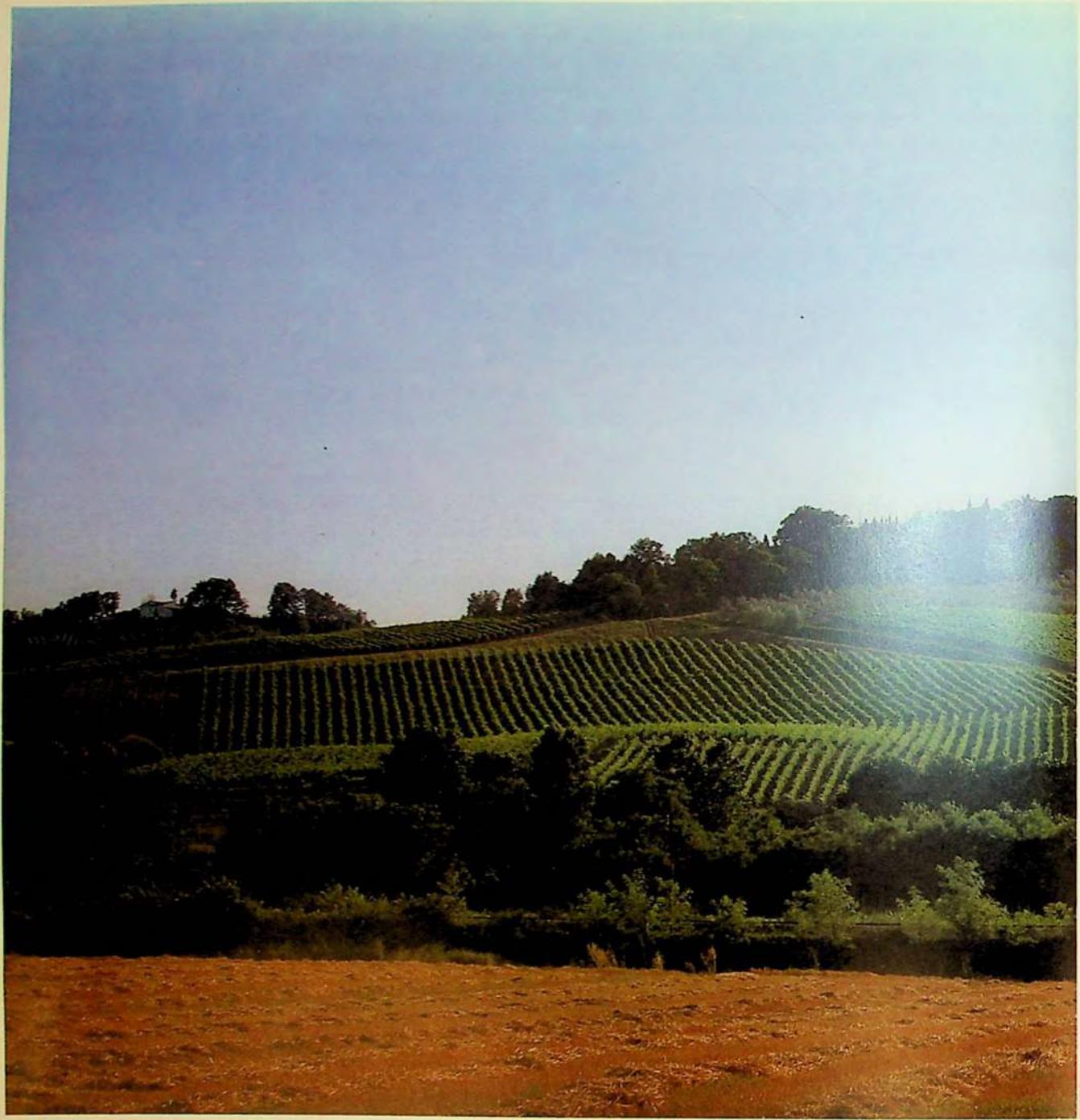




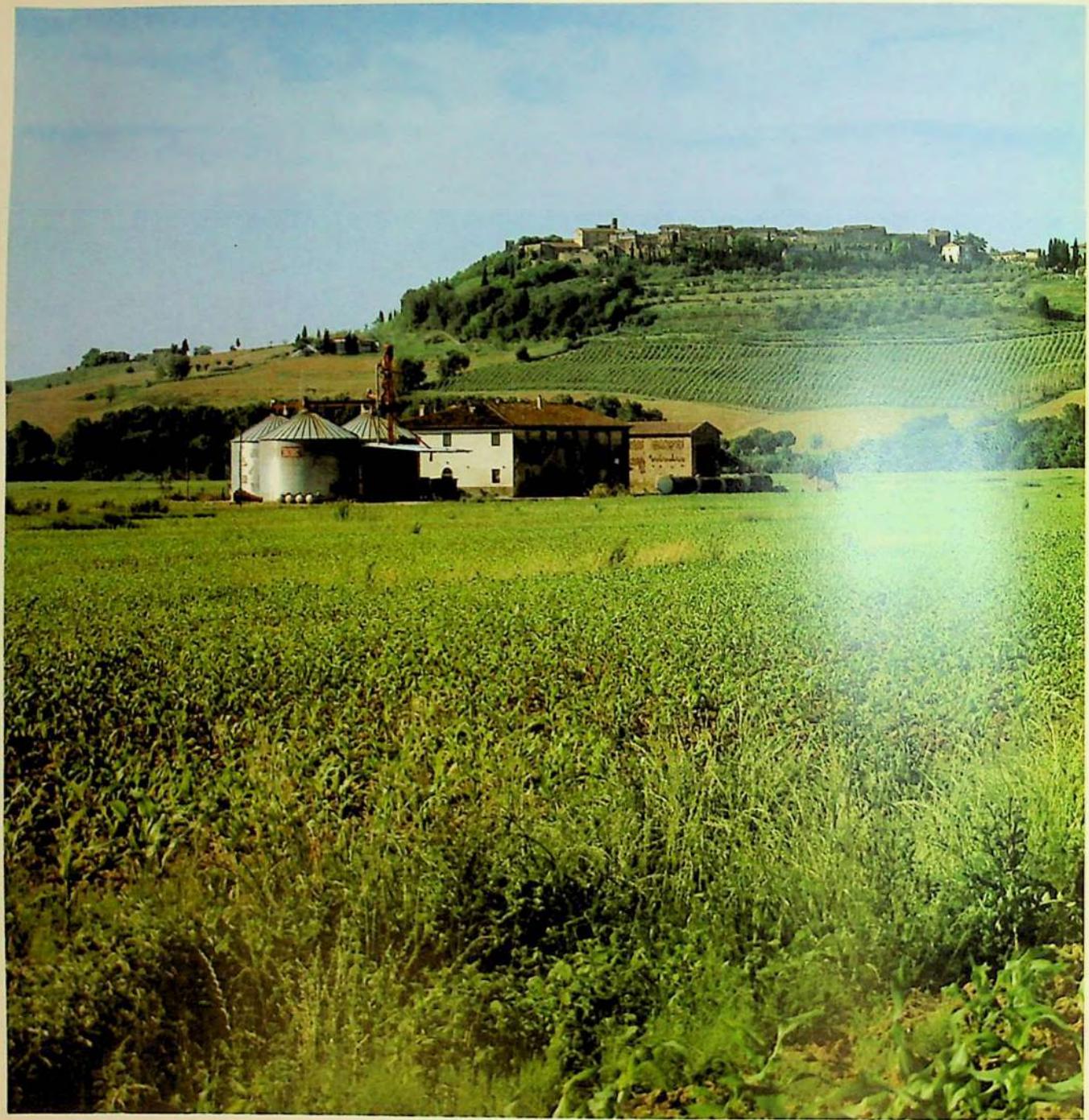


A sinistra: la torre campanaria di Sant'Andrea e il complesso della fattoria.

Sopra: due aspetti del paesaggio agrario. Nel fondo (in alto) campi seminativi stesi a vista d'occhio. In collina (sotto), vigneti specializzati.



I vigneti che coprono gran parte della fascia pedecollinare e delle colline bene esposte o a leggera pendenza, contrastano con i grandi campi della pianura, ricostituiti con la ricomposizione degli stretti campi che disegnavano il paesaggio mediante una fitta orditura di fossi e di strade campestri. Qui le colture erbacee — grano, mais, foraggio, tabacco — hanno eliminato i filari della vite legata all'acero che delimitavano le strisce.



Nel fondovalle dell'Elsa i grandi campi coltivati a cereali — grano ma soprattutto mais — sono creazione recente. Nella fotografia, l'impianto di essiccazione del frumento e del granturco. Sulla collina, in alto, Vico d'Elsa, l'altra grande fattoria della vallata.

LA LOGGIA

(Giulio Baruffaldi)

L'attuale fattoria, come gran parte del territorio circostante, apparteneva nel medioevo e nell'età comunale alla potente consorteria feudale dei Buondelmonti che costruì numerosi castelli (Bibbione, Torriano, Pila, Montauto, ecc.), poi trasformati in ville, case coloniche o edifici religiosi, come le chiese di S. Maria e S. Angiolo a Bibbione, S. Colombano a Campoli (detto anche «a Montauto» e «alla Collina») e il complesso monastico di Luogo Nuovo (detto anche Convento della Santissima Annunziata).

Dalla disgregazione di questo estesissimo patrimonio fondiario si formarono, già nell'età rinascimentale, numerose medie proprietà acquistate dalle famiglie della borghesia fiorentina o pervenute ad enti ecclesiastici. Alla fine del XVI secolo, come risulta dalle belle «Pianti di Popoli e Strade dei Capitani di Parte Guelfa», i territori delle due parrocchie di «Santo Angiolo» e di «Santo Colombano a Bibione» erano suddivisi fra Lorenzo Machiavelli, Bernardo e Antonio Corsini, Matteo Strozzi, Piero e Lorenzo de' Buondelmonti, Andrea Gerini, Lorenzo Castrucci, Antonio Gargazzi, i frati di S. Spirito e le due chiese locali. Il processo di appoderamento e di messa a coltura sembrerebbe ancora in embitione: gran parte dei terreni erano ricoperti da «boschi» e da «pasture» ed è testimoniata l'esistenza solo dei poderi di «Luogo Nuovo», «Luogo detto La Pilia», e «Montauto».

Successivamente, le ricche famiglie cittadine diffusero il sistema mezzadile con la costruzione di numerose «case da lavoratorem» riunite in diverse fattorie, centri direttivi del nuovo rapporto di produzione e delle innovazioni culturali (piantagioni di viti e di olivi) ad esso legate, e fissarono la loro residenza estiva in altrettante ville («case da signore») che via via amplia-

rono e abbellirono. Nel 1776 nelle due parrocchie di S. Angelo e di S. Colombano troviamo già 27 poderi appartenenti ai Gondi, ai Rangoni Machiavelli, ai Tucci, agli Spinelli, ai Buondelmonti e a numerose istituzioni religiose (Agostiniani di S. Spirito, Mensa Arcivescovile, parrocchie locali e di Impruneta, Monache di S. Casciano). Nel 1812 i poderi sono saliti a 36 e i beni degli enti ecclesiastici sono scomparsi quasi completamente per la politica di alienazione dei ricchi patrimoni religiosi promossa dal governo Lorenese e proseguita sotto l'occupazione francese.

L'espansione dell'appoderamento e delle coltivazioni, con particolare riguardo a quelle arboree, procede di pari passo con l'accentramento delle numerose piccole fattorie della zona (Mocale, Palagina, La Pila, Pitigliolo, La Loggia) nelle mani di pochi proprietari borghesi (Puggelli, Tucci poi Sermoli, Piombanti-Mini, Tidi), finché ai primi del '900 il commerciante fiorentino Gino Paoli riunì tutte queste aziende costituendo un'unica grande fattoria denominata «La Palagina».

All'inizio degli anni 30 i fratelli Ferri, possidenti romani, rilevarono la tenuta, consistente in 23 unità poderali, per circa 237 ettari, e l'ampliarono notevolmente con l'acquisto di altri 6 poderi estesi circa 66 ettari.

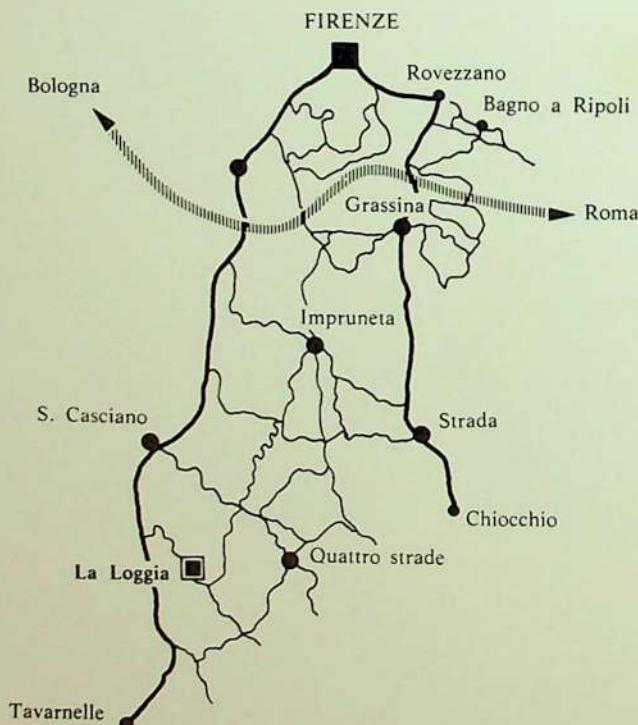
Nel 1940 la fattoria denominata «La Loggia» aveva raggiunto, dopo che era stata definitivamente spostato il centro aziendale nell'antica omonima «casa da signore» (appositamente ampliata), un ragguardevole grado di accorpamento territoriale per circa 303 ettari. Le dimensioni dell'azienda, come pure la sua suddivisione produttiva interna (20-30 poderi), rimasero invariate fino al declinare degli anni 50.

Posizione geografica

La fattoria «La Loggia» appartiene dal 1979 a Giulio Batuffaldi; è situata nel comune di San Casciano Valdipesa (provincia di Firenze); il capoluogo comunale dista dal centro aziendale circa undici chilometri, Firenze da venti a trenta. Agli edifici centrali della fattoria si arriva percorrendo la via Cassia (strada statale numero 2) da San Casciano fino alla località Crocifisso (o la superstrada Firenze-Siena; uscita di «Bargino»); da qui si devia a sinistra sulla strada comunale della Collina, per Bibbione-Montefiridolfi.

Attualmente, l'azienda si estende, per circa 94 ettari, sui mode-

sti rilievi del medio bacino del fiume Pesa, fra la riva destra di questo e il Borro di Orsumella, affluente del torrente Terzona: i terreni appartengono a basse colline di substrati conglomeratici, sui 150-300 metri di altitudine, con al centro un pianoro, percorso in senso trasversale dalla strada comunale della Collina, che si abbassa gradualmente ad ovest e ad est, rispettivamente nei solchi vallivi del Pesa e del Terzona. L'azienda rientra geograficamente nell'area del Chianti classico e fa parte del Consorzio di produzione vinicola «Gallo Nero».



Storia dell'organizzazione poderale tradizionale

Nei secoli passati i poderi risultavano assai estesi (anche 20 ettari ed oltre) per il notevole ruolo rivestito nell'economia aziendale dai boschi e dagli inculti a pastura, ma nel '900 misuravano in media circa 7 ettari, escludendo i boschi condotti a conto diretto dai proprietari. La maggior parte era dotata di una casa colonica con gli annessi (stalle, fienile, carraia, pollaio, cantina e magazzino, pozzo, aia, ecc.), posta al centro del fondo o lungo la strada comunale della Collina, talvolta in piccoli agglomerati, come quello che circonda la villa «La Loggia» o lo stesso convento della Santissima Annunziata. Le famiglie coloniche (29-30 nuclei per un totale di poco più di 200 persone) erano composte in media da sette individui, una misura che si mantenne costante per tutto il nostro secolo: l'ampiezza familiare era strettamente correlata all'estensione del podere. Se questo rapporto si rompeva, interveniva la decisione del fattore che riequilibrava la situazione, attraverso lo spostamento del nucleo in altro podere ritenuto più adatto alle nuove condizioni, pena l'espulsione dei recalcitranti dalla fattoria.

Ne derivava, anche per i contrasti con il fattore in merito alle scelte culturali e alle pratiche agrarie da adottare (come, più in generale, in seguito all'andamento economico-produttivo sfavorevole), una notevole mobilità colonica: nel periodo 1936-75 appena cinque famiglie rimasero ininterrottamente nello stesso fondo; nello stesso arco di tempo, ben 60 famiglie si alternarono nei 29-30 poderi dell'azienda.

In generale, le condizioni di vita dei nuclei mezzadri risultavano assai modeste, per l'indebitamento che di solito li caratterizzava nei confronti dello «scrittoio» padronale, per le precarie condizioni igienico-sanitarie in cui versavano molte abitazioni (prive di servizi igienici, acqua corrente e in molti casi, energia elettrica fino agli anni 50), per l'isolamento culturale (l'analfabetismo era pressoché generalizzato), per le condizioni di sottomissione alle figure del padrone e del fattore e, all'interno della famiglia, del «capoccia».

Ben raramente il mezzadro riusciva, alla fine dell'annata agraria, a disporre di una qualche quantità di denaro liquido, perché anche negli anni più favorevoli i «fruttati» correvaro soltanto nei libri contabili della fattoria senza che i lavoratori potessero impiegarli in acquisti diretti a migliorare il loro tenore di vita; di solito venivano stornati per scontare i debiti che erano stati contratti con l'amministrazione nelle annate di carestia (soprattutto attraverso il sistema delle «prestanze» di generi alimentari), oppure servivano a finanziare il potenziamento delle «scotte» poderali (bestiame, attrezzi, ecc.). In definitiva l'uni-

ca sicurezza che lo *status mezzadri* comportava era quella di avere, bene o male, alloggio e vito assicurati: per questa ragione, non sorprende se fino all'ultimo dopoguerra la condizione colonica veniva considerata «privilegiata» e ambita dalla massa dei proletari agricoli («pigionali») che vivevano in osmosi col sistema mezzadri, vendendo a giornata la loro forza lavoro. Secondo il «patto», la famiglia colonica — ottenuto dal proprietario il podere dotato di casa, terreni a lavorativo nudo e a seminativo arborato, bestiame, parte degli strumenti — doveva: riconoscere al fattore l'esercizio assoluto della direzione tecnica dell'azienda e della scelta delle colture, dell'acquisto e della vendita dei prodotti di qualsiasi genere e del bestiame; dedicare al podere e alle normali attività di coltivazione il lavoro di tutti i componenti validi e provvedere alla manutenzione di strade, fossi, pozzi, siepi e ciglioni; trasportare tutti i materiali occorrenti per lo svolgimento delle correnti operazioni culturali e dei prodotti di parte padronale ai magazzini di fattoria;

pagare metà delle molte tasse e dei premi di assicurazione che gravavano sul podere e sul bestiame, e patimenti metà delle spese poderali concernenti l'acquisto di concimi e di antiparassitari, l'uso delle macchine, ecc., oltre che pagare al proprietario i «conii» per l'uso del frantoio e della tinaia di fattoria; corrispondere le tradizionali «regalie» (due-quattro polli e alcune dozzine di uova) per l'autorizzazione a tenere un allevamento «di bassa corte» per i suoi consumi.

Il bestiame, appartenente completamente alla fattoria fino al 1938 e poi in comproprietà con i mezzadri, veniva acquistato di solito con l'anticipo corrisposto dal padrone (che poi si riscava sui futuri utili di parte colonica); per questa ragione i mezzadri, che si trovavano già indebitati non appena insediati nel podere, dovevano fornire allo «scrittoio» le quote eccedenti il consumo dei prodotti nobili (vino e olio) come «a conto»; ciò nonostante risultava molto difficile raggiungere il pareggio o addirittura passare in credito. Anche quando, a partire dal 1948, la quota dei prodotti di spettanza colonica venne alzata da metà al 53 per cento (un ulteriore aumento al 57 per cento venne deciso nel 1964, quando ormai gli ultimi nuclei stavano abbandonando i poderi) e si ebbero anche altre conquiste, come l'abolizione delle «regalie» e delle altre prestazioni di lavoro (ad esempio i «patti di fossa»), le condizioni economiche e sociali non migliorarono che in misura modesta, del tutto insufficiente a frenare l'esodo colonico, iniziato fra la fine degli anni 50 e l'inizio dei 60, e quindi con un po' di ritardo rispetto ad altre aree toscane.

In pochi anni si verificò la fuga generalizzata di tutti i nuclei mezzadri, attratti dalle aree urbane (soprattutto Firenze e i comuni della sua «cintura») e dalle migliori condizioni di vita e di lavoro. Alle famiglie coloniche andava aggiunto un risuetto gruppo di cinque-sei persone che costituiva il personale fisso, residente nella fattoria con le famiglie. Alla guida tecnico-amministrativa e alla sorveglianza dei coloni era naturalmente preposto il «fattore», che a «La Loggia» godeva di un'ampia autonomia per la lontananza dei proprietari, coadiuvato salutariamente dal «sottofattore» e da una coppia di coniugi con la qualifica di «casieri» ma in realtà svolgenti le mansioni di «fattoressa» e di «terzi uomo», e per questo addetti la prima alla custodia della villa padronale e del pollaio, l'altro della cantina, del frantoio e dei magazzini. Altro salario fisso era la «guardia», che fungeva da guardaccia nella riserva padronale e, più in generale, da sorvegliante campestre. Assai più numeroso e mitevole, e solo in parte residente nei modesti edifici per pigionali della fattoria, era il gruppo dei braccianti avventizi («giornalieri»): un falegname, un muratore, un tagliaboschi, che lavoravano in forma più o meno continuativa, ed altri operai generici retribuiti ad «opra», pochi in verità, in quanto la mano d'opera era fornita, per quasi tutte le «faccende» correnti, dalle famiglie coloniche, secondo l'uso generale.

Come in tutte o quasi le grandi aziende mezzadri, il parco dei macchinari, degli strumenti e delle moderne attrezature era — e tale rimase fino agli anni più recenti — limitato agli indispensabili impianti centrali di trasformazione (frantoio, piccolo mulino, vasi tinari e oleari, botti e altri recipienti, torchi o presse, ecc.), mentre le macchine e gli attrezzi per le operazio-

ni culturali, modesti di numero e rudimentali, erano decentrati ai singoli poderi, in quanto effettive unità di produzione. Così nel 1936 compare nella fattoria il primo piccolo trattore a ruote, ma serviva non per lavorare i terreni dei poderi (imprese, tra l'altro, di non facile esecuzione per la fittezza dell'alberata e per le pendenze che in certi settori si facevano veramente notevoli), quanto per trainare la grande macchina mietitrebbiatrice (acquistata in quegli stessi anni per sostituire la prima che risaliva all'inizio del secolo), per effettuare trasporti e, tutt'al più, coltivare gli appezzamenti che periodicamente ricadevano a conduzione diretta.

Oltre ai «piccoli attrezzi» (vanghe, zappe, picconi, rastrelli, forche, falci, scale, ecc.) che spettavano per contratto ai coloni, ciascun podere teneva «a stima», in quanto di proprietà padronale o comune, un carro agricolo e uno con botte (per i trasporti), un paio di aratri, un trinciaforaggi, un estirpatore, alcune pompe irrigatrici per il ramato, solforatrici, un falcione, una carriola, e poi recipienti e cestelli vari. Con questo povero corredo di «scorte fisse e circolanti» i mezzadri riuscivano a compiere una molteplicità di operazioni culturali che appare quasi incredibile: soltanto l'attenta lettura del paesaggio agrario tradizionale, nei tratti sempre più ristretti dove la policoltura viene mantenuta intatta — con l'armonia che promana dalla policromia dei colori, la varietà delle forme e tuttavia dalla geometricità delle coltivazioni erbacee delimitate dagli ordinati filari dell'alberata — fa intuire l'elevatissimo grado di capacità professionale, di spirito creativo posseduto da quei veri artisti e «artefici» della campagna che erano i mezzadri toscani.

Storia dell'organizzazione culturale e produttiva

Negli anni 30 del nostro secolo l'azienda mostrava ormai un notevole grado di intensità culturale, risultato di quel vasto processo di appoderamento e di avanzata dei seminativi e delle piantagioni legnose che, pur fra periodi di stasi o di regressione, interessa un po' tutta la Toscana collinare centro-settentrionale a partire dall'età rinascimentale. Secondo il «nuovo catasto», realizzato poco dopo il 1930, appena il 30 per cento dei terreni rimanevano incolti, coperti da pascoli permanenti e soprattutto da boschi cedui e d'alto fusto: questi terreni, lonti dal rimanere inutilizzati, rivestivano un'importante funzione nell'economia mezzadile, in quanto venivano sfruttati per il pascolo ovino, per ricavare carbone e il legname (pali, correnti, «lancioli» per gli olivi) richiesto in abbondanza per

le coltivazioni e gli interventi di manutenzione sul patrimonio edilizio della fattoria, oltre che per i bisogni domestici (fascine e cataste di legna da ardere) dei coloni e della «famiglia» di fattoria. Gli appezzamenti più estesi, costituiti da essenze quercine e da pini, ricoprivano i ripidi fianchi delle vallecole che, soprattutto nel settore nord-orientale, degradano verso i «borri» che incidono l'altopiano. I boschi dunque rivestivano i terreni meno adatti alle coltivazioni e svolgevano al tempo stesso un'importante funzione di regimazione idraulica; come di solito si usava nelle fattorie toscane, erano tenuti a riserva di caccia per il diletto dei proprietari e degli ospiti.

Il rimanente 70 per cento rappresentava la superficie agricola effettivamente utilizzata: all'interno di questa ragguardevole

porzione, le colture arboree «pure» occupavano un ruolo dominante. Il vigneto, interamente costituito da vite maritata alta all'acero campestre, si estendeva per 5 ettari e mezzo (appena il 2 per cento della superficie totale); l'oliveto (dove frequentemente si associa, nei filari, la vite in coltura secondaria) ricopriva oltre 81 ettari (quasi il 27 per cento del totale); l'oliveto-vigneto, altri 53 ettari (oltre il 17 per cento). Queste colture arboree, che impropriamente potremmo definire specializzate (in quanto i coloni seminavano grano e «biade» nelle strette strisce comprese fra i filari per l'inderogabile necessità di soddisfare i loro bisogni alimentari), occupavano complessivamente circa il 46 per cento dell'intera superficie aziendale e improntavano decisamente il paesaggio agrario, per la fittezza delle piante nel filare e per la vicinanza tra un filare e l'altro dell'alberata; soprattutto l'acero (detto localmente «oppo» o «oppio») risultava l'elemento caratterizzante del paesaggio, non tanto per ragioni climatiche — come solitamente avveniva nelle pianure e nelle valli, dove si usava soprattutto per sottrarre la vite, per quanto possibile, all'umidità del terreno — quanto per l'esigenza di fornire foraggio (è noto il classico proverbio toscano: «i prati crescono sugli alberi») e legna da ardere, e di integrare in tal senso le mediocri potenzialità offerte dal sistema colturale toscano. Per queste ragioni gli aceri erano sempre accuratamente potati, come del resto tutte le altre piante a partire dall'olivo, per evitare che «aduggiassero» (cioè danneggiassero con la loro ombra) il grano e i seminativi in genere.

Nel 1944 nella fattoria si contavano 83 381 viti, 21 307 olivi e 1 075 alberi da frutto (peschi, perni, meli, noci, ciliegi, fichi, mandorli, albicocchi, ecc.), sparsi quest'ultimi — com'era uso — nei filari di viti e di olivi.

I terreni classificati come seminativi costituivano inoltre il 23 per cento del territorio aziendale: per lo più si trattava di terreni nudi, privi di alberatura (42 ettari pari al 14 per cento del totale), ma una parte (28 ettari pari al 9 per cento del totale) si presentavano alberati, sia pure interessati ad una minor frequenza dei filari rispetto ai terreni definiti a colture «pure». Naturalmente occupavano i settori considerati meno favorevoli alla vite e all'olivo per la natura dei terreni, l'esposizione (soprattutto a nord) e le pendenze, che non si riteneva conveniente correggere con il classico sistema delle sistemazioni «di colle», volto a consentire ovunque una coltivazione «orizzontale» mediante l'ingegnoso sistema dei ciglioni, che in tutte le aree di pendio era generalmente usato.

Negli anni 40 e 50, per effetto delle migliorie effettuate dai proprietari (che potevano usare a tal fine la forza lavoro dei mezzadri, assai meno costosa di quella dei braccianti), le coltu-

re arboree furono assai potenziate per i nuovi impianti creati in terreni «spogliati» e per i rinnovi delle piante ormai vecchie o distrutte dai parassiti e dalle intemperie. I nuovi impianti erano stati comunque realizzati sulla base dei tradizionali criteri culturali: colture miste e consociate ai seminativi. All'inizio degli anni 60 la fattoria, ormai ridimensionata territorialmente a circa 94 ettari, vale a dire alle dimensioni attuali, contava 66 ettari in coltura promiscua, 6,5 a seminativo nudo e 20,5 fra bosco e pascolo, mentre circa un ettaro era occupato dai fabbricati e dagli annessi agricoli. Da quegli anni, via via che i singoli poderi si rendevano liberi in seguito all'esodo mezzadriile, i proprietari iniziano un rilevante intervento di riconversione culturale in direzione della realizzazione di estesi vigneti specializzati a conto diretto.

Da quanto si è detto, si può comprendere che le colture erbacee, per quanto secondarie rispetto a quelle arboree, occupavano un ruolo importante nel sistema mezzadriile: i prodotti «panizzabili» (grano, e poi legumi secchi, mais e patate) dovevano infatti garantire l'autosufficienza alimentare alle famiglie coloniche. Non venivano neppure trascurate le piante foraggere (avena ed orzo, fave e vecce e soprattutto lupinella e trifoglio), indispensabili per il patrimonio zootecnico poderale bovino e ovino, cui non bastava il pascolo nelle poco estese «pasture» naturali permanenti, nei terreni lavorativi che nell'anno ricadevano «a maggese» e nelle «stoppie» (cioè subito dopo la mietitura).

Per contenerare queste diverse esigenze in un ambiente collinare privo di impianti di irrigazione, già a partire dagli anni 20 si era affermata una rotazione quadriennale non continua (due anni a grano; un anno a prato misto di foraggere; un anno a riposo pascolativo con limitata coltura di «biade»). Verso la metà degli anni 50 però tale avvicendamento venne sostituito da un più razionale ciclo quinquennale continuo (due anni di grano; un anno a rinnovo con mais, legumi, fave, patate, ecc.; due anni a prato misto di foraggere), che aveva il vantaggio di consentire una maggiore produzione di foraggi, oltre che di legumi e mais. Si contraeva però la coltura cerealicola (che non influenzava più ora, come nell'anteguerra, l'intero ordinamento culturale, le dimensioni di un podere e di conseguenza di una famiglia colonica) e soprattutto si eliminava la pratica del maggese con pascolo, fatto che determinava la scomparsa del patrimonio ovino poderale.

Riguardo al valore delle produzioni, l'azienda aveva uno spiccato indirizzo vinicolo e oleicolo, prodotti basilari per la loro ottima qualità: nell'intero periodo 1936-75 infatti le due colture arboree fornirono da sole il 76 per cento delle entrate, mentre le colture cerealicole ed erbacee in genere arrivarono

appena al 14, seguite a distanza dal patrimonio zootecnico (8 per cento) e dai prodotti forestali (2 per cento). Va detto però che nel quarantennio considerato la fattoria aveva già fatto registrare una significativa evoluzione produttiva da un indirizzo che nell'anteguerra privilegiava il frumento (probabilmente per effetto della «battaglia del grano» e della politica autarchica fascista), che prevaleva di poco rispetto alle colture arboree (e fra queste l'olio aveva la meglio sul vino) e lasciava un ruolo più importante all'allevamento e allo sfruttamento del bosco.

Ciascun podere produceva in media, negli anni 30, 22 quintali di vino e 6 di olio, saliti rispettivamente a 42 e 10 quintali ne-

gli anni 50; 37 quintali di grano e 4 di generi diversi (cereali minori, legumi, patate), nel periodo d'anteguerra, saliti rispettivamente a 41 e 14 quintali negli anni 50. L'allevamento aveva un'importanza decisamente secondaria ed era per lo più finalizzato alla fornitura di forza lavoro, per le operazioni culturali e i trasporti (bovini), o delle sole proteine animali che entravano nell'alimentazione delle famiglie coloniche (suini, ovini, animali da cortile), oltre che, naturalmente, della lana e pelli, ecc. Assenti gli equini, ciascun podere teneva 2-3 bovini (inizialmente bovi da lavoro, poi sostituiti da vacche per la possibilità che offrivano di allevare un vitellino), 1 o 2 suini per il consumo familiare, e 5-6 pecore, scomparse negli anni 50.

La situazione attuale: l'organizzazione culturale e produttiva

Come abbiamo già accennato, nel 1969-70 si conclude il ciclo storico della mezzadria con l'esodo degli ultimi nuclei colonici e la riduzione a conto diretto dei poderi rimasti alla fattoria (Poggiarella, La Loggia, Loggetta, Loggia di Sotto, Poggiomaggio, Macinello, Colle I e Colle II, Fornauzzo, Luogonuovo), per un complesso di circa 94 ettari. Il passaggio alla conduzione con operai salariati (in genere, gli ultimi mezzadri) e alla elevata meccanizzazione delle operazioni culturali, comportò un notevole processo di riconversione capitalistica in direzione della specializzazione produttiva viti-vinicola. Per evidenti necessità di autofinanziamento fu necessario ridurre drasticamente la dimensione aziendale: nel 1958 i Ferri avevano già ceduto l'intero corpo settentrionale (15 poderi, per circa 169 ettari), che oggi forma la fattoria del Mocale; nel 1960 vennero alienati i due poderi di Colondole (21,5 ettari), ed infine nel 1972 il podere Palagina (17,5 ettari), da sempre separato dal resto del corpo aziendale.

Attualmente, circa 24 ettari di vigneti moderni, divisi in diversi corpi, rivestono i terreni migliori e più favorevolmente esposti e improntano decisamente il paesaggio agrario, con la loro maglia compatta e con l'ordine geometrico dei filari sostenuti da colonne di cemento. Mentre i boschi e gli incolti si sono leggermente ampliati per l'abbandono o per il rimboschimento mediante resinose (pini e cipressi) delle aree «marginali», soggette fino a un decennio or sono a seminativi nudi (occupano ora circa 25 ettari), quello che resta dell'antica alberata, non estirpata per far posto ai nuovi vigneti, si va trasformando in un oliveto «puro». Anche qui sono infatti cessate le coltivazioni erbacee e i festoni della vite maritata al «testuccio» vengono gradualmente a ridursi per l'impossibilità di rinnovamento

determinata dall'alto costo del lavoro manuale: infatti è assai difficoltosa la meccanizzazione delle operazioni nei campicelli sostenuti dalle tradizionali sistemazioni a ciglione. Questo suggestivo paesaggio, così intensamente elaborato nelle sue forme, frutto del lavoro assiduo di intere generazioni di famiglie coloniche, sta dunque velocemente e inesorabilmente scomparendo, secondo un processo comune a tutte le aree mezzadrili della Toscana. Esso rappresenta infatti l'espressione visiva di strutture, teniche e rapporti di lavoro ormai superati, e solo l'interesse culturale del proprietario (più che il tornaconto economico) consente di salvaguardarne qualche lembo, con i suoi classici filari misti di piante di olivo, alberi da frutto e viti legate all'acero, con le sue caratteristiche viottole, l'orditura dei fossi di scolo, e le sistemazioni «di traverso» dei terreni, che contrastano in modo singolare con il discutibile andamento «a rittochino» (cioè secondo le massime pendenze per l'esigenza della lavorazione a macchina) dei filari dei nuovi vigneti. Scomparsi completamente sia l'allevamento che la produzione di piante erbacee, l'azienda — come del resto tutte quelle della regione del «Chianti Classico» — si caratterizza per lo spiccatissimo indirizzo viti-vinicolo. Nel quinquennio 1971-75 il valore della produzione vinicola risulta pari al 70 per cento delle entrate complessive, contro il 30 per cento di quella oleicola; negli ultimi anni però l'importanza del vino si è ulteriormente accresciuta, in concomitanza con la raggiunta piena produttività dei vigneti di più recente impianto. In media si producono 900 quintali di vino (quasi tutto tosso) e 100 quintali di olio, con modeste quantità di vin santo. Fino a pochi anni or sono l'azienda commercializzava i suoi prodotti rivolgendosi, con grosse partite, alle maggiori indu-

strie enologiche e oleicole della Toscana: attualmente si cura la vendita diretta «in fattoria» e, per ciò che concerne il vino, sta prendendo sempre maggior piede l'imbottigliamento e l'incapponamento del prodotto, che viene collocato nei mercati dell'Italia settentrionale; si sta cercando di stabilire un accordo per l'esportazione negli Stati Uniti.

Per il notevole grado di meccanizzazione raggiunto e per le note difficoltà di reperire mano d'opera specializzata in sostituzione degli anziani operai che via via abbandonano l'azienda,

la consistenza dei salariati non è molto elevata: attualmente il numero degli operai fissi ammonta a 3 persone, cui devono aggiungersi 2 braccianti avventizi (per lo più familiari dei primi), assunti per circa cento giornate all'anno durante la vendemmia e in qualche periodo di più intensa attività lavorativa (ad esempio, durante la raccolta delle olive). Il parco-macchine, costituito integralmente negli ultimi venti anni, consiste in tre trattori dotati di tutto il corredo occorrente per le operazioni colturali, come aratri, estirpatori, ecc.

Il patrimonio architettonico di maggiore interesse storico-culturale

Come già accennato, la fattoria si trova al centro di un'area caratterizzata da un diffusa presenza di edifici monumentali (civili e religiosi) che rivestono un notevole valore storico, per le emergenze architettoniche e i riferimenti ad una organizzazione territoriale (quella mezzadriile) che per tanti secoli, a partire almeno dalla tarda età comunale, ha monopolizzato la campagna in questione come proiezione dei capitali e della cultura di Firenze. Ai margini dell'attuale territorio aziendale si collocano tre chiese assai antiche, probabilmente erette dai Buondelmonti tra il XII e il XIII secolo e forse prima (S. Maria a Bibbione, che sorge su uno scoglio a picco sotto le mura del castello di Bibbione; S. Angiolo a Bibbione; S. Colombano a Bibbione, detta anche alla Collina o a Campoli; le ultime due allineate lungo la strada comunale e assai interessanti per caratteri architettonici) e il grandioso complesso monumentale dell'ex convento della Santissima Annunziata costruito dai Buondelmonti verso la metà del XIV secolo, per i Padri Agostiniani del Convento di S. Spirito, e ridotto a residenza «laica» nel 1938, quando i Ferri lo acquistarono per alloggiarvi alcune famiglie coloniche e bracciantili. In questa veste fu utilizzato fino al 1977, quando venne ceduto ad una società immobiliare che tentò di trasformarlo in un *residence*; attualmente versa in condizioni di abbandono, nonostante il notevole valore storico-architettonico, ed è auspicabile un sollecito intervento di restauro.

Fra gli altri edifici signorili della zona si segnala la massiccia e suggestiva villa di Bibbione, dei Machiavelli Rangoni, un ampio fabbricato con muraglioni di cinta, cortili, maestosi saloni, ecc., situato in posizione dominante sull'altopiano che precipita bruscamente nelle valli del Terzona e del Pesa. Occupa la posizione che fu della rocca dei conti Cadolungi, già in rovina verso la metà del XII secolo. I Buondelmonti vi ricostruirono

uno dei loro castelli, poi trasformato nella «casa da signore» passata nelle mani del conte Guido Sforza di S. Fiora nel 1469 e in quelle di Niccolò Machiavelli nel 1511. Le altre case da villeggiatura, da alcuni anni non più della fattoria, sono: Mocale (detto anche Caselle o Collina), villa dei Buondelmonti passata nel XV secolo a Lorenzo de' Medici e ai Gianfigliazzi, nel XVIII ai Gondi, che l'ampliarono e le dettero la struttura attuale, e infine ai Tidi; La Pila, altra villa dei Buondelmonti, poi passata alla Pieve dell'Impruneta, e infine ai Cioni e ai Dei; Pitigliolo, villa dei Castrucci di S. Casciano e poi dei Serristori; Montauto, villa dei Ridolfi di Piazza, poi delle Monache di S. Casciano, quindi dei Puggelli; Palagina, «villetta» dei Miniaty e poi dei Gondi; tutte residenze trasformate, nell'800-900, in case coloniche.

La villa padronale «La Loggia», con gli annessi edifici centrali di fattoria, per quanto mostri attualmente il tipico aspetto di villa mediceo-rinascimentale, è in realtà il risultato di un grandioso lavoro di ampliamento e di ristrutturazione di un'antica «casa da signore» dei Buondelmonti (detta anche Poggiatele, nel XV secolo apparteneva ai Rossi d'Oltrarno, per tornare nel '500 ai Buondelmonti, passare nel '700 ai Catani e successivamente ai Piombanti-Mini). La ristrutturazione risale agli inizi degli anni 30 e fu opera dei Ferri. Questi, subito dopo l'acquisto, spostarono qui la loro residenza e l'annesso centro aziendale, fino ad allora ubicato nelle altre due residenze signorili di Mocale e La Pila, che mostrano evidenti strutture risalenti almeno all'età rinascimentale: la prima è un massiccio edificio a ferro di cavallo con corte interna e grossa torre colombata centrale; la seconda è un grandioso fabbricato rettangolare con due torri laterali incorporate.

Circondata da un vasto parco ben curato, cui si accede mediante un viale alberato, anche «La Loggia» si presenta massiccia e

quadrangolare, con strutture regolari e neoclassiche: al piano terreno c'è la grande cucina, con tinello e salone, oltre allo «scrittoio» del fattore e ad altri locali minori; al primo piano, l'appartamento padronale; al secondo, i locali della servitù e del personale amministrativo. I magazzini e gli altri locali di trasformazione e di conservazione dei prodotti agricoli (le capaci tinaia e cantina, il frantoio e l'orciaia) sono invece nei vicini edifici, addossati ad alcune antiche case coloniche che circondano la villa.

Per ciò che concerne il residuo patrimonio architettonico della fattoria, si nota una notevole varietà di modelli: prevale il tipo di casa contadina dalle forme irregolari, che è il risultato di un graduale adattamento di costruzioni nate con altre funzioni, come le già ricordate «case da signore» (La Pilia, Pitigliolo, Montauto e Palagina), e il complesso monastico di Luogo Nuovo (dove si erano ricavati ben cinque quartieri assegnati ai coloni di Colle II, Luogonuovo, Piaggione, Campolungo e Terre dei Greppi, «poderucci» privi di casa o «luoghi» lavorati da «camporaioli»), o della giustapposizione di nuovi volumi, inseriti in tempi diversi, in forma più o meno asimmetrica, nel blocco originario.

È il caso di edifici che mostrano ancora evidenti, tra i rifacimenti, parti molto antiche, come Fornauzzo, Borghetto (con un bel portico a più archi), Pietrafitta e Colondole: questi ultimi sono gli unici fabbricati ad avere, oltre al portico (ancora evidente a Colondole nonostante le trasformazioni), una sventrante torre colombaria. Assai irregolari appaiono poi le case di

Pastore e Casotto (con torre laterale e scala interna), Petigliolo (con il portico che unisce due corpi uniti a squadra), Chiusura (a scala esterna coperta e portico a due luci), La Loggia e Colle I (a scala interna): tutte con elementi rinascimentali o addirittura medioevali abbastanza ben leggibili. Più regolare appare il lungo edificio a scala interna di Piazza di Sopra, raro esempio di antica (emergono architravi medioevali) casa abbinata, che, forse, originariamente era una «casa da signore» con annessa «casa da lavoratore».

Altre dimore appaiono di forme assai più semplici, prive di qualsiasi pregio architettonico per l'età di costruzione piuttosto recente: è il caso di Palagina (della antica villa rimangono solo pochi ruderi poco più in alto dell'attuale edificio), La Pilia II, Orsumella, Piazza di Sotto, risalenti ai primi decenni del 900, e di Poggiomaggio, che consiste in un bell'edificio quadrato con torre colombaria ma costruito *ex novo* alla fine dell'800.

Analoghi caratteri presentano altre case (Poggiarelle, Loggetta, Loggia di Sotto, Macinello) sottoposte a recenti ammodernamenti che hanno stravolto le strutture originarie, ma in parte assai antiche. Tutti questi edifici, con l'esodo colonico, hanno subito un'evoluzione funzionale comune a tante aree mezzadri toscane: in parte sono stati adattati alle nuove funzioni produttive (occupate da famiglie di operai salariati o riattate a magazzini e cantina, autorimesse per macchine agricole, ecc.) e in parte sono state concesse in affitto a cittadini che le utilizzano come «seconde case» per il fine settimana.

*Iolanda Fornesu
Leonardo Rombai*

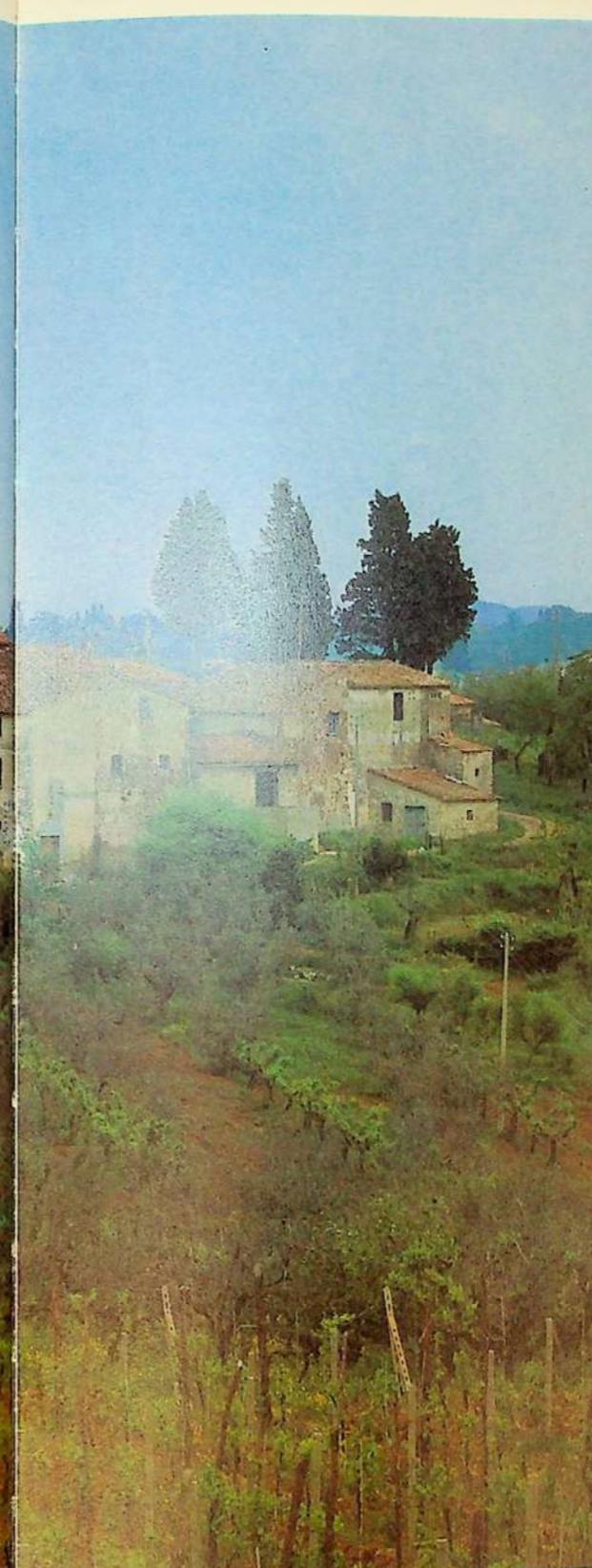
Nota bibliografica

Questo studio è stato condotto in base alla ricca documentazione («giornali», prospetti annuali sulle produzioni, perizie per cessazione e inizio di colonna, libretti colonici, stime sull'estensione delle varie colture, ecc.) esistente nell'Archivio di Fattoria, relativamente però al '900. Per i secoli passati vi abbiamo rinvenuto soltanto un'interessante «Relazione e stima dei beni appartenenti alla tenuta del Mocale, del perito Luigi Grassi, 1799»; abbiamo perciò dovuto ricorrere ai vari

fondi depositati presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove si trovano sporadiche notizie, come in G. Carocci, *Il Comune di San Casciano in Val di Pesa. Guida. Illustrazione Storico-Artistica*, Firenze 1892, *passim*. Per una storia del processo formativo della fattoria e delle sue vicende nel nostro secolo, cfr. I. Fornesu e L. Rombai, *La fattoria della Loggia nella Val di Pesa, in Fattorie e mezzadria in Toscana*, Quaderno 7 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze 1979.



La villa padronale de «La Loggia» immersa in un vasto giardino e parco alberato. Anche se di linee regolari e classicheggianti, l'elegante edificio è frutto di rifacimenti recenti. In realtà si trattava di un'antichissima «casa da signore» della consorteria dei Buondelmonti, signori di gran parte del territorio circostante, passata nel XV secolo ai Rossi d'Oltrarno e quindi ai Catani e ai Piombanti-Mini. I Ferti, proprietari de «La Loggia» dai primi del '900, fissarono nella villa la loro residenza e nei fabbricati adiacenti le attrezzature e gli impianti della fattoria.



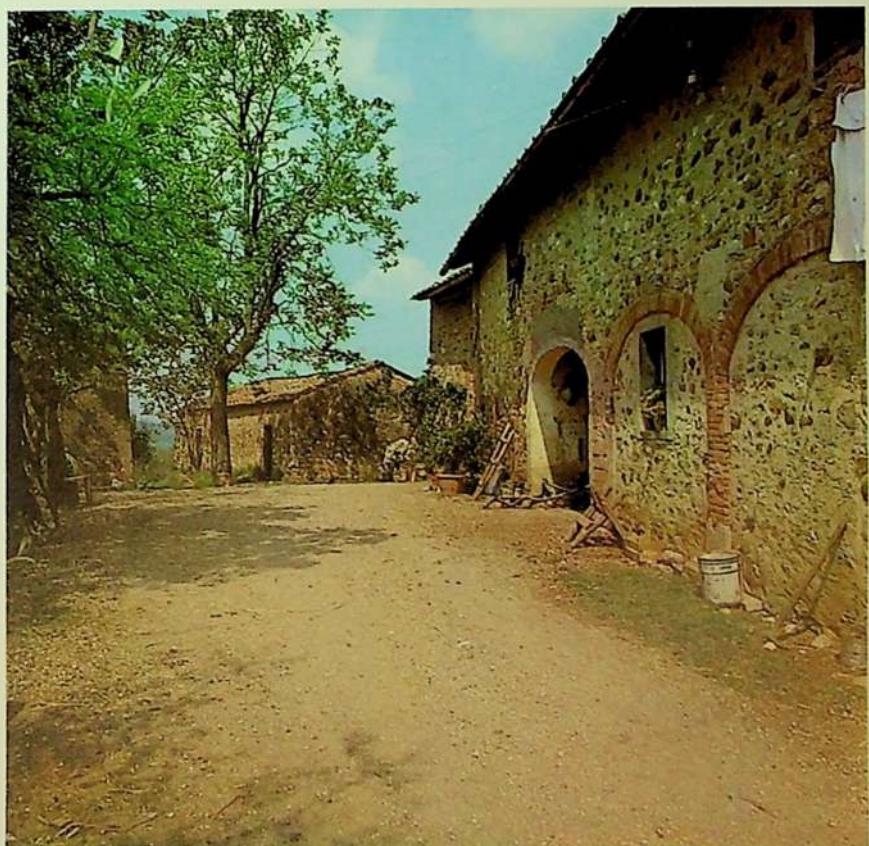
A sinistra: il complesso de «La Loggia» costituito dalla villa padronale e dagli edifici che, oltre alle abitazioni dei salariati, ospitano i magazzini, il frantoio, la cantina, l'orciaia e le rimesse delle macchine agricole. Fino agli anni 60 gli edifici minori erano case coloniche della fattoria. La necessità di rendere autonome le unità mezzadtili spiega l'irregolarità delle costruzioni e la giustapposizione dei vari elementi contenenti le stalle, il pollaio, il forno, la carraia, il fienile ecc. Intorno al complesso sussiste una «corona» di tradizionali colture promiscue: un esile diaframma dinanzi alla maglia compatta dei vigneti moderni.

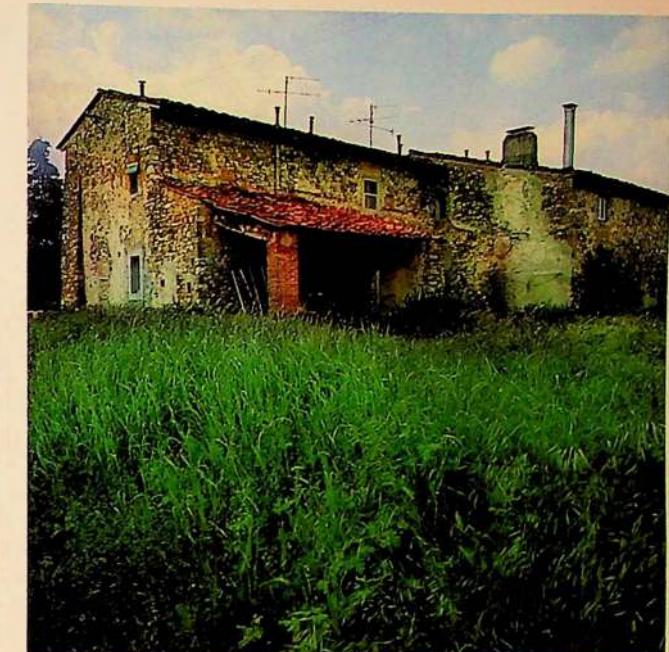
Sopra: vecchio e nuovo nel paesaggio agrario. Nella parte superiore, accanto al complesso del vecchio convento di Luogo Nuovo — in questo secolo residenza di mezzadri e operai —, ciò che resta della vecchia alberata; in primo piano, il nuovo vigneto



A sinistra: l'antica chiesa di San Colombano alla Collina, detta anche «a Bibbione» e «a Campoli»: uno dei tanti edifici religiosi costruiti nella zona dai Buondelmonti, come il convento di Luogo Nuovo e le vicine chiese di Santa Maria e di Sant'Angelo a Bibbione.

A destra: due esempi di case coloniche di forme completamente diverse ma di elevato interesse storico-culturale. In alto, l'inconsueta sagoma del podere «Montauto», già castello medievale, ridotto poi a «casa da signore», declassato infine a «casa da lavoratore». In basso, il podere «Borghetto» con un bel portico a più archi, alcuni accecati. Sorge nel luogo di un villaggio medievale legato all'organizzazione curtense del territorio.



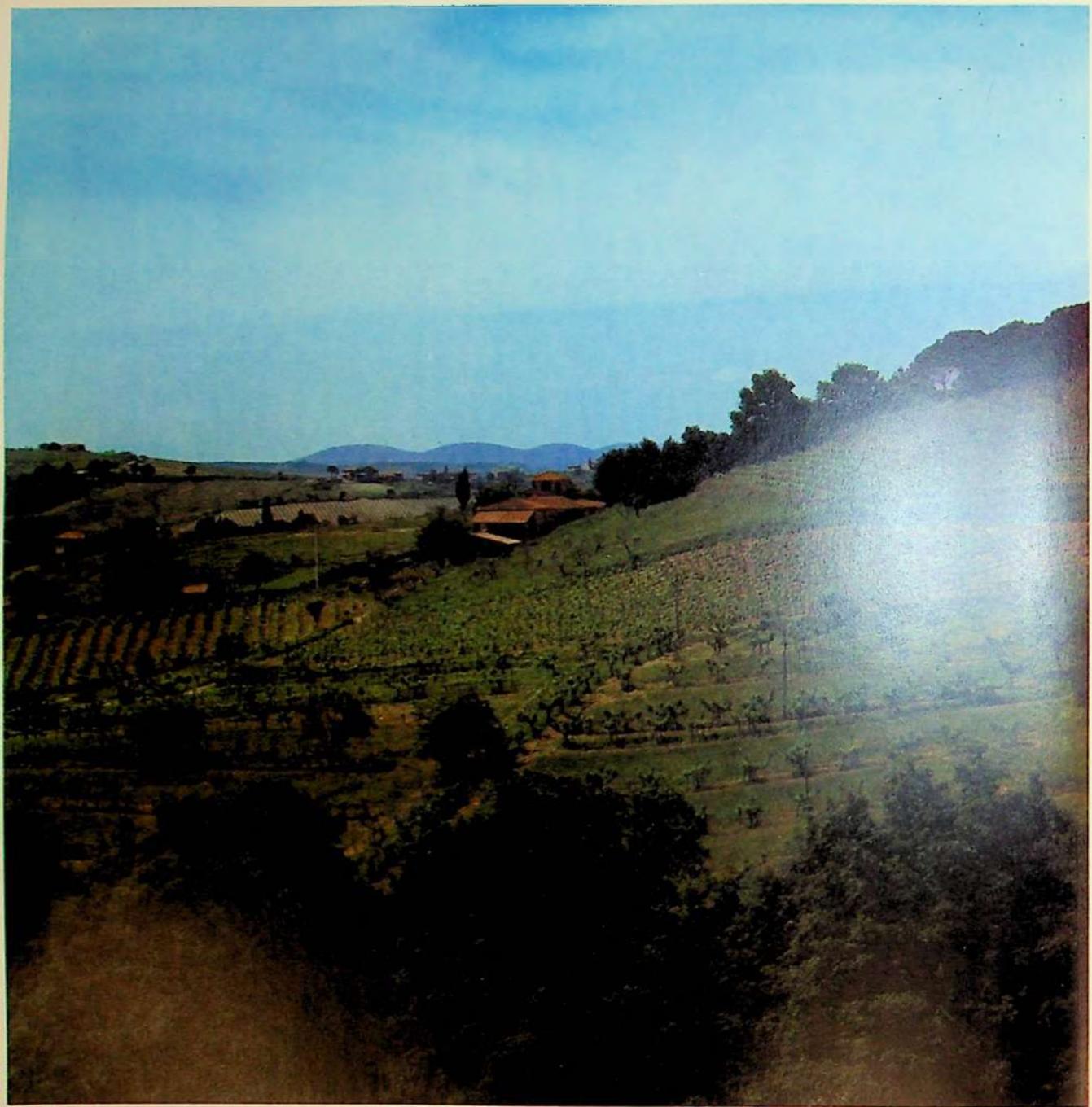


A sinistra: l'antica «casa da signore» del Mocale ceduta nel 1958 e ora centro della fattoria omonima. Fu villa dei Buondelmonti, dei Medici, dei Gianfigliazzi e dei Gondi. Nel XVIII secolo questi le dettero la forma attuale con pianta «a corte». Perduto, intorno agli anni 30, il ruolo di residenza signorile (che passò alla Loggia), Mocale diventò residenza mezzadile e annessa al nuovo podere del Mocale.

Sopra: una tipica casa colonica di forma irregolare per la giustapposizione di nuovi volumi sopra il blocco originario.

Alla pagina seguente: due altre «case da signore» dei Buondelmonti. Sopra: la «Pilia», con tipiche torrette laterali; sotto: la villa di Bibbione, dei Rangoni-Machiavelli, prossima alla fattoria. La massiccia struttura ricorda le forme della rocca antica.





Il mirabile «puzzle» del paesaggio tradizionale: colture arboree — filari di viti a sostegno vivo, con o senza alberi da frutto e olivi, delimitano i campi tradizionali —, seminativi nudi con olivi, tratti di bosco, antiche sistemazioni di colle, moderni vigneti, case coloniche in posizione dominante e l'immancabile cipresso.

CASTELLO DI MELETO

(Società Viticola Toscana)

Il castello-forteza di Meleto appartenne fin dal medioevo ai Ricasoli-Firidolfi. Dal XII secolo feudatari imperiali di Ricasoli, i Firidolfi verso la fine del XIII secolo si divisero in due rami principali con Ugo e Raniero di Alberto. Il primo ramo, quello di Ugo, ebbe Brolio e Cacchiano, il secondo ebbe la signoria di Montelupo, di Montegonzi e di Meleto: da questo castello si denominò poi quel ramo della famiglia Ricasoli. Mentre i Ricasoli di Brolio furono essenzialmente uomini d'arme, quelli di Meleto furono principalmente dediti alle cariche pubbliche, alla carriera ecclesiastica, nonché al commercio della lana.

Il castello di Meleto fu teatro di battaglie nelle contese fra Napoli e Firenze e fu occupato dalle armate aragonesi. Riconquistato dal Commissario del Valdarno, fu rinforzato e potenziato nel 1480. Assalito nell'ottobre del 1529 dalle soldatesche del principe d'Orange, si difese con accanimento e Neri Ricasoli dalla fortezza di Montelupo scrisse a Firenze che Meleto aveva resistito a tutti gli assalti. In una terra dominata dalle grandi famiglie feudali, come appunto era il Chianti ancora agli inizi dell'età moderna, l'agricoltura si muoveva lentamente. Tuttavia in questo periodo si assiste anche nel Chianti ad un lento processo di trasformazione della struttura agraria con la comparsa, accanto ai vecchi mansi e alle «curtes» (Vertine e Tielle), delle prime unità poderali.

Sempre in questa fase i Ricasoli da Meleto più che l'agricoltura curavano la loro ascesa sociale. Lorenzo fu priore in Firenze nel 1479 e il fratello di lui, Ranieri, fece fortuna abbracciando la causa dei Medici. A lui si deve la costruzione del palazzo di Firenze presso il ponte alla Carraia. Giuliano Ricasoli-Firidolfi abbracciò lo stato ecclesiastico per godere della Pievania di S.

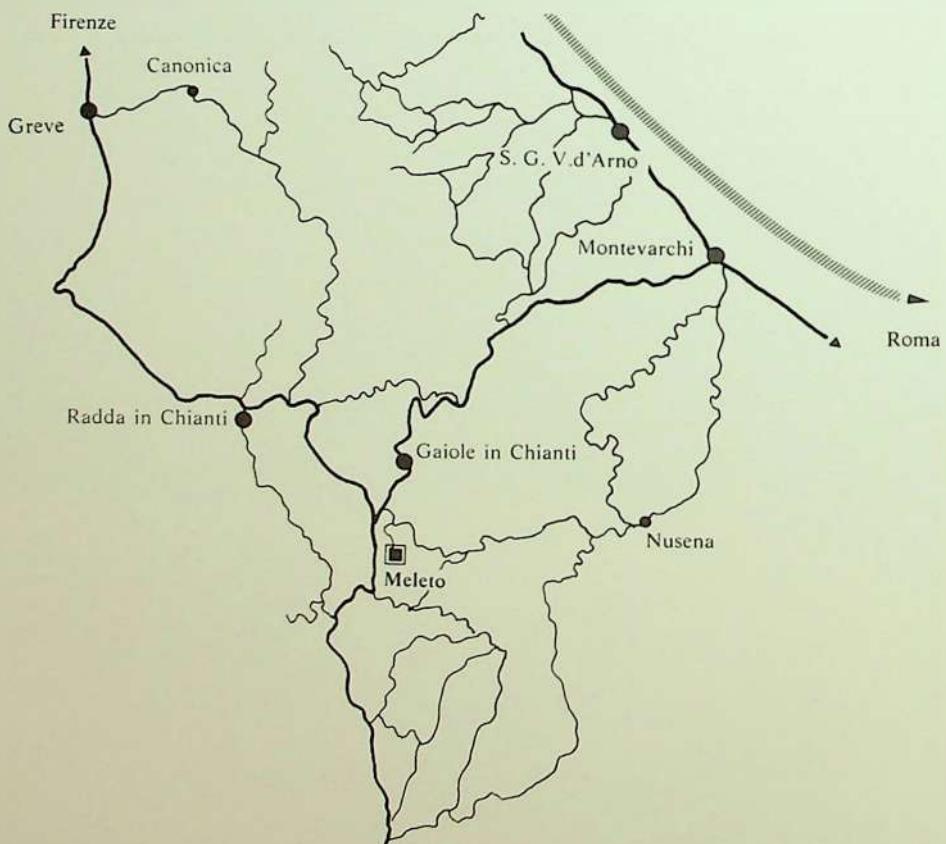
Paolo in Rosso e della Abbazia di S. Maria a Spaltenna. La fedeltà ai Medici fu ricompensata con l'accesso alle più alte cariche pubbliche ed ecclesiastiche, specialmente dopo l'ascesa al soglio pontificio di Leone X. Con Giovanni, membro dell'Ordine di S. Stefano, gentiluomo di Camera di Ferdinando II e Cosimo III, gran Conestabile nel 1686, il cospicuo patrimonio terriero dei vari rami dei Ricasoli da Meleto fu riunificato. Da quel momento si registra un certo impulso nella organizzazione amministrativa del patrimonio terriero e compaiono i primi libri dei «saldi» colonici della fattoria di Meleto, successivamente estesa fino a comprendere Vertine e Castagnoli, «curtes» ed ex-castelli dei Ricasoli in Chianti entrati a far parte del sistema di fattoria. L'impegno ad una migliore conduzione del patrimonio terriero dei Ricasoli da Meleto, fino ad allora assenteisti come gran parte dei proprietari toscani, continuò verso la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento con Pietro Leopoldo Ricasoli, uomo fedele ai Lorena, cavaliere di S. Stefano e Priore, che riunì l'amministrazione della fattoria di Meleto, Vertine e Castagnoli. Nel 1842 col procedere del processo di appoderamento la fattoria di Castagnoli fu scorporata da quella di Meleto e Vertine (tutte e tre raggiungevano una estensione di circa 2 000 ettari fra boschi e terreno lavorativo). Nel 1853 Alberto Ricasoli-Firidolfi, sposando l'unica figlia di Bettino Ricasoli, poneva le premesse per la riunificazione dei vasti patrimoni terrieri dei Ricasoli da Meleto e dei Ricasoli da Brolio. Riunificazione che, alla morte del grande Bettino Ricasoli, si realizzava nelle mani del nipote Giovanni Ricasoli-Firidolfi. Da allora la fattoria di Meleto è rimasta ai Ricasoli fino al 1968.

Posizione geografica

La fattoria è situata nel cuore del Chianti Classico, nella parte collinare (le altimetrie vanno da 300-350 metri, lungo il fondo valle del Borrone Massellone, che divide verticalmente in due corpi l'azienda, a poco oltre i 500 metri, ma, in un corpo separato, quello di Serravalle, si superano i 600 metri) del comune di Gaiole (provincia di Siena) che si appoggia alla dorsale dei Monti del Chianti. L'area occupata dalla fattoria (poco più di 1060 ettari, cui deve aggiungersi il grosso appezzamento di Volpaia, di 121 ettari, distante una decina di chilometri) è compresa fra l'abitato di Radda ed il bivio di Ponte a Stieffe, dove si incrociano le tre strade statali chiantigiane (la 408 per Montevarchi, la 429 per Castellina e 484 per Radda e Castelnuovo Berardenga), ma i confini non coincidono con limiti naturali facilmente identificabili: il territorio appare, per la natura geo-pedologica dei terreni (derivati da rocce di calcare alberese e galestro e, nel settore più elevato, di arenaria macigno) e

per la morfologia aspra e sassosa dei rilievi, emblematico del classico paesaggio chiantigiano, anche per la fitta presenza di testimonianze storico-architettoniche come castelli, pievi, «case da signore» e coloniche, oltre che, naturalmente, delle colture tipiche della regione, come la vite, l'olivo e i boschi di querce.

Al centro aziendale, situato nel suggestivo castello medievale di Meleto, posto in posizione dominante su una collina di poco più di 400 metri a guardia dello stretto fondovalle, si arriva da Firenze (distanza circa 65 chilometri) mediante la via chiantigiana (statale n. 222) fino al bivio di Boscorotondo, la strada provinciale per Radda e infine la statale n. 429 fino a Molinlungo: da qui si imbocca la statale per Montevarchi e, a destra, il breve divincitolo per il castello. Da Siena la stessa statale del Valdarno consente di percorrere il tragitto, inferiore a 30 chilometri, in circa mezz'ora.



L'andamento produttivo

Fra Seicento e Settecento, mentre nasceva a fianco del castello la villa signorile, prese corpo la fattoria di Meleto e l'impianto di una efficace amministrazione aziendale. La fattoria di Meleto e Vertine, senza Castagnoli, aveva una estensione superiore ai 1 100 ettari, di cui oltre la metà a bosco di querce e castagni. Nella prima metà del '700, Meleto contava una ventina di poderi più terre a mano coltivate da una ventina di famiglie di pignorali, che nel corso del secolo furono in parte trasformati in mezzadri.

Ma già nel 1820 le famiglie coloniche della fattoria di Meleto, Vertine e Castagnoli, allora unificata sul piano amministrativo, erano salite a 48, più una ventina di famiglie di pignorali, che abitavano nei villaggi medievali, residui di insediamenti agrari sempre più accerchiati dall'estendersi del processo di appoderamento nelle campagne circostanti. Nel 1842 Meleto e Vertine, escluso Castagnoli, che aveva 22 poderi, contavano 33 famiglie coloniche. Da allora il processo di appoderamento, che si era verificato parzialmente sfruttando il patrimonio immobiliare dei vecchi villaggi medievali, rimase stazionario per riprendere agli inizi del '900, quando la fattoria arrivò a contare 37 poderi per poi raggiungere i 42 del 1945. Più che a spese del bosco la superficie coltivabile si era ampliata a scapito dei pascoli e con la messa a coltura di nuove terre collinari. Anche i poderi si erano ridimensionati passando da una media di 14-15 ettari di terreno lavorativo, più 25-40 ettari di bosco, a una media di 8-12 ettari nel 1945.

Il paesaggio agrario della fattoria di Meleto era già nel '700 e nell'800 quello tipico dell'alto Chianti (la comunità di Gaiole era fra quelle altimetricamente più elevate della regione). Il seminativo occupava circa il 35 per cento della fattoria e ogni podere godeva di una superficie boschiva che era quasi il doppio del terreno seminativo. I seminativi arborati con viti e olivi prevedevano su quelli nudi. Moltissime erano le piante di meli, di fichi, di sorbi, di noci, di mandorli. Verso la fine del '700 compare anche il gelso. Nelle parti più elevate i campi si riducevano a esili strisce sostenute a guisa di terrazzi da muri a secco, di cui ancora oggi rimane traccia (strada per Vertine). Queste sistemazioni orizzontali di collina si diffusero soprattutto nei primi decenni dell'800 e arrivarono a sostituire completamente le arcaiche sistemazioni verticali (e a ritocchino) dei terreni collinari.

Nelle zone di fondovalle, dove spesso mancava l'olivo, la vite era maritata al «loppio» e nei terreni collinari era sostenuta con pali di castagno. Il patrimonio bovino rimasto stazionario fino alla metà dell'800 cominciò ad aumentare verso la fine del se-

colo, passando dai due o tre capi del 1820 ai 3-4 capi del 1915 e agli 8-10 del 1945. Le pecore aumentarono nel '700 fino ai primi decenni dell'800 fino a raggiungere i 552 capi nel 1820, per poi ridiscendere a 366 nel 1897 e infine risalire a 681 nel 1915 e a 800-1000 nel secondo dopoguerra. I suini rimasero stazionari da 250 ai 300 dal '700 fino al 1915.

La produzione del grano aumentò nel corso dell'800 dopo essere rimasta stazionaria nel secolo precedente. Dai 2 958 staia (532 quintali) del 1842 si arrivò ai 3 632 (653 quintali) del 1897, passando da una tesa di 5 a una di 6,9.

Nel 1907 si andò ancora avanti con 5 426 staia (974 quintali) di raccolto per 557 staia di semina (9,7).

Mentre nel '700, e nella prima metà dell'800 la situazione culturale e produttiva dell'azienda era rimasta statica ad eccezione delle colture arboree, nel corso della seconda metà dell'800 qualcosa si era mosso. Era stato introdotto il mais — 144 staia (26 q.) nel 1842, 272 (48 q.) nel 1897 — e le patate — nel 1845 se ne erano prodotte 578 staia (104 q.) e poco meno nel 1897 — e si era razionalizzato il sistema di avvicendamento; si era ristretta la maglia poderale con un più intenso sfruttamento della forza-lavoro contadina, ma si era anche badato a incrementare la stalla. Gli effetti sull'andamento dei conti colonici non si erano fatti attendere. Se agli inizi dell'800 il 70 per cento delle famiglie contadine era in debito e appena il 30 in credito, già nel 1897 il rapporto era capovolto e su 34 famiglie coloniche, 25 erano in credito e 10 in debito. Nelle terre fresche di fondovalle, a spese delle fave e dell'orzo, il mais e le patate avevano potuto fornire nuova alimentazione per gli uomini e gli animali. Le fave erano diminuite da 130 staia (23 q.) del 1842 a 110 staia (19 q.) del 1897 e l'orzo nello stesso periodo era passato da 160 (28 q.) a 11 staia (circa 2 q.).

Intanto si faceva strada anche la specializzazione vitivinicola dell'azienda. Il vino rosso di Meleto, già conosciuto e apprezzato fin dal '700, veniva spedito a Firenze, dove nella prima metà dell'800 era venduto in via Chiara dal vinaio Giovanni Lastrucci. La produzione di questo vino, attestata nel corso del settecento e dell'ottocento sui 700-800 batili di parte padronale fra primo vino e vino ristretto, era andata aumentando e si era qualificata ulteriormente nel corso del novecento con l'impianto di nuove viti e con la scelta di nuovi vitigni.

Agli inizi del '900 anche la fattoria di Meleto, divenuta fin dal 1880 parte del grande patrimonio terriero dei due rami ormai riunificati dei Ricasoli, si allineava a quelle trasformazioni colturali che Bettino Ricasoli aveva introdotto nella vicina Brolio.

Il patrimonio architettonico

Di notevole interesse storico-culturale appaiono le testimonianze architettoniche situate nel territorio della fattoria. Fra tutte spicca il castello di Meleto, nato come residenza fortificata di un ramo della famiglia Firidolfi, che vennero appunto chiamati «Meletesi»; il fortilizio sorse, forse già nell'XI secolo, sulla sommità di una delle colline che sovrastano la valle del torrente Massellone, appena fuori dell'abitato di Gaiola. Un'attenta osservazione delle strutture murarie del castello permette di individuare nella costruzione un nucleo più antico: si tratta evidentemente del primitivo fortilizio, che doveva essere a pianta rettangolare, con un grosso torrione quadrato (il cassetto) sporgente dalle mura, nel lato volto a settentrione. Alcune aperture recentemente ripristinate all'interno, in prossimità del cassetto, che tuttora emerge sull'intero fabbricato, presentano caratteri tipicamente duecenteschi, così come il rivestimento murario della parte più antica, realizzato a bozzette di alberese disposte abbastanza regolarmente.

A partire dai primi anni del Duecento, con il definitivo passaggio del Chianti alla repubblica fiorentina, Meleto venne a trovarsi a ridosso della linea di fortificazioni al confine con lo stato di Siena. Il castello, che continuò ad essere dimora turrita dei Firidolfi, svolse quindi una funzione prevalentemente ausiliaria rispetto ai fortilizi di confine, e soltanto in determinate occasioni, come durante le due disastrose invasioni aragonesi del Chianti, nella seconda metà del XV secolo, e al tempo della restaurazione medicea del 1529, dovette fronteggiare direttamente l'assalto di eserciti nemici. Nel 1478 venne addirittura occupato dall'armata aragonese, ma fu prontamente riconquistato dal Commissario fiorentino, che nel 1480 provvide anche a rinforzarlo. Non è improbabile siano il frutto di questo «restauro» quattrocentesco le due torri cilindriche, entrambe scaricate, aggiunte agli angoli della parte più antica del fortilizio, al fine di proteggere più efficacemente dai tiri dell'artiglieria il lato più vulnerabile. Una di esse conserva ancora alla sommità, lungo tutta la sua circonferenza, l'originale coronamento, costituito da mensoloni che impostano gli archetti in laterizio a sostegno del piano per i difensori. Al XV secolo dovrebbe risalire anche l'ampliamento del primitivo edificio, che raddoppiò la sua consistenza, sino a raggiungere le attuali dimensioni. La nuova costruzione inglobò allora il cassetto, che venne a trovarsi presso a poco al centro del fabbricato, e assunse la pianta leggermente trapezoidale che tuttora lo caratterizza.

Nonostante l'ulteriore rafforzamento delle strutture difensive, attestato anche dalla presenza di ballatoi sorretti da mensole, ai due angoli della parte aggiunta, il castello rimase soprattutto

un'abitazione signorile. Lo prova l'elegante loggetta rinascimentale, successivamente accecata, che si affaccia nel piccolo cortile interno. Quando poi, con il venir meno della repubblica senese (1555), cessò ogni motivo per l'esistenza di tutte le fortificazioni chiantigiane, anche Meleto accentuò il suo aspetto di villa padronale, aggraziando le nude muraglie esterne del fortilizio con più ordini di aperture, portali e finestre inginocchiata. La rappresentazione che di Meleto danno le Mappe dei Capitani di Parte Guelfa, testimonia che alla fine del XVI secolo la trasformazione era già avvenuta: il castello, pur conservando intatta la sua imponente massa quadrata, ha assunto elementi e motivi tipici dell'edilizia signorile del tardo rinascimento. In seguito le modificazioni e gli «ammmodernamenti» interessano prevalentemente l'interno dell'edificio che, specie durante il XVIII secolo, riceverà la sistemazione con la quale è giunto a noi.

La signoria fondiaria dei nobili di Meleto si esercitò sul territorio all'intorno non solo attraverso la proprietà delle terre ma anche con il controllo degli enti ecclesiastici e dei relativi patrimoni. Già nel X secolo i Firidolfi di Montegrossoli avevano fondato l'abbazia di Coltibuono, vero e proprio monastero di famiglia. A loro volta i Firidolfi (poi Ricasoli) di Meleto ben presto acquisirono il giuspadroneato della pieve di Santa Maria a Spaltenna e della vicina canonica di San Pietro in Avenano, i cui edifici fanno tuttora parte della fattoria.

Tra le più antiche chiese plebane del Chianti, la pieve di Spaltenna è un edificio romanico che ha conservato pressoché inalterati i caratteri originari, riferibili al XII secolo. È una costruzione a impianto basilicale, formata da tre navate divise da archeggiate su pilastri quadrangolari e concluse da una sola abside semicircolare. Architettura di grande semplicità costruttiva, che si esprime per chiare contrapposizioni di forme geometriche, del tutto prive di decorazioni, la chiesa rappresenta una delle più tipiche espressioni del romanico religioso del contado fiorentino. Notevole è l'accuratezza del rivestimento murario, a filaretti di alberese color cinerino, che caratterizza anche l'alta torre campanaria che si eleva a lato della facciata. Sulla destra della chiesa, oltre il pittoresco cortile che funge da chiostro, si sviluppa una vasta costruzione, già adibita ad usi monastici, impropriamente chiamata «castello», forse perché la sua mole massiccia, chiusa fra due torrette, l'avvicina piuttosto ad un fortilizio che ad una costruzione religiosa.

San Pietro in Avenano (o «a Venano»), ricordata anch'essa come pieve nei più antichi documenti, sin dal X secolo si trova unita alla pieve di Spaltenna. In seguito però la chiesa viene



Una delle sale del castello di Meleto.

sempre designata come «canonica», evidentemente perché ad essa era aggregata una piccola comunità di sacerdoti secolari. Che a San Pietro in Avenano tenessero vita comune, alla maniera dei monaci, più canonici, danno testimonianza le stesse strutture murarie, per gran parte d'epoca romanica, che formano il complesso di costruzione a lato della chiesa, che si sviluppano a mo' di corte recingendo uno spazio interno. Ricostruita ex-novo nel XIV secolo, la chiesa rappresenta l'edificio gotico del Chianti che possiede gli elementi strutturali di maggior rilievo e il più complesso impianto iconografico. Segue anch'essa lo schema basilicale, constando di tre navate, con scarsella quadrata al termine, sporgente all'esterno. Le navate sono divise da pilastri ottagoni che impostano le campate con archi ancora a tutto sesto. Dai deppressi capitelli dei pilastri si staccano i semipilastri, alla sommità dei quali sono le mensole d'imposta degli archi trasversali e dei costoloni da cui nascono le crociere ogivali che coprono tutto l'edificio, scarsella compresa. Il sistema di copertura avrebbe avuto una più logica impostazione se sorretto da pilastri a fascio, come insegnano i più maturi edifici del gotico fiorentino. Tuttavia la chiesa possiede una sua omogeneità di stile, e la sua singolarità consiste proprio nell'aver riportato nel contado forme e soluzioni strutturali già apparse in Firenze.

Il cospicuo patrimonio fondiario facente capo al castello di Meleto, nel basso medioevo, con la trasformazione della struttura produttiva, si riorganizzò in funzione del sistema poderile, ormai pienamente affermatosi già nel XVI secolo (agli inizi del

Cinquecento, secondo i dati del Conti, l'indice di appoderamento del popolo di San Pietro in Avenano era del 94 per cento delle terre). Tutto il territorio si coprì così di abitazioni contadine su podere, quelle case coloniche che costituiscono un'altra importante componente del patrimonio storico e artistico della nostra fattoria. Accanto ad esempi di edifici colonici che denunciano chiaramente di essere medievali «case da signore» declassate (vedi la monumentale casa turrita di San Piero in Avenano, con insertimenti rinascimentali), sta il ben più consistente gruppo di case coloniche più tipicamente chiantigiane, architetture spontanee di modesta consistenza e di grande semplicità strutturale. Gli anonimi artefici di questi edifici «poveri» furono maestranze prive di consapevolezza architettonica, che tuttavia seppero dar vita ad armoniose composizioni volumetriche, conciliando le necessità pratiche con le esigenze estetiche. Di qui l'organicità di certi complessi, formatisi grazie al susseguirsi di tutta una serie di adattamenti, nei quali eventuali irregolarità non sono mai casuali, né frutto di incompetenza tecnica, ma espressione di una volontà volta a risolvere precisi problemi. Non mancano poi le case coloniche frutto di una coscienza architettonica; di norma esse sono il risultato dell'attività edilizia sette-ottocentesca ispirantesi al modello di edificio rurale elaborato dagli architetti granducali, che cercarono di realizzare una sorta di compromesso fra le esigenze dell'economia agraria e quelle della tradizione architettonica, in Toscana, ancora nel Settecento, legata ai canoni dell'arte tardo rinascimentale.

L'organizzazione attuale

Nel 1968, al momento del passaggio dai Ricasoli Firidolfi alla Società Viticola Toscana, la fattoria conservava ancora intatta, quasi integralmente, la sua tradizionale organizzazione mezzadrile. L'azienda era estesa 1061 ettari e suddivisa in 42 poderi di una decina di ettari ciascuno (l'ampiezza oscillava fra 7 ettari nella bassa collina a più intensa coltivazione e 15 ettari nell'alta collina), escludendo i boschi condotti a conto diretto e sui quali i coloni fruivano dei consueti diritti di trarre legna da ardere e da lavoro, limitatamente ai bisogni poderali. Pochi risultavano i poderi abbandonati e coltivati con lavoratori salariati: per quanto fin dal 1953 il podere di Seravalle, il più elevato e il meno produttivo della fattoria per la vasta estensione dei boschi rispetto alle colture promiscue, fosse stato il primo ad essere colpito definitivamente dall'esodo colonico, successi-

vamente i vuoti aperti erano stati colmati, alla fine degli anni '50 con il ricorso a famiglie mezzadrili provenienti dall'Aretino e (dopo il 1960, quando il fenomeno si fece più intenso) dall'Italia meridionale.

L'esodo, tuttavia, non aveva risparmiato i nuclei familiari rimasti, dai quali si stavano anzi separando i componenti più giovani attratti dalle città e dai centri chiantigiani dove si localizzavano le attività secondarie e terziarie: alla fine degli anni '60, pertanto, la popolazione mezzadrile era assai diminuita rispetto a 20-15 anni prima quando superava le 400 persone (in media una decina per podere). Per questi motivi si era reso necessario ricorrere ad un numero superiore di operai salariati — oltre alla tradizionale «famiglia di fattoria», costituita da fattore, fattoressa, sotto-fattore, terz'uomo, 2 guardie, l'azienda

occupava 2 falegnami ed altrettanti muratori ed oltre 40 operai genetici, in parte fissi e in parte avventizi — e a strumenti e macchine più perfezionati, tra cui i trattori (il primo fu acquistato nel 1958: dieci anni dopo erano saliti a 4).

L'ordinamento colturale privilegiava, ancora, la tradizionale cultura promiscua che investiva circa 400 ettari, praticamente l'intera superficie coltivabile: la vite, allevata per lo più bassa al palo di castagno (solo negli stretti fondo valle dei torrenti Massellone e Piana si maritava alta al «loppo» che sostituiva altresì il tradizionale compagno arboreo nei filari, l'olivo, assente per evidenti ragioni climatiche), improntava, assai più nettamente dell'olivo, il paesaggio agrario: fitti terrazzamenti, costruiti con l'abbondante pietrame (calcare alberese e galestro) ricavato dallo scasso dei terreni, sostenevano gli stretti campicelli coltivati a cereali, legumi e foraggi. Quasi del tutto assenti i seminativi nudi, i rimanenti 650 ettari circa erano ricoperti da boschi di querce (per lo più cedui, per l'intenso sfruttamento in turni di taglio di 14-15 anni, da cui ricavate carbone e legna da ardere; e in parte ad alto fusto, da cui si ricavava traverse ferroviarie), da castagni d'alto fusto e da frutto (di fondamentale importanza, nel passato anche recente, per integrare l'insufficiente base alimentare cerealicola dei mezzadri), e da pinete artificiali. Assai ridotti risultavano i pascoli permanenti, ma la grande estensione dei boschi pascolabili e la coltivazione di piante da foraggio rendeva possibile l'allevamento di un cospicuo patrimonio zootecnico, costituito da circa 400 bovini, 1300-1500 ovini e 400-600 suini: in media, dunque, ciascun podere possedeva quasi 10 fra bovi, vacche e vitelli, da 30 a 40 pecore e da 10 a 15 maiali, che in definitiva fornivano un reddito non trascurabile e inferiore soltanto a quello ricavato dalla viticoltura.

In media l'azienda produceva annualmente circa 50 quintali d'olio, 2 500-3 000 di vino e 1 500 di grano: modestissimi erano i raccolti degli altri cereali (mais, orzo), dei legumi, della patata, ecc. Se si eccettua il vino ed il bestiame, che si commercializzavano in notevoli quantità, tutti gli altri generi venivano prodotti in funzione dei bisogni alimentari dei coloni e degli animali: alla trasformazione e alla conservazione di tali generi bastavano i tradizionali impianti di fattoria, dal frantoio alle tinaie e alle cantine (situate nei sotterranei del castello), al mulino di Sesta (lungo il torrente Piana), alla stessa fornace da calcina e da mattoni che forniva i materiali indispensabili per i «muramenti» e i restauri.

Il processo di ristrutturazione viticola e di riconversione della conduzione con i lavoratori salati, che alla fine degli anni 60 investiva ormai gran parte del Chianti, venne attuato a Meleto soltanto a partire dal 1968: basti pensare che esisteva una sola

vigna specializzata di appena due ettari, piantata nel 1964. La «Società Viticola» abolì immediatamente, con l'accordo degli stessi coloni che in gran parte rimasero sotto la nuova veste di operai (in parte preferirono invece «inurbarsi» a Firenze e a Greve), il sistema mezzadile; contemporaneamente si cominciò ad attuare il nuovo programma di specializzazione culturale, che prevedeva la cessazione della tradizionale policoltura (nel 1972 scomparve definitivamente la coltivazione di grano e foraggi e di conseguenza anche l'allevamento, che nel 1968 si era ridotto ad una stalla di bovini da latte e da carne) e la specializzazione viticola e olivicola. Soprattutto l'impianto di 200 ettari di vigneto moderno (è interessante notare che è stato usato, come sostegno, il tradizionale palo di castagno e non di cemento, anche e soprattutto per ragioni di ordine estetico) fra il 1968 e il 1976 rappresentò un'opera grandiosa, per le difficoltà che i terreni sassosi presentavano ad uno scasso profondo e alle indispensabili opere di regimazione idrica (lavori realizzati con il ricorso alle più moderne macchine scavatrici).

Il disfacimento delle sistemazioni collinari e l'estirpazione dei classici filari della «alberata» ha naturalmente sconvolto il paesaggio agrario: oggi un «mare» uniforme di vigneti impronta decisamente le fasce di bassa e di media collina, appena interrotto da lembi di oliveto specializzato (esteso circa 35 ettari e creato con l'infittimento dei vecchi filari dai quali era stata tolta la vite, in parte mantiene la tradizionale disposizione su terrazzi) e dai giovani frutteti di noce che stanno rivestendo i fondo valle (sono state messe a dimora già oltre 10 000 piante per circa 20 ettari). Nelle fasce altimetriche superiori, invece, masse compatte di boschi di querce, conifere e castagno, che stanno gradualmente trasformandosi in alto fusto (fa eccezione proprio il castagneto, trasformato in «palina» per le esigenze della viticoltura), riguadagnano anche i terreni già coltivati ma oggi ritenuti «marginali». Naturalmente la produzione di vino è enormemente cresciuta (circa 13 000 quintali di Chianti Classico), per cui le tradizionali strutture di trasformazione si sono ben presto rivelate inadeguate: nel 1973-1974 sono state costruite le grandi cantine immediatamente sotto il castello, che hanno una capacità di circa 76 000 ettolitri tra vasche e serbatoi in acciaio e botti. In questo grande complesso si effettua la fermentazione e l'invecchiamento del vino di Meleto (insieme a quello raccolto in altre due aziende della «Società Viticola», la fattoria di Cortona in Val di Chiana e la fattoria di Pitigliano in Maremma, quest'ultima produttrice del celebre vino DOC «Bianco di Pitigliano»), mentre l'imbotigliamento viene effettuato nella «centrale della Presanella», oltre Radda, che serve anche altre aziende agricole di cui la «Società Viticola» controlla parte del pacchetto azionario, come la fattoria di San

Donato in Perano, di proprietà della società omonima.

Assai ridotta risulta invece la produzione di olio (circa 30 quintali), in seguito alla distruzione di una buona parte del patrimonio olivicolo: il vecchio frantoio del castello risulta ancora attivo per la frangitura, così come la vecchia «vinsanteria» ospitata nei palchi della soffitta dello stesso storico edificio (ha una capienza di circa 100 quintali): questi prodotti (olio e vino santo) praticamente non hanno un mercato, in quanto vengono venduti ai soci, mentre il vino ha saputo conquistare uno spazio assai esteso in Italia e nei mercati stranieri (in particolare in Germania).

Il processo di riconversione produttiva (con la costruzione dei grandi vigneti e delle cantine), l'elevato grado di meccanizzazione delle operazioni culturali (18 trattori e numerose motozappe, vangatrici, estirpatori, ecc.) portate avanti da un numeroso corpo di operai salariati (i dipendenti fissi sono 62-63, che servono anche la «centrale di imbotigliamento della Presanel-

la» e la collegata azienda di S. Donato in Perano), sono stati resi possibili indubbiamente dall'elevata domanda di mercato e dal prestigio di cui gode il vino di Meleto, ma anche dall'oculata amministrazione di una società che è riuscita ad autofinanziare lo sviluppo produttivo semplicemente con la vendita di alcune decine di case coloniche o di «pigionali» a cittadini.

Non solo la fattoria non è stata costretta a smembrarsi, come è successo a tante altre per intraprendere la strada della specializzazione viticola, ma si è ampliata con l'acquisto nel 1971 del corpo di Volpaia (di 121 ettari): il prezzo pagato è stato la riduzione del patrimonio architettonico della fattoria ad appena una decina delle oltre 40 case coloniche e dei numerosi locali, un tempo abitati dai braccianti e dai «camporaioli», situati nel castello di Verrine e in campagna, riduzione che, d'altra parte, appare commisurata ai bisogni produttivi dell'azienda (gli edifici rimasti sono tutti abitati dai dipendenti).

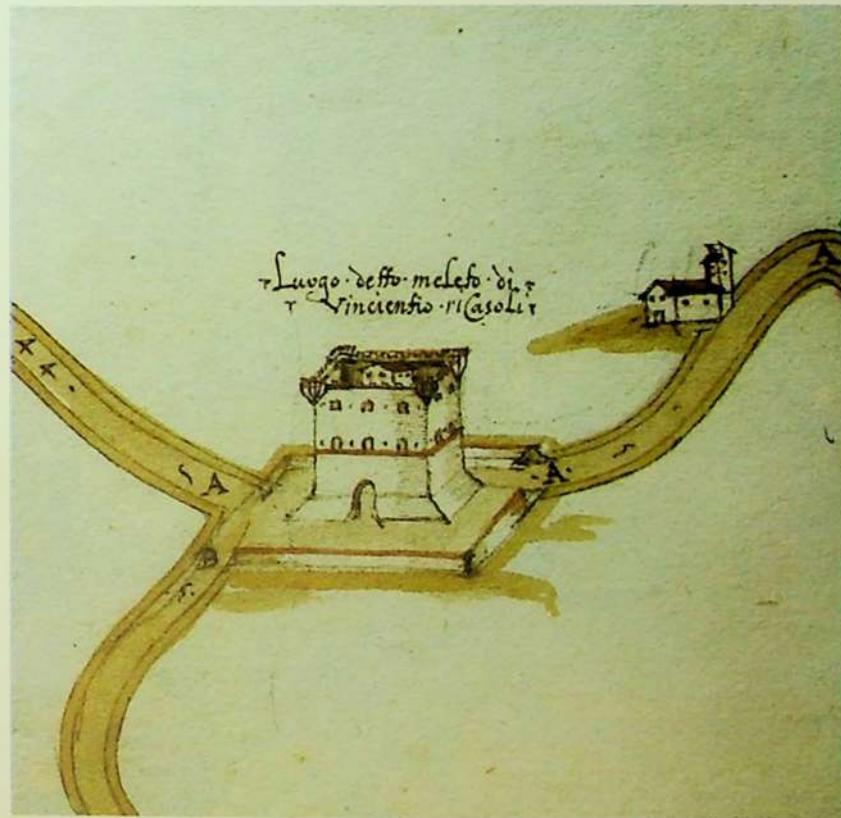
*Zeffiro Ciuffoletti
Leonardo Rombai
Renato Stopani*

Nota bibliografica

Il lavoro è stato svolto sulla base della documentazione inedita conservata nell'Archivio di Fattoria e dell'indagine diretta effettuata dagli autori; l'analisi del patrimonio architettonico ha potuto usufruire di una ampia letteratura storica esistente per il Chianti, opera soprattutto di Italo Moretti e Renato Stopani.



Il castello di Meleto in un dipinto del secolo XVIII. La rappresentazione è chiaramente idealizzata ma la forma del complesso risulta abbastanza precisa e con il suo contorno mostra che l'antica residenza fortificata dei Ricasoli Fidolosi aveva ormai perduto le primitive funzioni militari. Dopo la conquista di Siena da parte dei Medici (nella seconda metà del '500), Meleto accentua infatti il carattere di villa signorile modificando l'aspetto forte e severo che ancora si coglie nella bella «mappa» dei Capitani di Parte Guelfa all'Archivio di Stato di Firenze (a destra).





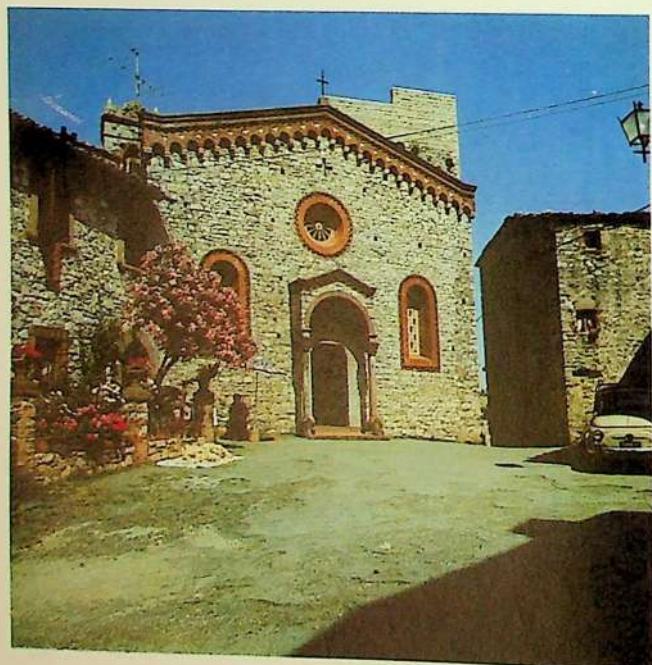
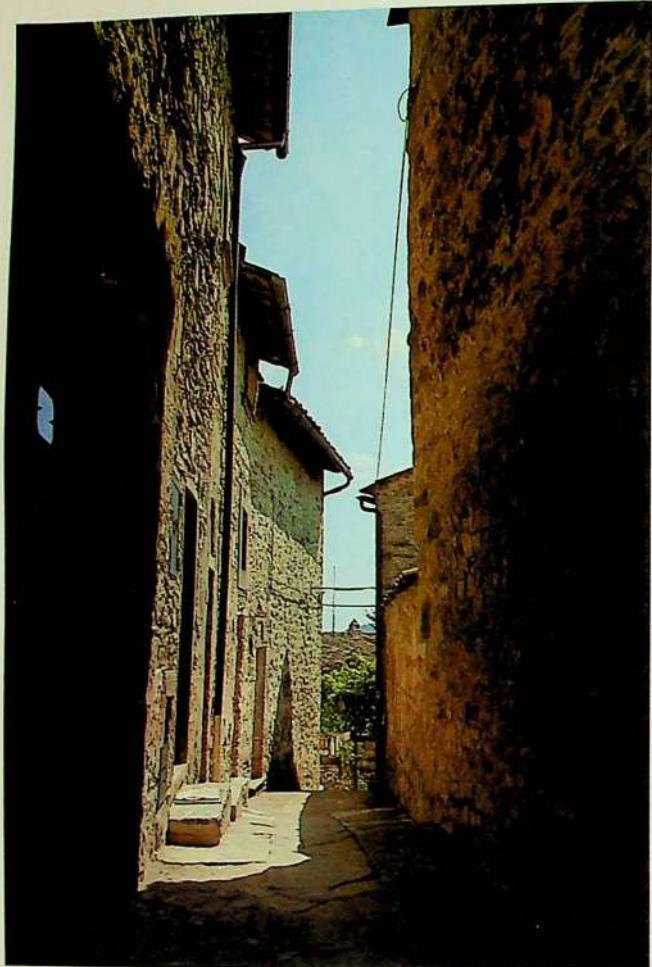
Una delle due grandi torre cilindriche — entrambe scarpate — del castello di Meleto. Furono aggiunte, probabilmente alla fine del '400, agli angoli della parte più antica del fortilizio per proteggerlo dalle offese dell'artiglieria. La torre della foto conserva il coronamento, con i mensoloni e gli archetti in laterizio.



Sopra: una camera del castello di Uzzano. Dopo i rifacimenti e gli ingrandimenti quattro-cinquecenteschi, il castello presenta tipici motivi dell'edilizia signorile rinascimentale. Tra i vani esistenti, di particolare interesse un teatrino e alcune sale di rappresentanza.

A destra: uno scorcio delle capaci cantine protette dalle muraglie del castello.





A sinistra: due immagini del castello di Verrine, tipico villaggio fortificato che conserva gran parte delle strutture originarie. In alto, una via medievale; sotto, la chiesa del villaggio. Situato dentro il perimetro di Meleto, il castello era abitato, fino a pochi decenni fa, dai «pigionali», braccianti e artigiani che lavoravano nell'azienda.

Sopra: i tenui rilievi intorno al torrente Massellone. Nelle sottili fasce pianeggianti i grandi campi a seminativi o i recentissimi impianti specializzati di noci hanno sostituito la vecchia coltivazione promiscua; nelle basse pendici collinari ha prevalso invece la maglia fitta dei vigneti moderni. Situazione immutata nei settori «difficili» per esposizione o natura dei terreni: qui rimangono le macchie scure dei boschi di querce e castagno.



A sinistra, in alto: una tipica casa colonica della fattoria di Meleto, con scala esterna e loggia coperta costruita in calcare albarese, la roccia della regione largamente utilizzata nell'edilizia rurale. Fin dal XV secolo il territorio era organizzato intorno al podere mezzadrile.

A sinistra, in basso: il chiostro della pieve di Santa Maria a Spaltenna che, con la vicina di San Pietro in Avenano — altra chiesa romanica ricostruita nel XIV secolo in forme gotiche — appartiene al castello di Meleto. La pieve di Spaltenna, con l'alta torre campanaria, è una delle più antiche costruzioni del Chianti. Pressoché inalterati i primitivi caratteri, compreso l'impianto che ha forma di basilica con tre navate chiuse da un'abside semicircolare. Sul fianco dell'edificio, un'antica costruzione — già sede monastica — nota come «il castello», forse per le due torri laterali e le massicce strutture (oggi ospita un ristorante).





Il maggiore esempio di medievale «casa da signore» della zona di Meleto: il monumentale edificio di San Pietro in Avenano, con evidenti inserimenti rinascimentali. Declassato a casa colonica fra '700 e '800, ospitava i salariati e pigionali della fattoria. Sulla destra, in alto, il castello di Meleto.



A volo d'uccello il nuovo paesaggio chiantigiano nato con la riconversione viticola. I regolari e geometrici vigneti visti dal castello di Meleto sembrano un vero e proprio «mare verde» da cui emergono tante isole secolari: le case coloniche, la «casa da signore» di San Pietro in Avenano, la vicina e omonima pieve, il castello di Vertine. Sotto i primi vigneti, la nuova cantina dove hanno luogo la fermentazione e l'invecchiamento del vino di Meleto e di altre fattorie controllate dalla Società Viticola Toscana, come quella di Cortona in Val di Chiana e di Pitigliano in Maremma.



A sinistra: il versante opposto alla collina su cui sorge la certosa. Mentre il giardino della certosa è ricco di alberi da frutto d'ogni genere e protetto da un muro che serve anche di sostegno, la collina prospiciente è caratterizzata invece dall'oliveto. Fra questi olivi disposti in ordinati filari trovano posto una volta le viti e gli alberi da frutto (alcuni sopravvivono ancora).

A sinistra, in basso: vigneto specializzato intorno a Beltrighedo. Da notare l'uso del palo di castagno (invece di quello in cemento) come sostegno delle piante. Nelle campagne senesi è un uso quasi generalizzato. Accanto al complesso della certosa — chiusa dentro un'alta muraglia — un esempio tipico di casa colonica tutta in cotto, secondo l'uso senese, con rustico esteso e articolato.



PORRONA

(Oscar Freschi)

Porrona appartenne nei secoli scorsi a due grandi famiglie della nobiltà senese (i Piccolomini e i Tolomei); costituiva fino al '900 una realtà paesistica e produttiva intermedia fra le spopolate e desolate pianure maremmane, contrassegnate dal latifondo cerealicolo-pastorale, e le popolose e fittamente coltivate campagne della Toscana centro-settentrionale, caratterizzate dall'appoderamento mezzadriile. Vi esisteva, almeno dal secolo XV, la mezzadria, ma con caratteristiche proprie, dovute alla lontananza dai grossi agglomerati urbani e dai centri di mercato, oltre che all'ambiente geo-pedologico (prevalenza di colline argillose assai poco fertili). Vi si era affermato un sistema (e di conseguenza un paesaggio) agro-pastorale estensivo basato sulla cerealicoltura nuda associata all'allevamento brado. Da qui un paesaggio agrario a «campi ed erba», con poche «chiuse» alberate a viti, olivi e frutti, disposte per lo più intorno al castello, che interrompevano l'uniformità dei campi aperti, dei vastissimi spazi incolti (riservati all'allevamento) o boschivi, e di conseguenza una maglia poderale eccezionalmente estesa. Il primo acquisto di beni immobili a Porrona, antico possesso dell'Abbazia di S. Antimo, da parte dei Tolomei risale al 1385. Ormai quasi completamente padroni del territorio, essi ridussero l'antico libero «comunello» ad una signoria quasi feudale («libera», come si diceva, cioè abusiva): la tenuta veniva amministrata dai fattori e dal commissario che i Piccolomini (questi almeno a partire dal secolo XVI; i Tolomei dal XVII) eleggevano per amministrare la giustizia e che in certi periodi dell'anno si insediava appositamente nel borgo. Nel 1459, Porrona fu ceduta ai Piccolomini e papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) ricostruì la chiesa di S. Donato, dotandola di beni; circa un secolo dopo, per divisione ereditaria, una parte della tenuta (quella più alta, detta «Porrona di Sopra») e del castello tornò ai Tolomei, mentre la «Porrona di Sotto» rimase ai Piccolomini.

Nel corso del '600 i Tolomei ampliarono notevolmente il loro possesso e l'appoderarono con il sistema mezzadriile; i Piccolomini invece, a partire dalla fine del '500, per ripopolare e colonizzare i loro terreni, andati in rovina in conseguenza della ferocia «guerra di Siena», invece di impiegare ingenti capitali nella costruzione di poderi (ne vennero attivati pochi) preferirono introdurre una rara e interessante forma contrattuale: la quartieria. Scipione Piccolomini d'Aragona il 22 marzo 1566 concesse «in perpetuo senza altro pagamento» parte dei terreni a dei lavoratori coll'obbligo di costruirci una casa entro tre anni, di impiantarvi una vigna («chiusa o almeno riserrata con siepe») di circa mezzo ettaro, di piantare o innestare «arborei», di coltivare un orto e annualmente un terzo dei terreni concessi a grano, legumi e «biade», pena la decadenza del privilegio,

che poteva essere trasmesso in eredità e persino essere affittato o ceduto a terzi con l'autorizzazione degli stessi Piccolomini. In più, si concedevano diritti di pascolo per il bestiame e di legnatico nelle «bandite» che rimanevano alla fattoria. In cambio di tutte queste concessioni, i quartaioli dovevano annualmente corrispondere un quarto dei raccolti di cereali, vino e olio, oltre ai consueti «dazzi» (un paio di capponi e di galline, cinquanta uova, e in più un agnello).

Nella seconda metà del '500 la quartieria interessa circa i due terzi della «Porrona di Sotto» (l'altro terzo era già suddiviso in poderi mezzadriili), ma successivamente il numero dei quarti diminuisce sempre più e vengono ad essere sostituiti da veri e propri poderi: nel 1597 sono oltre 40, nel 1612 sono scesi a 33, nel 1684 a 24, all'inizio del '700 a 17, nel 1790 a 10, nel 1830 a 7 e infine nella seconda metà dello stesso secolo a 3 (Leporino, Fontacce e Roggioli) che sopravvivono fino al 1950 e alla Riforma Agraria.

Nel corso del '600 una gravissima crisi economica e demografica investì le due fattorie, che i proprietari avevano affidato ad affittuari speculatori. Nel 1612-20 esistevano in tutto 24 poderi e 33 quarti che raccoglievano circa 850 moggi di grano, una quantità notevole che non sarà più raggiunta fino al declinare del XVIII secolo, 123 some di vino e 80 staia d'olio; nel 1676 i poderi, scesi a 20 come pure i quarti, raccoglievano appena 250 moggi di frumento e producevano più modeste quantità di vino (100 some) e d'olio (40 staia). Anche il «bestiame grosso» era nettamente diminuito, mentre risultava in aumento quello «minuto», in conseguenza delle più vaste superfici incolte, utilizzate come pasture per la riduzione dell'appoderamento.

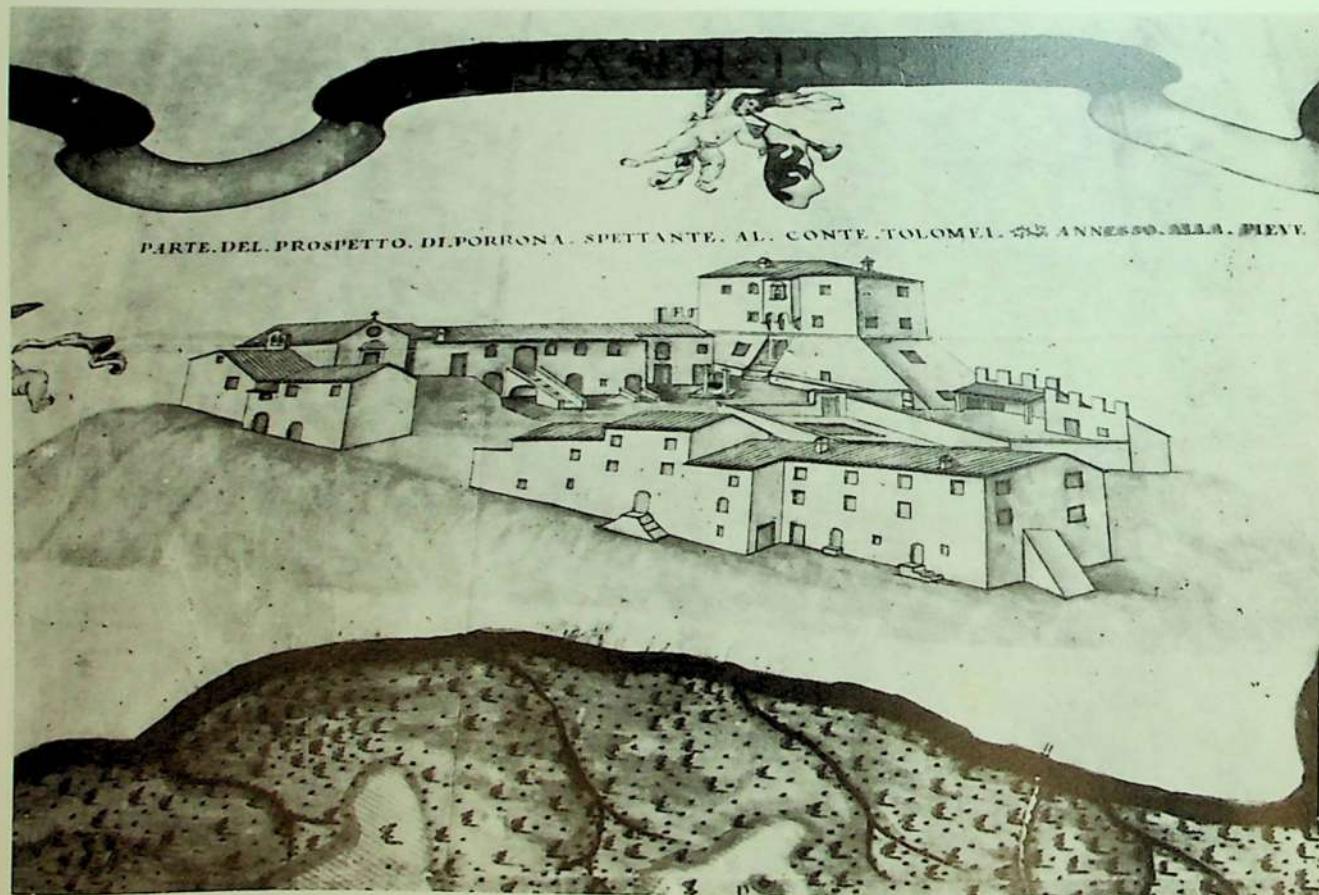
Insomma all'inizio del '700, tornata ad essere condotta dai proprietari dopo l'infelice esperienza dei «grandi affitti», Porrona veniva descritta come «disastrata nelle fabbriche, nelle vigne, negli oliveti, nei terreni, e molto più nel mulino del Marzuolo e quasi spogliata di bestiame». Nel corso di quel secolo però le due fattorie furono interessate ad un positivo fenomeno di crescita produttiva: si potenzia l'appoderamento, ai danni della quartieria, ed i terreni coltivati (quasi esclusivamente a grano) si espandono notevolmente, secondo un fenomeno generale determinato dagli alti costi del frumento.

Nel corso dell'800 i Tolomei mantengono pressoché invariata la fattoria, per ciò che concerne la superficie come per il numero dei poderi esistenti, mentre, a partire dal 1821, la «Porrona di Sotto» si suddivide in sette parti fra i vari tami dei Piccolomini: da allora la famiglia Bruchi (per decenni i vari membri avevano svolto l'incarico di fattore della «Porrona di Sopra») erode a poco a poco il patrimonio della stessa famiglia Piccolomini, fino a riunito completamente nelle sue mani nel 1883.

Nel 1894 il barone Francesco Pietro Emilio de Rochefort acquista, oltre a una parte dell'antica fattoria Piccolomini (ora dei Bruchi), l'intera tenuta Tolomei, che escono quindi da un'area che per cinque secoli avevano, insieme ai Piccolomini, controllato quasi come signori feudali. Questi passaggi di proprietà, con altri che seguirono all'inizio del XX secolo (nel 1908 i Bruchi cedono la loro parte ai fratelli Ottavio e Vincenzo Valducci, industriali di Cesena; Pietro Carlo de Rochefort, nel 1911, al senese Luigi Partini), preludono alla riunificazione delle due

antiche fattorie (quasi 4 200 ettari), che avviene nel 1912 ad opera della «Société Anonyme Suisse d'Exploitations Agricoles» di Ginevra. La potente società finanziaria e immobiliare, amministrata in quegli anni dall'ing. Gustavo de Rham, aveva già acquistato altre grandi aziende agricole in Italia e nella stessa Maremma.

La «Società Svizzera» rimase a Porrona fino al 1973, ma già nel 1953 quasi tutta la fattoria era stata espropriata dall'Ente Maremma e suddivisa fra centinaia di poderi e di quote.



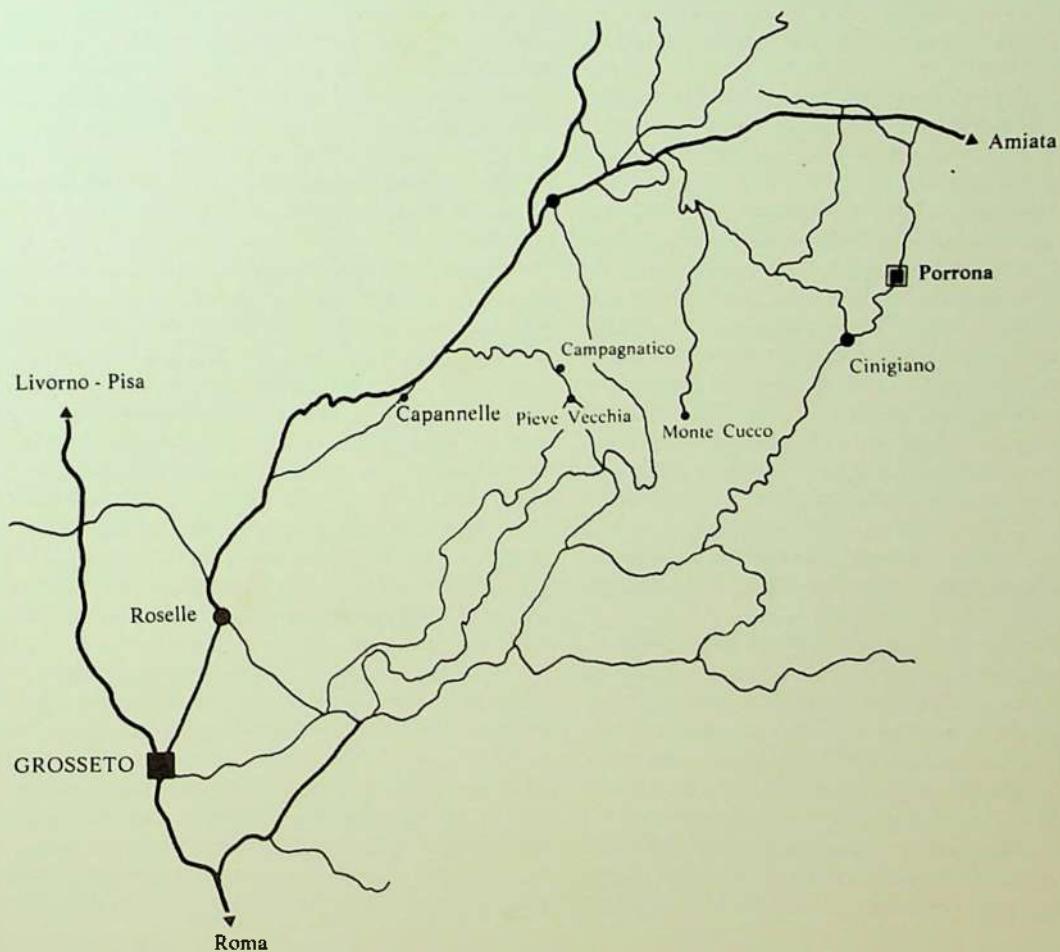
Parte del castello di Porrona, già proprietà dei Tolomei. La pianta, della metà del '700, è conservata all'Enoteca Internazionale de Rham, in Firenze.

Posizione geografica

La fattoria di Porrona appartiene dal 1973 ad Oscar Freschi; è situata nel comune di Cinigiano (provincia di Grosseto), nell'arco collinare che — quasi ai margini della Maremma — degrada dalla Montagna amiatina verso i fiumi Orcia e Ombrone, non lontano dalla loro confluenza. L'antico castello, sede degli edifici centrali di fattoria, dista da Firenze e da Siena rispettivamente centoquarantacinque e settanta chilometri. Vi si arriva percorrendo la superstrada che unisce le due città e quella che da Siena porta a Grosseto fino a Paganico: da qui si prende la strada provinciale per Castel del Piano, che si snoda lungo il fondovalle dell'Orcia, e dopo circa tredici chilometri una breve deviazione sulla destra, per Porrona-Cinigiano. Da

Grosseto, Porrona dista circa quaranta chilometri: la si può raggiungere sia mediante la superstrada per Siena (uscita a Paganico), sia mediante la strada statale numero 322 per Scansano, fino a Istia d'Ombrone, da qui con la deviazione per Arcille-Granaione e Cinigiano.

L'attuale fattoria è quanto resta di una immensa tenuta di oltre 4 000 ettari costituitasi — come si è visto — già nella tarda età comunale e disgregatasi negli ultimi anni in seguito all'attuazione della «legge stralcio» per la Riforma Agraria: si estende per circa 110 ettari intorno al castello, in un ambiente assai suggestivo per valori paesistici e architettonici.



Il paesaggio agrario tradizionale

Il catasto geometrico-particellare realizzato dai granduchi Ferdinando III e Leopoldo II ci offre una dettagliata «fotografia» del paesaggio agrario porronese nell'800, a partire dalle varie colture praticate, dagli insediamenti sparsi e accentuati, dalla rete stradale e idrografica. Anche se la grandiosa opera si riferisce al decennio 1820-30, non c'è dubbio che i risultati che ne emergono risultano sostanzialmente validi anche per il periodo immediatamente precedente (a partire almeno dalla metà del '700) e per tutto il successivo scorso dell'800, dato che le trasformazioni intervenute nel complesso trascurabili.

I Piccolomini posseggono circa 2 600 ettari e i Tolomei poco più di 1 400; le due fattorie riunite si estendono pertanto per circa 4 000 ettari. Mancano i piccoli o medi proprietari, che invece si trovano numerosi nelle vicine comunità amiatine. L'intera parrocchia è dunque completamente monopolizzata da queste due grandi famiglie.

L'organizzazione poderale presenta una maglia eccezionalmente estesa: in media i 40 poderi (quarti compresi) misurano circa 100 ettari. Pianacci è il più vasto, con 246 ettari, Addobo il più piccolo, con 39 ettari.

Il paesaggio si caratterizza, a colpo d'occhio, per l'assoluta prevalenza degli inculti rispetto ai terreni lavorati. Le pasture, i sòdi, i boschi, utilizzati quasi esclusivamente per il pascolo brado del patrimonio zootecnico delle fattorie, occupavano oltre i due terzi del territorio (circa il 70 per cento con i prati naturali): nella parte basso-collinare, in prevalenza di natura argillosa, si estendevano soprattutto i pascoli con o senza macchia bassa e cespugliata; nella parte alto-collinare (la «Porrona di Sopra» arrivava fino a 600 metri di altitudine), appoggiata ai rilievi amiatini, si localizzavano invece — anche per la presenza di arenarie e di terreni più favorevoli alla copertura arborea — i boschi cedui di querce (leccio, cerro, rovere), con rari tratti di alto fusto ed un piccolo castagneto di 8 ettari, appositamente acquistato alla fine del '600, per rifornire di castagne e di farina dolce la fattoria.

Scarsissima importanza, fra i coltivi estesi per il rimanente 30 per cento del territorio, assumono gli orti, per la lontananza dai mercati cittadini che impediva (come invece avveniva per i poderi della Toscana centro-settentrionale) ai coloni di trarre qualche vantaggio dalla vendita delle «riprese» otto-frutticole eccedenti il fabbisogno familiare. Assai modesta anche l'incidenza delle piante arboree e arbustive (olivo e vite): il lavorativo promiscuo rivestiva soltanto il 3,4 per cento della superficie, per lo più rappresentato dalle piccole «chiuse» recintate a siepe viva o morta, ubicate nei pressi di quasi tutte le case coloniche

e soprattutto del castello, di solito sul versante meglio esposto; più di rado, poche piante di olivi, viti e frutti (mandorli, perni e peschi) sono disperse nei grandi campi a seminativo nudo. Pur modestissima quantitativamente, la presenza dell'alberata chiusa è dunque un elemento peculiare del paesaggio agrario porronese, quasi un esile diaframma dinanzi al generale sistema dei campi aperti che i proprietari cercano di difendere dalle continue devastazioni del bestiame brado, sia di quello locale sia di quello che in autunno transitava per le vie di «Dogana» diretto ai pascoli della pianura grossetana, per poi risalire a quelli montani all'inizio dell'estate. Invece, il vigneto «puro», maritato al «testuccio» (cioè all'acero campestre) nelle zone più basse e più umide, al palo di castagno in quelle più elevate, e l'oliveto «specializzato» rappresentano un fatto del tutto eccezionale: pochi tratti intorno al castello e in due o tre podere. Nel complesso troviamo 39 ettari di seminativo olivato e vitato, 38 di seminativo olivato, 44 di seminativo vitato e 9 di seminativo pomato. Nell'ambito dell'alberata però sono quasi del tutto assenti i «moti» o gelsi, per cui anche l'allevamento del baco da seta, occupazione tradizionale dei mezzadri toscani, a Porrona non consente di arrotondare i miseri bilanci familiari.

I mezzadri in sostanza dipendevano per la loro sussistenza quasi esclusivamente dalla raccolta del grano, seminato un anno ogni tre (la rotazione, come nella Maremma latifondistica, risultava «a terzeria», un anno a grano e due a riposo per il pascolo, con la coltivazione di piccoli appezzamenti a legumi e a cereali minori) nei campi ove era presente l'alberata e soprattutto nei vasti campi — lavorati «a rittochino» per l'assenza di sistemazioni orizzontali dei terreni che cominciano a comparire solo nella seconda metà dell'800 — spesso cosparsi di numerosi cerri e querci: queste piante, residuo delle antiche macchie di ciocche, ricoprivano circa un quinto dei terreni e ancora oggi costituiscono un tipico aspetto dell'ambiente porronese, che spiega l'importanza rivestita dall'allevamento porcino nell'economia poderale.

In definitiva, il paesaggio porronese, per queste sue caratteristiche, risultava più vicino a quello dei campi aperti del latifondo matemmano che a quello della mezzadria classica della Toscana centro-settentrionale; e nel corso dell'800 rimase pressoché cristallizzato nelle sue forme. Rarissimi furono i miglioramenti introdotti nell'ambito delle colture arboree; ci si limitava in pratica a sostituire gli olivi o le viti che invecchiavano o seccavano per le frequenti avversità climatiche o per l'opera dei parassiti.

Gli insediamenti: il castello e le case coloniche

Porrona, antico castello ridotto a piccolo borgo per l'abbattimento della cerchia muraria (ancora in piedi in alcuni tratti: tra l'altro, anche una porta merlata), sorge su una collinetta tufacea dai fianchi scoscesi, alta 254 metri, a circa 3 chilometri a nord-est di Cinigiano. Rappresenta uno degli esempi più tipici e più belli dei numerosi castelli-fattoria presenti in Toscana (soprattutto nella parte meridionale), essendo costituito da un piccolo agglomerato di case disposte secondo una pianta romboidale sulla base delle antiche mura, dominate dalla mole dei due palazzi signorili, soprattutto quello dei Tolomei, che delimitano, con la chiesa di S. Donato, l'unica piazza. In particolare, tutto intorno alla «Casa Grande» dei Piccolomini si innalzano «misere casupole vecchie di secoli, dai vani angusti troppo ristretti, generalmente bassi, irregolari, poco illuminati [che nell'Ottocento erano] ambienti quasi privi di qualsiasi rudimentale apparato igienico»: queste casupole servivano, nelle stanze superiori, da abitazione per i pigionari; in quelle al piano terreno come ricovero per le poche botteghe artigiane e per i servizi delle fattorie.

L'accesso al castello è dato da un'unica porta verso est, da cui una diritta viuzza immette nella piazza. Il palazzo Tolomei, più alto e svettante, prima delle modifiche effettuate ai primi del '900 comprendeva 24 vani, di cui 12 ad uso di abitazione, alcuni riservati ad appartamento signorile, per i rari soggiorni dei proprietari, altri ad uso del fattore e della «famiglia» di fattoria. Le altre stanze più basse servivano da dispensa, cantina, tinaia, caciaia, granaio, stalle, pollaio e forno. L'ampio fabbricato Piccolomini si erge davanti alla chiesa, più basso del palazzo Tolomei: prima degli ingrandimenti attuati nella seconda metà dell'800 comprendeva diverse stanze di abitazione (almeno cinque camere, con sala, cucina, locali vari) e servizi indispensabili, come cantine, oliviera, granaio, caciaia, dispensa, ecc. Il resto del borgo si suddivideva, nell'800, in parti quasi uguali fra le due famiglie, alle quali non apparteneva solamente la chiesa con l'annessa canonica: esistevano otto «case da pigionari», divise in un numero superiore di quartieri e di fondi concessi ad artigiani ed esercenti: ad esempio, la casa dei Piccolomini adiacente alla canonica nel 1831 era costituita da «stabbiolo, scaletta scoperta, cucina, camera con sotto una bottega da falegname».

Una struttura insediativa così accentuata permetteva ai proprietari e ai loro agenti un controllo totale sulla vita dei braccianti, una classe altrove turbolenta e contrapposta all'ordine e alla «serietà» tipici dei mezzadri, ma qui senza possibilità alcuna di contrapporsi ed organizzarsi contro la proprietà, data l'estrema

precarietà delle sue miserabili condizioni di vita.

Il patrimonio edilizio poderale, sparso nella campagna, con piccole case che in molti casi erano addossate alle dimore coloniche per essere adibite a pigione, non erano certamente nell'800 in condizioni ottimali di funzionalità: tanto più che, assai spesso, erano state costruite a proprie spese dai quartaioli prima che gli antichi quarti si trasformassero in poderi. In questi casi, dalle originarie capanne in terra dei secoli XVI-XVII si era via via passati a modeste casette che, con l'accrescere della famiglia e con il frazionamento ereditario, finivano per addossarsi le une alle altre in forme irregolari. La trasformazione dei quarti in poderi, con le nuove accresciute esigenze (bestiame più numeroso, colture più estese, ecc.) imponeva d'altro canto un adeguato rinnovamento edilizio: nel 1831, ad esempio, l'abitazione «in cattivo stato» del quartaiolo delle Guardiole era composta da due stanze e forno; nel 1867, divenuta ormai casa poderale, essa si presentava assai ampliata, con forno, due porcari coperte a «scandole», pollaio, celliere, tinaia, stalla per i buoi, chiostra coperta e cinta da muro, e tre stalle al piano terreno, cucina e camere al piano superiore, cui si accedeva mediante una scala esterna con loggia scoperta.

La natura poco solida dei terreni argillosi (e la franosità dei versanti) imponeva la costruzione della casa nel punto più alto del podere: i bisogni collegati alla diversa utilizzazione del suolo, dalla policoltura (anche se emblematico per ciò che riguarda vite e olivo) al nutrito allevamento, fanno sì che la casa colonica comprenda un «rustico» molto sviluppato rispetto alla parte propriamente abitativa. Granaio (taramente il fienile, per l'uso di conservare il fieno all'aperto nei «pagliai» conici), caciaia, cantina con tini e ziti da olio e, soprattutto, più di una stalla (per i buoi e gli equini al piano terreno, all'interno della casa; per ovini e suini grandi chiostri, con «porcarecce» e «pecorarecce» esterne, sull'aia, quasi sempre addossate alla casa) sono elementi funzionali che compaiono in ciascun podere.

La costruzione assolutamente prevalente è quella di tipo unitario italico, sovrapposta (a due soli piani), pianta tettangolare e tetto a due spioventi. La parte abitata è sempre al piano superiore: vi si accede tramite una scala che può essere coperta o meno, ma quasi sempre esterna, che dà in un pianerottolo che porta alla grande cucina: ad esempio, nel 1831 il Terrato era costituito da 9 vani, compresa la tinaia con tino di 20 barili, granaio, scala scoperta e loggia coperta con forno sottostante, chiostro con parata per sughi e vicino 3 mandroni di legno coperti a scandole per pecore e maiali, capannino (prima tinaia e ora fienile) e una piccola cisterna.

La popolazione mezzadile

La popolazione della parrocchia di Porrona, a partire dalla metà del '700 e per tutto l'800, oscilla fra le 400 e le 450 unità ripartite in 65-75 famiglie, e risulta relativamente numerosa, se confrontata con quella delle vicine aree matemmane. Ma mentre queste nel corso del secolo XIX sono interessate ad una forte crescita demografica, Porrona si mantiene sostanzialmente ancorata al «carico» umano registrato nel secolo precedente: la spiegazione di questo fenomeno sta proprio nella particolare organizzazione economica — quella mezzadile — che investe il territorio porronese. Essendo l'andamento demografico strettamente subordinato ai bisogni funzionali delle due fattorie, alla staticità economico-produttiva che caratterizza questo periodo (assenza di nuovi appoderamenti e bassa produttività), ne consegue una cristallizzazione demografica, attraverso l'emigrazione dei gruppi familiari e dei singoli individui che non trovano *in loco* una possibilità di lavoro.

Nell'800, ciascuna famiglia mezzadile era costituita in media da 8 componenti (contro i 5 e i 4 rispettivamente dei quartaioli e dei pigionali); una misura relativamente bassa, se si considera la notevole estensione dei poderi: a questa scarsità di braccia si sopperisce in parte con il ricorso a garzoni e serve, in genere ex trovatelli dell'Ospedale degli Innocenti, affidati proprio per queste ragioni ai nuclei colonici.

Tutta la popolazione vive all'insegna della precarietà, in quanto lavora (senza eccezione alcuna) alle esclusive dipendenze delle due amministrazioni. La prevalenza del *contratto mezzadile* e della *quarteria*, che obbligano gli agricoltori a risiedere in campagna, fa sì che la popolazione sparsa (circa 350-380 unità) sia sempre più consistente di quella raccolta entro le mura del castello-fattoria (circa 80 unità), che rimane il centro di ammasso della parte padronale dei prodotti agricoli, oltre che luogo di direzione contabile-amministrativa e di trasformazione per uva e olive (data la presenza di frantoi e tinaie; i mulini sorgono, invece, come la fornace, più lontano, lungo il corso del torrente Ribusieri) e infine di smercio delle eccedenze. Il castello, oltre ad essere la sede degli amministratori e dei salariori fissi e avventizi, risponde a tutti gli elementari bisogni di una piccola e chiusa comunità rurale, con le sue poche botteghe artigiane, con l'osteria-emporio e con la residenza del pievano (non del maestro e del medico!).

Il *contratto mezzadile* vigente a Porrona prevedeva la perfetta divisione a metà di tutti i generi, detratutto il seme che veniva anticipato interamente dal proprietario (e, in alcuni poderi poco fertili, dato «a perdere», cioè regalato). Presentava alcuni aspetti peculiari (come l'obbligo a tenere a metà col padrone il

bestiame, caso rarissimo in Toscana) e in definitiva più favorevoli al lavoratore, rispetto ai patti in uso nelle aree della mezzadria classica: riconosceva, ad esempio, un'ampia autonomia al colono nella conduzione dei fondi e non erano previste prestazioni angarianti, come il famoso «patto di fossa» (cioè l'obbligo per i mezzadri di scassare gratuitamente, ogni anno, un certo numero di fosse per piantagioni nuove), il trasporto gratuito ai magazzini della parte padronale delle raccolte, ecc.

Ciò nonostante, una grande mobilità, chiaro sintomo della precarietà e della insicurezza economica della condizione mezzadile, caratterizza le due fattorie fra la fine del '700 e quella dell'800: ad esempio, fra il 1790 e il 1830 ciascuna famiglia resta in media nello stesso podere soltanto sette-otto anni. Appare del tutto eccezionale il caso della famiglia Medaglini che resta nel podere delle Vigne ininterrottamente dal 1800 al 1914. In genere, però, per la cronica difficoltà di reperire mano d'opera specializzata in una zona dove la mezzadria era assai poco sviluppata, la dinamica migratoria si esplica da un podere all'altro della stessa fattoria, oppure da una fattoria all'altra, ma quasi sempre nell'ambito del territorio porronese.

Significativo appare l'esempio costituito dalla famiglia Ferretti, immigrata a Porrona dopo il 1783: Francesco è alle Vigne Tolomei dal 1791 al 1799; passa da qui a Pianacci Piccolomini e vi rimane fino al 1807. Uno dei suoi tre figli, Sante, dal 1799 al 1801 è all'Ambrogina Tolomei, quindi torna col padre, a Pianacci, e lo sostituisce alla guida della famiglia dal 1807 al 1810; nel 1811 si trasferisce a Poggio ai Peri Piccolomini, sino al 1819; in questo stesso anno torna a Serrapiana, nella «Porrona di Sopra», e vi rimane sino al 1830 per passare poi a Colle Ciuffoni (1831-35). Suo figlio Vincenzo, divenuto «capoccia», rimane a Stercolati sino al 1837, per emigrare poi fuori della parrocchia. Il secondo figlio di Francesco, Bartolomeo, nel 1805 si ritrova tra i quartaioli di Leporino (e parte di questo quarto rimane alla famiglia fino al 1841); contemporaneamente, svolge opera di mezzadro nei poderi dell'Addobbo (1810-15) e Macchiole (1816-21); poi ricompare, tra il 1831 e il 1835, a Pianacci, e vi resta sino al 1839, presto sostituito dai figli Antonio e Vincenzo, che vi resteranno in qualità di mezzadri sicuramente sino al 1853. L'ultimo figlio di Francesco, Angelo, dal 1803 al 1810 è colono a Sovicille, dal 1821 al 1825 al Terrato, nel 1830-31 alle Guardiole; nel 1841 suo figlio Luigi è mezzadro a Spiritello, ove rimane sino al 1873, sostituito a sua volta dal figlio Giocondo. Nel 1878 un figlio di Giocondo, Angelo, è a Pozzuolo II e poi, nel 1893-94, a Stercolati. Fra il 1894 e il 1908 la famiglia Ferretti scompare dalla parrocchia.

Le produzioni agricole e l'allevamento

Dal punto di vista produttivo, emerge costante, fino a tutto l'800, una gamma quanto mai ristretta di generi. Il grano è assolutamente prevalente, nella misura del 70-75 per cento, nei confronti delle «biade», cioè avena, orzo e fave, che vengono coltivate in alcuni appezzamenti, subito dopo la mietitura, nelle «stoppie», come si diceva, prima dei due anni di riposo pascolativo che seguivano al frumento nell'arretrato avvicendamento «a terziera». Del tutto inesistenti erano i prati artificiali di piante foraggere ed anche i «rinnovi» con mais e patate; i legumi (fagioli, ceci, lenti, cicerchie), se compaiono, sono sempre in quantità ridottissime. Inoltre, l'arretratezza delle pratiche agrarie (uso di strumenti primordiali, insufficiente concimazione, ecc.) limitava drasticamente la produttività dei terreni, in prevalenza argillosi, compatti, impermeabili e screpolati d'estate, fangosi e franosi d'inverno.

L'andamento produttivo, nel periodo compreso fra la fine del '700 e la fine dell'800, risulta contrassegnato da una sorprendente staticità: la tesa unitaria del grano è ancorata infatti ad un valore, assai basso: cinque volte la quantità di seme impiegata. In media si seminavano 1 500 staia di frumento (uno staio è pari a 24,4 litri, corrispondenti a circa 18 kg.) e se ne raccoglievano oltre 7 000. Modeste le raccolte degli altri generi, fra i quali risaltava solo l'avena (circa 2 000 staia).

Nella scarsa incidenza delle colture arboree, l'olivo appare di gran lunga più diffuso della vite: nel corso dell'800 la produzione complessiva di olio si aggira intorno a 30-40 ettolitri e anch'essa risulta stazionaria. Il vino invece appare di importanza crescente (si producono in tutto circa 300-400 quintali) fino alla metà dell'800, allorché la peronospera colpì gravemente il patrimonio viticolo della fattoria, che si ricostituì soltanto molti decenni dopo.

Assai più importanti erano i generi derivati dall'allevamento: si producono infatti circa 30 quintali di lana e 25-30 di cacio, fino al 1830 (quando i Tolomei possedevano una grande «masseria» di pecore per circa 3 000 capi), per scendere poi rispettivamente a 15 quintali e a 15-20 nei decenni successivi. Il patrimonio zootecnico riveste infatti un'importanza taguardevole nell'economia della zona, soprattutto quello brado di ovini e suini, perché le notevoli difficoltà dell'ambiente agrario non consentono l'allevamento selezionato in stalla. In tutto si tengono in media 250 bovini, 200 equini, 2 000-2 500 ovini e 400-500 suini; ciascun podere possiede in media 7-8 bovini (di cui 2 o 3 paia di «bovi aranti»), 5-6 equini, 70-80 ovini e 10-15 suini. Nel corso dell'800 però questo patrimonio tende anch'esso a risultare stabile e addirittura a decrescere nella seconda metà del secolo.

Porrona nella prima metà del Novecento

Nel nostro secolo la storia di Porrona è da collegarsi all'operato di una grande società multinazionale svizzera che, nel 1912, riunì le due storiche fattorie in un'unica grande azienda di quasi 4 200 ettari, suddivisa in 53 unità poderali. Versava allora in mediocre condizioni: «senza prati, con le tette arse che luccevano al sole come biancane, con le case coloniche in pessimo stato, senza altra acqua per abbeveraggio che quella dei fossi e torrenti, senza acqua potabile per i coloni».

La Società Svizzera portò avanti in pochi anni un imponente piano di «bonifica» ditetto all'ampliamento dei coltivi (oltre 1 000 ettari vengono strappati alle pasture, ai boschi e agli acquitrini nel fondovalle), alla sistemazione dei terreni collinari mediante ciglioni e terrazze, alla costruzione di nuove case coloniche o al restauro di quelle esistenti (ciò comportò l'aumento del numero dei poderi, saliti a 64, con una superficie media di circa 60 ettari ciascuno e quindi assai ridotta rispetto

all'800), all'introduzione dei prati artificiali nell'arretrata totazione: l'avvicendamento praticato prevedeva, accanto all'anno a grano e all'anno a riposo, un anno a foraggere.

Secondo il nuovo catasto realizzato poco dopo il 1930, quando il programma di intensificazione culturale era ancora parzialmente da completare, i seminativi comprendevano quasi l'83 per cento dell'intera superficie aziendale: la pottata del processo di creazione di impianti arborei è evidenziata dal fatto che il seminativo arborato interessa ormai oltre il 24 per cento dei terreni e le colture pure il 2 (64 ettari di vigneto moderno e 16 e mezzo di oliveto), contro il 56 per cento ed oltre dei seminativi nudi. I boschi occupavano soltanto l'11 per cento ed i prati permanenti, con gli inculti, appena il 6 per cento.

Anche per l'uso di attrezzi e macchine moderni, e di una maggiore quantità di concime, si poté registrare un elevato aumento produttivo: i generi cerealicoli nel decennio 1930-40 salirono

no a circa 20 000 quintali (di cui 12 000-13 000 di grano, con una resa unitaria di oltre tredici volte il seme); aumentarono decisamente anche le produzioni di olio (170 quintali) e di vino (nello stesso periodo si raccolsero in media 800 quintali di uva), in conseguenza degli impianti arborei realizzati un po' in tutti i poderi, ma soprattutto nelle colline debolmente ondulate che circondano il castello. Anche il bestiame crebbe decisamente: nel 1930-40 esistevano circa 700 capi bovini, 80 equini, 750 suini e 1 350 ovini, che sono gli unici quindi a decrescere per la contrazione delle pasture.

L'avanzata delle colture arboree e delle stesse produzioni continuerà anche nell'immediato secondo dopoguerra, tanto che si raccoglievano in media circa 500-700 quintali di olio. Notevole impulso anche per i prodotti cerealicoli (25 000-30 000 quintali, con una resa del grano salita a 18-19 quintali per ettaro); l'aggiunta di un altro anno a foraggere, nell'avvicendamento, comportò un ulteriore incremento del patrimonio zootecnico (1 000 bovini, 1 200 suini e quasi 2 000 ovini).

Nonostante questi innegabili progressi produttivi (riscontrabili nelle condizioni economiche delle famiglie mezzadri, che risultavano tutte in credito nei confronti dell'amministrazione), la fattoria venne espropriata quasi integralmente nel 1953: negli oltre 3 500 ettari interessati, l'Ente Maremma creò 115 piccole aziende familiari, estese in media 23 ettari, assegnate ad altrettanti coltivatori (per lo più ex mezzadri e pigionali della fattoria) e 172 quote, cioè appezzamenti estesi in media 4,5 ettari, privi di case coloniche, assegnati ad agricoltori residenti nei paesi vicini. Alla Società Svizzera rimasero, fino al 1973, solo 300 ettari in due corpi separati, in parte intorno al castello e in parte nel fondo delle colline dell'Orcia: questi terreni vennero quasi subito condotti a conto diretto con l'eliminazione della mezzadria e una notevole riconversione produttiva, tradottasi nella creazione di vigneti specializzati e di una stalla-modello per l'allevamento bovino e suino, reso possibile dalla coltivazione di piante foraggere e mais, che scalzavano il frumento dal ruolo «principe» che per tanti secoli gli era spettato.

L'organizzazione attuale

Attualmente la fattoria è costituita da tutto il borgo e da circa 110 ettari di terreni basso-collinari circostanti, che una volta appartenevano ai poderi di Vigne, Volpe, Addobbo e Fornace: terreni arborati per eccellenza, caratterizzati da una fitta maglia a colture viticole e oleicole, in parte specializzate. La superficie aziendale si ripartisce infatti tra vigneto specializzato (5 ettari) e oliveto, che possiamo considerare «puro» in quanto i residui filari di vite tradizionali sono molto ridotti, per circa 80 ettari: 15 ettari vengono poi coltivati a seminativi nudi (foraggi è orzo), in funzione del patrimonio bovino (40 capi da

carne), e i rimanenti 10 ettari sono ricoperti dal bosco. Le produzioni vertono quindi sul vino (in media 500 quintali) e sull'olio (in media 90 quintali), che vengono commercializzati mediante la vendita diretta o la cessione in grosse partite a privati e agli organismi cooperativistici dell'Ente della Riforma. Per la meccanizzazione delle operazioni culturali (l'azienda possiede tre trattori con tutto il corredo indispensabile), il ricorso alla mano d'opera salariata non è molto elevato: oltre il fattore, si registrano due operai fissi e tre avventizi, al tempo della raccolta dell'uva e delle olive.

*Danilo Barsanti
Leonardo Rombai*

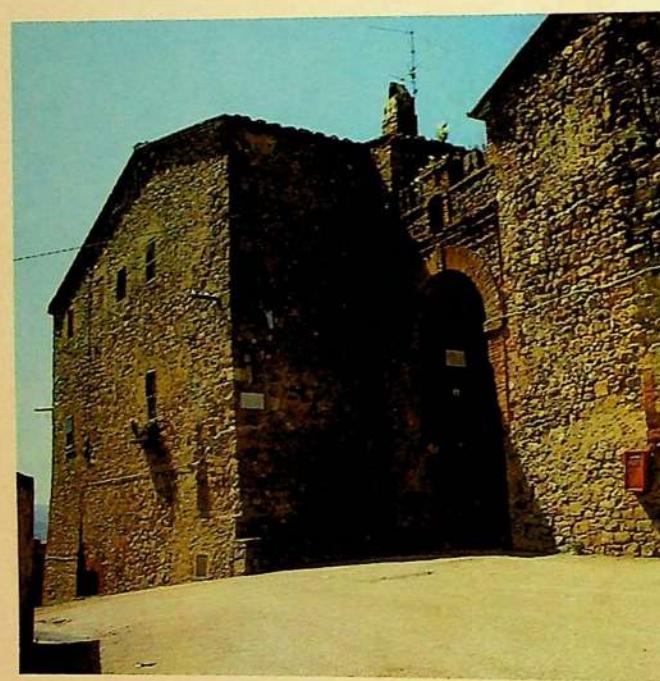
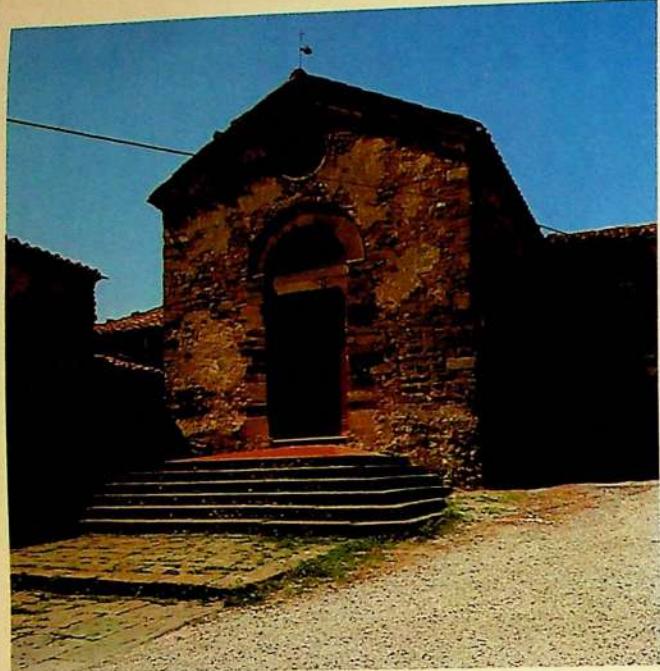
Nota bibliografica

Il lavoro è stato elaborato sulla base, in particolare, dei libri contabili aziendali, la corrispondenza fra agente e proprietari, perizie, ecc. conservati nei fondi dell'Archivio Tolomei e Consorteria Piccolomini (e Piccolomini Febei, Clementini, Naldi-Bandini) dell'Archivio di Stato di Siena e nell'Archivio di Fattoria di Porrona, oltre che sugli «Stati d'Anime» e altri registri demografici conservati nell'Archivio Parrocchiale di Porrona. Fra le opere a stampa qualche utile notizia nei lavori di A. Martelli, *Notizie storiche su Porrona, antico castello senese*, Tip. del Drago, Firenze 1910, e *Porrona*, in *Gli Svizzeri in Italia* (1919-

1938), a cura della Camera di Commercio Svizzera in Italia, Ed. Stefanoni, Milano 1939, pp. 157-164. Per gli innumerevoli riferimenti su Porrona e la sua storia in vari fondi depositati presso gli Archivi di Stato di Siena, Firenze e Grosseto, e per una conoscenza più approfondita dell'argomento, cfr. D. Barsanti e L. Rombai, *Porrona nei secoli XVIII-XX. Un comune delle colline interne maremmane fra mezzadria classica e latifondo*, in corso di pubblicazione nei «Quaderni» dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze.



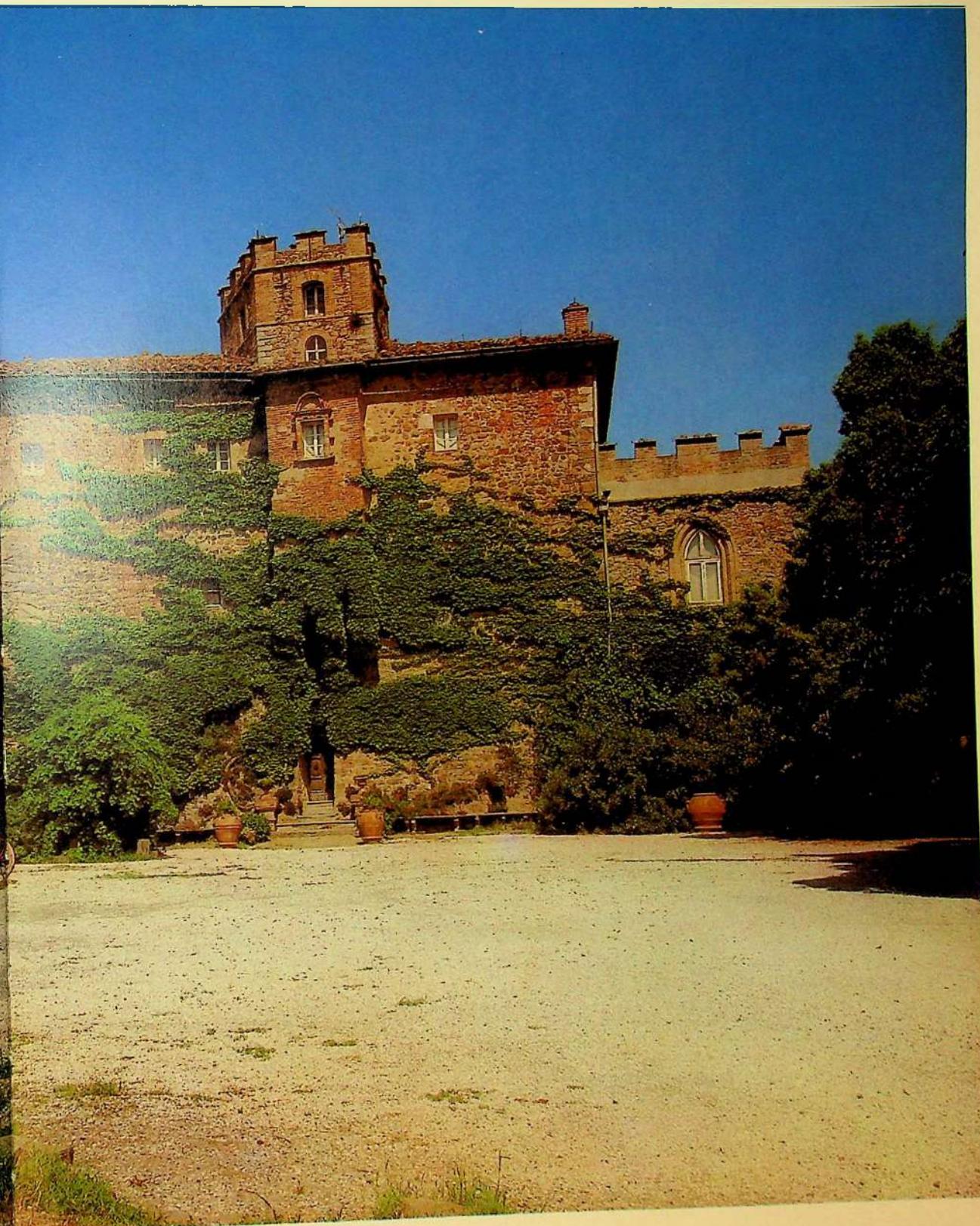
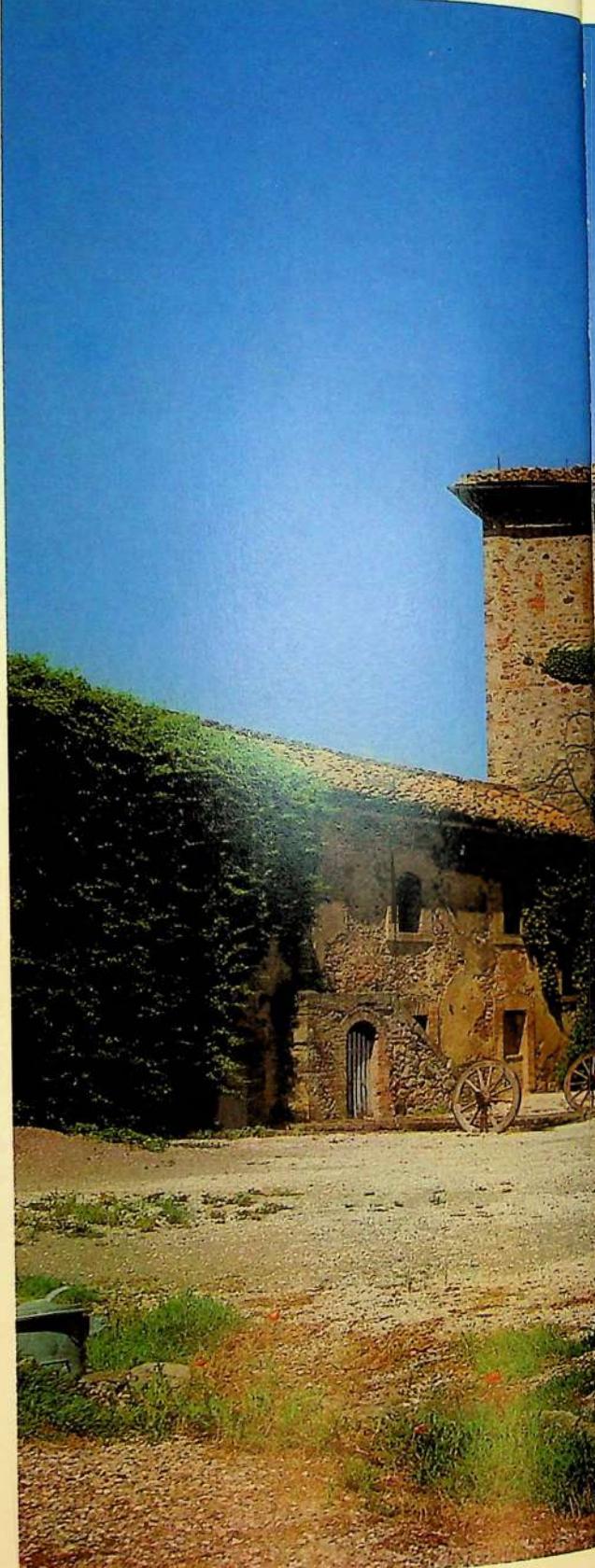
La struttura dell'antico borgo di Porrona secondo una planimetria catastale del 1823, conservata all'Archivio di Stato di Grosseto. Ridotto nel XVI secolo a signoria feudale dalle famiglie senesi dei Tolomei e dei Piccolomini, il borgo fortificato — già «libero comune» — presentava un articolato complesso di edifici, chiusi entro una cerchia muraria a una porta e utilizzati dalle due aziende dei Tolomei e dei Piccolomini: c'erano le residenze signorili (i primi al n. 80, gli altri al n. 90), i quartieri per gli agenti, le guardie, i pigioniali; i fondi per i frantoi, le orecie, le tineante, le cantine, i magazzini, le stalle, le botteghe. Al n. 77, la pieve di San Donato, ricostruita a metà 400 dal papa Pio II Piccolomini.

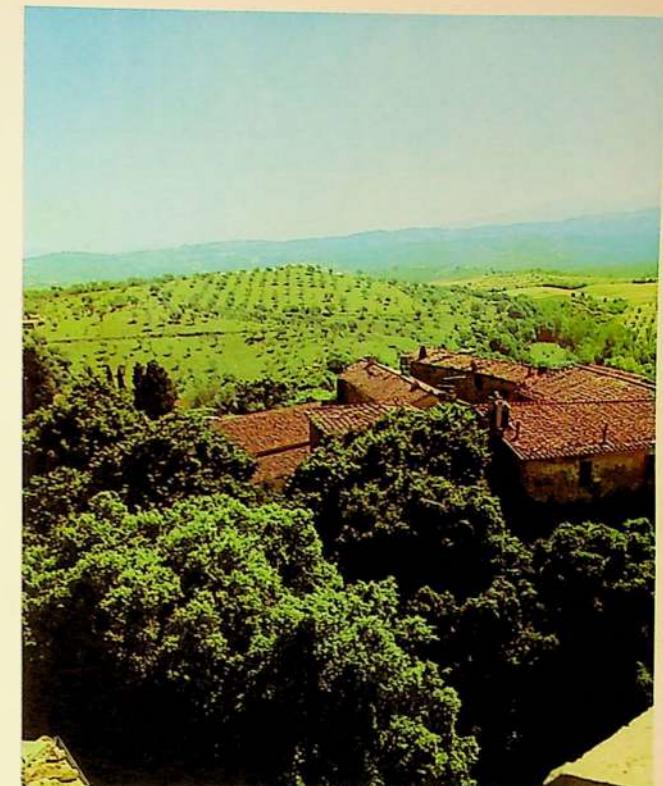


In alto: la facciata della chiesa di San Donato.

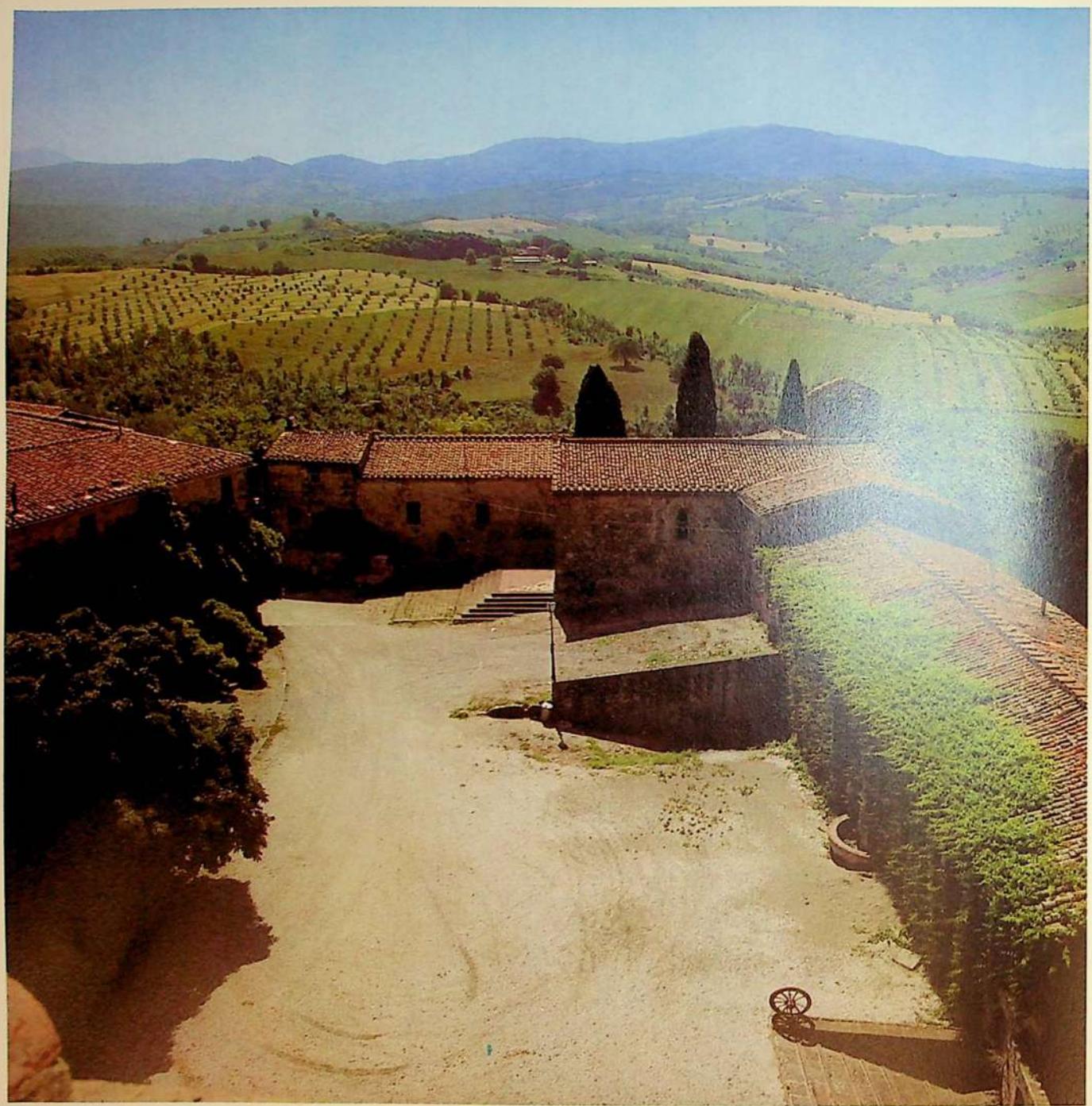
Sopra: la porta merlata per cui si entra a Porrona. Ai lati della porta, i due edifici costruiti sui torrioni che proteggevano il borgo.

A destra: il palazzo Tolomei.





Porrona è uno dei maggiori castelli-fattoria esistenti in Toscana. Ancora oggi è caratterizzata dalla struttura urbanistica e architettonica dei secoli passati. Solo gli antichi palazzi Piccolomini e Tolomei hanno subito qualche intervento: il primo fu ridotto un secolo fa, in seguito all'ampliamento operato dai nuovi proprietari, all'attuale forma quadrangolare; l'altro fu modificato, all'inizio del '900, con l'aggiunta di un terrazzo merlato e di un fabbricato adiacente, pure merlato.

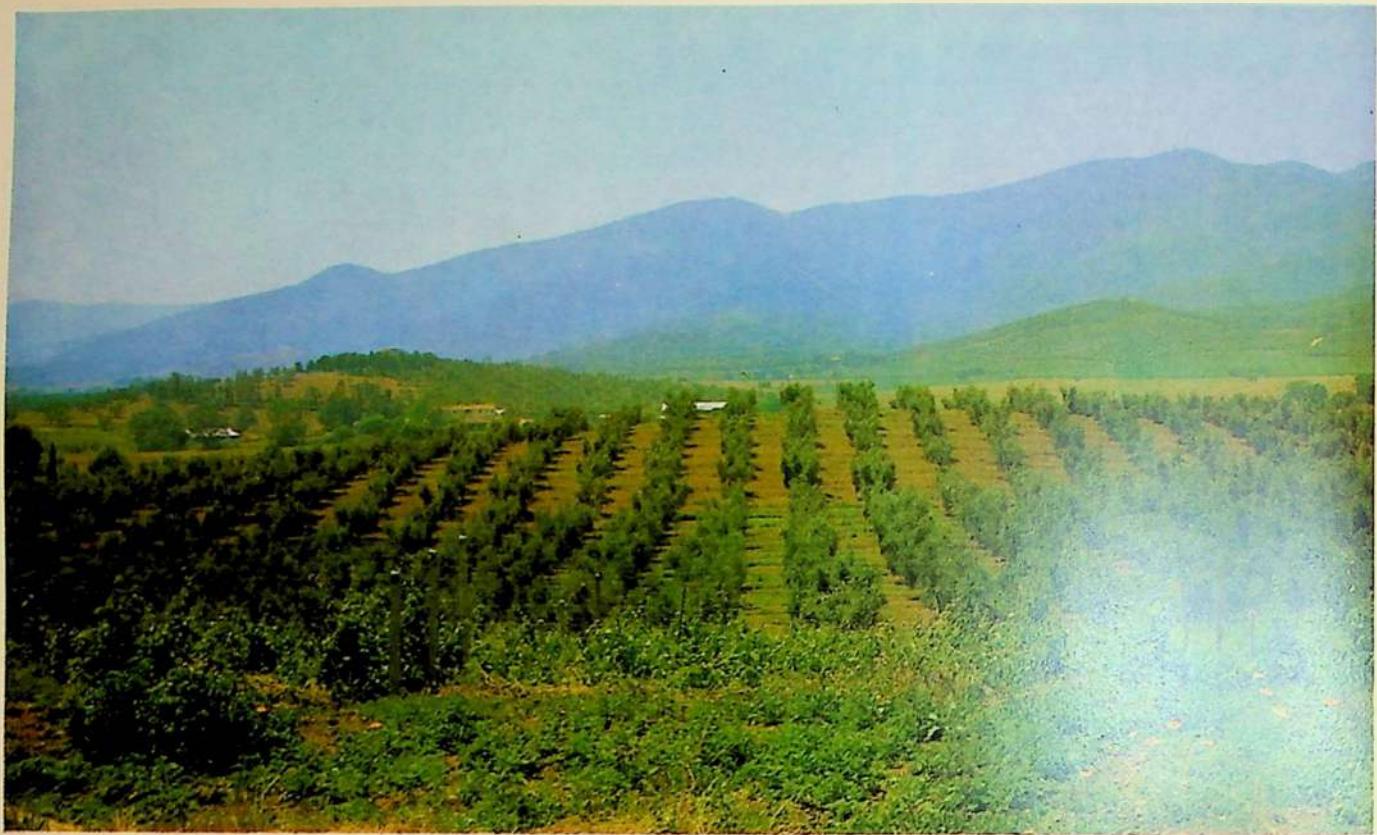


Nel panorama agrario della regione Porrona rappresenta un caso unico. Il paesaggio alberato intorno al castello contrasta ancora con il paesaggio spoglio dei terreni collinari circostanti, punteggiati oggi dalle bianche case della «riforma».





I grandi campi del Porronese si interrompono solo nei pressi delle case rurali situate di solito sulle parti più elevate. I fianchi delle collinette sono in genere coltivati con olivi e viti (associati o no) e con alberi da frutto. È un retaggio del secolare processo di bonifica operato da mezzadri e quartaioli nel difficile ambiente della zona.



La fattoria della Badiola era una volta interessata quasi soltanto alla coltura olivicola. Sulle basse pendici collinari esposte a mezzogiorno Leopoldo II aveva sviluppato estesi oliveti, facendo piantare migliaia di piante e innestare gli olivastri che vegetavano nella macchia mediterranea. Scarsamente presenti gli impianti specializzati di vite (appena due ettari nel '50). Negli ultimi decenni alle Mortelle si sono affiancati ai vecchi oliveti estesi peschetteri, vigneti, prugneti; alla Badiola si è piantata una vigna di cinque ettari.



TERRICCIO

(Gian Annibale Rossi di Medelana)

La tenuta del Terriccio apparteneva per secoli, fino ai primi anni dell'800, ai conti Gaetani di Pisa e addirittura costituiva un vero e proprio feudo (la «Contea del Terriccio») fino all'abrogazione decisa da Pietro Leopoldo nella seconda metà del '700. La zona per molti secoli rimase spopolata e quasi incolta a causa delle guerre, delle pestilenze e della particolare condizione giuridica in cui versava, tanto che la locale parrocchia di S. Donato a Doglia venne soppressa nel 1492 ed unita a quella di S. Giovanni Battista Decollato di Castellina Maritima con la condizione che riaquistasse la sua autonomia non appena si riedificassero dieci abitazioni: il che non avvenne per tutto il '700 e per alcuni decenni dell'800. Da una bella carta topografica della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, disegnata da Giuseppe Menichi (10 maggio 1743), allorché la «Contea del Terriccio» degli «III.mi Signori Conti Gaetani» era ancora in vita, risulta un interessante «spaccato dell'insediamento e del paesaggio agrario: oltre al signorile «Palazzo verso ponente, con sei stanze sopra e i suoi fondi», alla chiesa, ad una fonte, al frantoio e a «due capanne verso ponente», esistevano soltanto quattro abitazioni, in cui probabilmente trovavano ricovero gli operai addetti. Queste erano denominate: «casa del Lorenzini con i suoi fondi e orto», «casa del Fabbri con i suoi fondi e suo orto», «casa dell'Agnello con i suoi fondi e suo orto» e «casa alta con i suoi fondi e suo orto»; da notare che in posizione dominante è disegnato un fabbricato detto il «Castello», di cui non si hanno tracce storiche. Evidentemente il perito Menichi si riferisce al fabbricato situato verso nord-est, sul colle che sovrasta il nucleo della fattoria e che ancora oggi è detto «il Castellaccio», con ruderi visibili.

Nella topografia ricordata compare un dettagliato resoconto dell'uso del suolo, misurato dallo stesso perito per una divisione ereditaria: il complesso della «terra coltivata e da coltivare e soda», del «prato», della «vigna che è dalla parte di verso Tramontana con sei Ulivi», del «prato dell'Aia e Ulivi» e di «un altro pezzo di Terra di là dal Botro verso Mezzo Giorno che guardano la parte del Levante, con Ulivi [...] ascende alla somma e quantità di St. 3029, pertiche 52, Braccia 22 e 53/43 centesimi di Braccio», vale a dire circa 170 ettari. Da notare dunque che la «terra coltivata e da coltivare» risulta una percentuale modestissima dell'intera tenuta, mancando nella nostra tavola i boschi e le pasture che dovevano essere molto estesi; in secondo luogo, il paesaggio agrario del Terriccio è contrassegnato dall'assoluta prevalenza del seminativo nudo e quindi dei campi aperti, privi di qualsiasi alberatura, in quanto il pascolo del bestiame era, secondo l'uso maremmano, libero nelle stoppie subito dopo la segatura dei cereali e negli appezzamenti che ricadevano per due o tre anni a riposo dopo l'anno a grano.

Le colture arboree erano limitate a tre soli appezzamenti, presumibilmente «chiusi» (cioè recintati per salvarli dal morso del bestiame brado); esse consistevano in una «vigna... con sei Ulivi» e in due pezzi di oliveto («un pezzo di Ulivi di là dal Botro» e «Ulivi del Prato all'Aia»), in impianti puri dunque, non associati ai seminativi ma di trascurabile estensione. Si noti la presenza di numerosi toponimi che indicano in maniera emblematica la natura del sistema colturale estensivo e non continuo praticato al Terriccio («Aia di Quercione, Debbi di Doretzeno, Campo alla Quercia, Campo alle sughere, Debbio della Chiesa, Querce di Campo Novo, Serra e Serrettone, ecc.»). I campi tendevano, per i lunghi riposi praticati, ad «ammacchiarsi» se non si interveniva con dissodamenti e dicioccamenti, probabilmente operati da «terraticchieri» estranei alla piccola «famiglia» degli operai della tenuta, che dovevano corrispondere al proprietario una certa quantità di grano (di solito pari al seme sparso) in cambio della concessione.

Da un'altra «Pianta della Tenuta del Terriccio» bella e geometrica ma anonima e non datata (la scala è pari a 1:2900 circa), che certamente risale alla fine del '700 o ai primi anni dell'800 ed è conservata nell'archivio aziendale, risulta una realtà paesistica-produttiva non molto diversa. La tenuta è estesa stiora 24 148 (circa 1 330 ettari) ed i terreni sono quasi completamente ricoperti dalle pasture e dai boschi, oppure coltivati a seminativi nudi: appena 21 ettari appaiono descritti come «lavorativo prodato con Ulivi» o «lavorativo Ulivato» (un altro appezzamento ha qualche «parte con Ulivi») e 16 ettari come «lavorativo Pioppato e Vitato con Frutti e Ulivi». Non compaiono ancora case coloniche sparse: gli edifici esistenti si limitano alla «Fattoria» e alle poche «case», con «Chiesa», «Fonte», «Fienile» e «Caprarecce» disposti intorno al centro aziendale, a una «Fornace», a un «Molino macinante» e altre «Caprarecce» sparse nella tenuta. Sulla collina che sovrasta il centro aziendale compare l'«Antico Castello rovinato del Terriccio» e, a poca distanza, verso sud-est, la scritta «Chiesa soppressa», che sta evidentemente ad indicare l'antica chiesa di Doglia, di cui attualmente si è persa ogni traccia.

Ancora nei primi due decenni dell'800 le condizioni della tenuta non dovevano essere granché migliorate: scriveva infatti Lapo de' Ricci che «era questa una volta casa e luogo di caccia della famiglia Gaetani, la quale, mentre lasciava inselvatichire quei fondi, l'aveva però decorata del magnifico ma insultante titolo di Contea». Soltanto dopo l'acquisto fattone negli anni 20 dal principe Poniatowsky le condizioni resero rapidamente a modificarsi, anche per effetto delle grandi opere di bonifica realizzate nei vicini paduli di Vada, che resero assai più salubre il luogo, e per la ricostruzione della «via maestra che da Pisa

giunge a Grosseto, e che percorre la traccia dell'antica Via Emilia. Tutti i castelli ed i paesi adiacenti si sono procurati dei rami di strada per giungere al tronco principale, ed hanno dato valore ai prodotti del loro suolo ponendoli in commercio».

Questi interventi governativi furono senz'altro la ragione per cui, «spinta in avanti la cultura, e cacciato lo squallido maremmano che giungeva quaranta anni addietro vicino alle porte di Pisa, il Terriccio, avendo cambiato in venti anni due proprietari, segna oggi il confine di Maremma per quella parte, ed abbandonando gradatamente gli usi maremmani va a divenire una vasta fattoria toscana...».

Lo stesso de' Ricci ci racconta come entrò «nella Tenuta uscendo dalla via Maestra ed incamminandoci per la nuova strada fatta aprire espressamente dal proprietario per il trasporto delle proprie derrate, e che percorre più di due miglia di lunghezza prima di giungere alla casa padronale che resta elevata sopra una placida collina e gode della vista del mare. La tenuta è parte nel piano e parte in collina e parte nel monte poco sotto alla Castellina Maritima. Il piano è boschivo ceduo di cerro e querce, ed il poggio è coperto di leccete ugualmente cedue, e può darsi che il bosco rinchiusa affatto, meno che dalla parte del ponente, tutto il possesso; è, dopo il bosco, terreno seminativo, pasura o debbio, cioè macchia bassa o rada di sondri. Più vicino alla casa padronale la coltivazione è a viti, e più vicino ancora è a olivi. La casa è quasi nel centro della tenuta, ed ha sul piazzale, dove è situata, alcune abitazioni da contadini disposte regolarmente, e in cima del piazzale la chiesa che è una succursale della propositura della Castellina».

Dunque, se il vigneto e l'oliveto devono essersi ampliati a partire dalla metà del '700, sostanzialmente il paesaggio agrario, ancora nel 1830, risulta contrassegnato da seminativi nudi e, soprattutto, da boschi cedui e macchie degradate che arrivano a circondare (anche dalla parte della pianura!) le chiazze dei coltivi. Tuttavia anche gli stessi seminativi nudi sembrano essere in espansione, ma sempre col sistema del «terratico» e non dell'appoderamento: «Uno dei modi più profittevoli e più pronti per ridurre a cultura dei terreni con poco bosco, o macchiosi solamente, è quello di tagliarvi il poco legname e di bruciarlo nell'agosto, dando quello spazio di terreno, che si vuole porre a cultura, a *terratico*. Questa sorte di contratto si fa con persone che non hanno altro disponibile che l'opera delle proprie braccia, e consiste nell'assegnar loro una porzione di terreno che essi riducono sementabile senza che venga lor dato pagamento, e per il quale il proprietario impresta loro il seme, e ritira ogni anno un sacco di grano raccolto per ogni sacco di seme che ha imprestato oltre alla restituzione di quello. In questi difatti il grano produce dalle dieci fino alle sedici ed anche alle

diciotto misure per ogni misura di seme; e questo contratto comunemente si fa per la durata di tre anni. Così quell'operante, il quale è riuscito a poter lavorare qualche giorno dell'inverno senza ritirare il prezzo dell'opera, si trova alcune volte nell'anno successivo a raccogliere tanto grano quanto glie ne occorre per vivere tutta l'annata. In questo modo resta incoraggiato, ed aumenta la semente fino alle quattro o le sei sacca. Quando poi il proprietario vuole ridurlo a cultura costante lo riprende a proprio conto, e vi fa quelle piantazioni che egli giudica conveniente; altre volte questi pezzi ritornavano boschivi o a pasura. «Il sig. Ottavio Angelucci, agente del Terriccio, ha con savio accorgimento, dividendo tra molti lavoranti il terreno, aumentato la semente di sopra 150 sacca di grano, ed ha cercato di non dare più che quattro o cinque saccate di semente per ciascun terraticante. Nel corso di otto anni nei quali la tenuta è posseduta dal Principe Poniatowsky, già sono aumentate quattro famiglie coloniche e fabbricata una nuova casa sul poggio delle Vedute, situazione deliziosa per la vista del mare... Oltre alla nuova casa che serve già di alloggio a due famiglie coloniche, altre ne sono state restaurate, e sono stati gettati i fondamenti di una terza, cosicché in breve tempo è sperabile che quel luogo raddoppi di abitatori, e ciò senza diminuire alcuna porzione di bosco ceduo e di pasura».

Al Terriccio, come, negli stessi anni, in numerose altre fattorie signorili (Della Gherardesca, Serristori, Alliata) della Maremma settentrionale, è stato introdotto il sistema colonico e l'insediamento sparso, approfittando delle migliori agrarie in parte apportate dai terratichieri: il proprietario conclude l'opera costruendo la casa colonica, dotandola di bestiame e impiantando qualche filare di vite e olivo, con un notevole risparmio di capitali. Continua il de' Ricci: «Sono state piantate delle fosse da viti... È stata assegnata alle famiglie coloniche una giusta quantità di terreno e si è pervenuti alla totale abolizione del bestiame *brado* o vagante ossia delle vacche selvatiche, le quali recano pochissimo utile e gravissimo danno, preferendo di aumentare il numero nelle stalle dei lavoratori mezzaioli. E qualcheduno di noi, che aveva veduto anni indietro le bestie magre e stentate in questo luogo, oggi è maravigliato di vederle grasse come nella pianura. La mandra delle bestie cavalline è [però] tuttora vagante, ma queste fanno minor danno delle bestie vaccine ai boschi, e si ha la cura di tenerle rinchiusse in terreni cinti da siepi, nonostante è sperabile che l'aumento progressivo della coltivazione consiglierà il proprietario a diminuirne il numero, riservandosi solamente quelle necessarie per gli usi agrari, ed affidandole alla cura dei contadini mezzaioli, e così facendole guardare nella pasura, come nei luoghi domestici».

La riduzione del bestiame alla stalla ha comportato naturalmente una vera e propria «rivoluzione agraria»: l'inserimento cioè delle foraggere nell'avvicendamento («Hanno cominciato a impiantare dei prati artificiali facendovi larghe semente di lupinella»), che probabilmente è ancora all'inizio.

Comunque, anche «le capre e le pecore, che prima scendevano dalla montagna a pascolarvi, e più tardi erano tenute a conto dell'amministrazione, oggi con più savio accorgimento, e più opportuno per l'aumento della popolazione, sono affidate in branchi di cinquanta o sessanta alla cura dei contadini mezzaioli e godono questi animali di pastura sana, essendo la massima parte della tenuta in poggio o in placida collina, ed è stato provvisto modernamente alla scarsità antecedente delle acque, riunendo con molta spesa in due separati e distanti fontanili sufficienti acque perenni per abbeverarle».

Tuttavia l'importanza dei seminativi resta notevole: «la porzione del terreno occupato dalle leccete è una specie di gabbro, ma adesso, dove le leccete erano state per incuria sciupate dalle capre e dalle vaccine, viene attualmente messo a cultura, ed offre in quei luoghi dove viene seminato il grano prova di abbondante vegetazione. Il terreno coltivato è misto di albarese e di terra gentile, cioè fresca e sciolta, ed in qualche luogo mattoiaone, ma non tanto sterile da non coprirsi di erbe. La rotazione della semente nei terreni a cultura è grano per il primo anno, e qualche volta anche per il secondo, nel terzo piante bacelline, come fave, vecce, cicerchie, ecc. Attualmente nei campi di miglior terreno si semina il gran-turco, e la scarsità della popolazione obbliga alcuni di quei contadini a seminarlo senza vanga e sul terreno lavorato da buoi», pratica poco razionale, perché il mais è una pianta da rinnovo e va seminata nei terreni rivotati a vanga. In sviluppo risultano anche le colture arboree: «Le viti e gli olivi producono abbondantemente ma non squisitamente perché il vino è debole, e poco saporito, e l'olio è piuttosto grasso, ma è credibile che il miglioramento progressivo che si osserva nella coltivazione giungerà anche a migliorarne i prodotti».

Elevatissimo lo sfruttamento forestale: «I boschi della tenuta son in gran parte di leccio, di cerro, di sondro, di ginepro, d'albaro. Vi vegeta assai la sughera, e questa, oltre a dare le ghiande, somministra nella sua scorza il sughero [...] Questo prodotto, che prima era trascurato perché non conosciuto, ha portato somme non lievi di danaro a molti proprietari di Maremma che avevano la fortuna di possedere quelle piante. Egli è vero però una volta ottenuta la scorza che si ricava dallo strato dei vasi corticali di queste piante e che per la sua qualità astringente vien posta in uso per le conce dei coiomi, essa non si riforma più, e la pianta presto si secca, senza produrre altro

frutto. Il bosco ceduo che forma una delle principali rendite della tenuta, nel poggio e nella collina è di leccio, il quale si taglia ogni diciotto anni e si destina a farne carbone, ma nel piano il ceduo è cerro del quale si fanno cataste per ardere, e questo si taglia ogni quattordici anni. Tanto il carbone, quanto le cataste, si vendono alla spiaggia del mare e precisamente alla torre di Vada, ai mercanti genovesi [...] Attualmente la sterzatura dei boschi si riduce a brace, e se ne ottengono calocchie per le viti; ma più comunemente servono per le siepi destinate a dividere il bosco dal coltivato, ed i diversi luoghi dove si collocano a pastura le diverse qualità di bestiame; queste siepi sono alte circa tre braccia ed appoggiate a pali ben fitti nel terreno».

Dopo la metà dell'800 la tenuta venne nelle mani della famiglia Pintus dell'Ombroso e, per qualche tempo, di una compagnia finanziaria francese che gestiva alcune miniere di rame nella zona (nel territorio aziendale sono ancora oggi visibili alcune tracce di antiche lavorazioni metalliche forse riferibili all'età romana): in questo periodo prosegue l'appoderamento mezzadriale iniziato dal Poniatowsky e si ampliano le colture, soprattutto nella parte bassa che viene completamente bonificata. Nella seconda metà dell'800 l'azienda era già suddivisa in 30 poderi di assai varia estensione (in media circa 22 ettari); nel 1898 vennero acquistati alcuni poderi nel settore di Collemezzano e da allora, fino al successivo ampliamento del 1926 (furono rilevati altri 15 poderi nella pianura a sud di Collemezzano), il numero delle unità produttive si fermò su 35-36. Nel frattempo, intorno al 1920, un possidente romano, Luigi Ferri, acquistò il Terriccio, che provvide ad ampliare, come abbiamo già accennato; dal 1926 l'azienda si stabilizzò su 51-52 poderi, fino ai nostri giorni.

Per ciò che concerne l'organizzazione culturale, è da rilevare che la tenuta, fin dalla seconda metà dell'800, comincia a guardare con sempre maggiore interesse al mercato: come in altre fattorie della Maremma pisana compaiono prodotti che richiedevano maggiori investimenti e notevoli cure, come le foraggere, e le prime piante industriali (pomodoro e soprattutto barbabietola da zucchero, coltivati nei settori del rinnovo). In particolare, le foraggere comportarono la modifica dell'arcaica rotazione biennale (grano e maggese) o di quella triennale con le «biade» ed il passaggio alla rotazione continua quadriennale: due anni a grano, un anno a foraggere e un anno a rinnovo con mais e altre piante industriali. Nei primi anni del '900 i seminativi arborati prendono il sopravvento su quelli nudi. Per tutti questi aspetti, l'azienda era considerata assai valida dal punto di vista produttivo. Gli investimenti di capitali erano davvero ragguardevoli: basti pensare che negli anni 30 l'azienda

giunge a Grosseto, e che percorre la traccia dell'antica Via Emilia. Tutti i castelli ed i paesi adiacenti si sono procurati dei rami di strada per giungere al tronco principale, ed hanno dato valore ai prodotti del loro suolo ponendoli in commercio».

Questi interventi governativi furono senz'altro la ragione per cui, «spinta in avanti la cultura, e cacciato lo squallore maremmano che giungeva quaranta anni addietro vicino alle porte di Pisa, il Terriccio, avendo cambiato in venti anni due proprietari, segna oggi il confine di Maremma per quella parte, ed abbandonando gradatamente gli usi maremmani va a divenire una vasta fattoria toscana...».

Lo stesso de' Ricci ci racconta come entrò «nella Tenuta uscendo dalla via Maestra ed incamminandoci per la nuova strada fatta aprire espressamente dal proprietario per il trasporto delle proprie derrate, e che percorre più di due miglia di lunghezza prima di giungere alla casa padronale che resta elevata sopra una placida collina e gode della vista del mare. La tenuta è parte nel piano e parte in collina e parte nel monte poco sotto alla Castellina Marittima. Il piano è boschivo ceduo di cerro e querce, ed il poggio è coperto di leccete ugualmente cedue, e può darsi che il bosco rinchuda affatto, meno che dalla parte del ponente, tutto il possesso; è, dopo il bosco, terreno seminativo, pastura o debbio, cioè macchia bassa o rada di sondri. Più vicino alla casa padronale la coltivazione è a viti, e più vicino ancora è a olivi. La casa è quasi nel centro della tenuta, ed ha sul piazzale, dove è situata, alcune abitazioni da contadini disposte regolarmente, e in cima del piazzale la chiesa che è una succursale della propositura della Castellina».

Dunque, se il vigneto e l'oliveto devono essersi ampliati a partire dalla metà del '700, sostanzialmente il paesaggio agrario, ancora nel 1830, risulta contrassegnato da seminativi nudi e, soprattutto, da boschi cedui e macchie degradate che arrivano a circondare (anche dalla parte della pianura!) le chiazze dei coltivi. Tuttavia anche gli stessi seminativi nudi sembrano essere in espansione, ma sempre col sistema del «terratico» e non dell'appoderamento: «Uno dei modi più profittevoli e più pronti per ridurre a cultura dei terreni con poco bosco, o macchiosi solamente, è quello di tagliarvi il poco legname e di bruciarlo nell'agosto, dando quello spazio di terreno, che si vuole porre a cultura, a *terratico*. Questa sorte di contratto si fa con persone che non hanno altro disponibile che l'opera delle proprie braccia, e consiste nell'assegnar loro una porzione di terreno che essi riducono sementabile senza che venga lor dato pagamento, e per il quale il proprietario impresta loro il seme, e ritira ogni anno un sacco di grano raccolto per ogni sacco di seme che ha imprestato oltre alla restituzione di quello. In questi difatti il grano produce dalle dieci fino alle sedici ed anche alle

diciotto misure per ogni misura di seme; e questo contratto comunemente si fa per la durata di tre anni. Così quell'operante, il quale è riuscito a poter lavorare qualche giorno dell'inverno senza ritirare il prezzo dell'opera, si trova alcune volte nell'anno successivo a raccogliere tanto grano quanto gliene occorre per vivere tutta l'annata. In questo modo resta incoraggiato, ed aumenta la semente fino alle quattro o le sei sacca. Quando poi il proprietario vuole ridurlo a cultura costante lo riprende a proprio conto, e vi fa quelle piantazioni che egli giudica conveniente; altre volte questi pezzi ritornavano boschivi o a pastura. «Il sig. Ottavio Angelucci, agente del Terriccio, ha con savio accorgimento, dividendo tra molti lavoranti il terreno, aumentato la semente di sopra 150 sacca di grano, ed ha cercato di non dare più che quattro o cinque saccate di semente per ciascun terraticante. Nel corso di otto anni nei quali la tenuta è posseduta dal Principe Poniatowsky, già sono aumentate quattro famiglie coloniche e fabbricata una nuova casa sul poggio delle Vedute, situazione deliziosa per la vista del mare... Oltre alla nuova casa che serve già di alloggio a due famiglie coloniche, altre ne sono state restaurate, e sono stati gettati i fondamenti di una terza, cosicché in breve tempo è sperabile che quel luogo raddoppi di abitatori, e ciò senza diminuire alcuna porzione di bosco ceduo e di pastura».

Al Terriccio, come, negli stessi anni, in numerose altre fattorie signorili (Della Gherardesca, Serristori, Alliata) della Maremma settentrionale, è stato introdotto il sistema colonico e l'insediamento sparso, approfittando delle migliori agrarie in parte apportate dai testatichieri: il proprietario conclude l'opera costruendo la casa colonica, dotandola di bestiame e impiantando qualche filare di vite e olivo, con un notevole risparmio di capitali. Continua il de' Ricci: «Sono state piantate delle fosse da viti... È stata assegnata alle famiglie coloniche una giusta quantità di terreno e si è pervenuti alla totale abolizione del bestiame *brado* o vagante ossia delle vacche selvatiche, le quali recano pochissimo utile e gravissimo danno, preferendo di aumentare il numero nelle stalle dei lavoratori mezzaioli. E qualcheduno di noi, che aveva veduto anni indietro le bestie magre e stentate in questo luogo, oggi è maravigliato di vederle grasse come nella pianura. La mandra delle bestie cavalline è [però] tuttora vagante, ma queste fanno minor danno delle bestie vaccine ai boschi, e si ha la cura di tenerle rinchuse in terreni cinti da siepi, nonostante è sperabile che l'aumento progressivo della coltivazione consiglierà il proprietario a diminuirne il numero, riservandosi solamente quelle necessarie per gli usi agrari, ed affidandole alla cura dei contadini mezzaioli, e così facendole guardare nella pastura, come nei luoghi domestici».

La riduzione del bestiame alla stalla ha comportato naturalmente una vera e propria «rivoluzione agraria»: l'inserimento cioè delle foraggere nell'avvicendamento («Hanno cominciato a impiantare dei prati artificiali facendovi larghe semente di lupinella»), che probabilmente è ancora all'inizio.

Comunque, anche «le capre e le pecore, che prima scendevano dalla montagna a pascolarvi, e più tardi erano tenute a conto dell'amministrazione, oggi con più savio accorgimento, e più opportuno per l'aumento della popolazione, sono affidate in branchi di cinquanta o sessanta alla cura dei contadini mezzaioli e godono questi animali di pastura sana, essendo la massima parte della tenuta in poggio o in placida collina, ed è stato provvisto modernamente alla scarsezza antecedente delle acque, riunendo con molta spesa in due separati e distanti fontanili sufficienti acque perenni per abbeverarle».

Tuttavia l'importanza dei seminativi resta notevole: «la porzione del terreno occupato dalle leccete è una specie di gabbro, ma adesso, dove le leccete erano state per incuria sciupate dalle capre e dalle vacche, viene attualmente messo a cultura, ed offre in quei luoghi dove viene seminato il grano prova di abbondante vegetazione. Il terreno coltivato è misto di albarese e di terra gentile, cioè fresca e sciolta, ed in qualche luogo mattaione, ma non tanto sterile da non coprirsi di erbe. La rotazione della semente nei terreni a cultura è grano per il primo anno, e qualche volta anche per il secondo, nel terzo piante baccelline, come fave, vecce, cicerchie, ecc. Attualmente nei campi di miglior terreno si semina il gran-turco, e la scarsità della popolazione obbliga alcuni di quei contadini a seminarlo senza vanga e sul terreno lavorato da buoi», pratica poco razionale, perché il mais è una pianta da rinnovo e va seminata nei terreni rivotati a vanga. In sviluppo risultano anche le colture arboree: «Le viti e gli olivi producono abbondantemente ma non squisitamente perché il vino è debole, e poco saporito, e l'olio è piuttosto grasso, ma è credibile che il miglioramento progressivo che si osserva nella coltivazione giungerà anche a migliorarne i prodotti».

Elevatissimo lo sfruttamento forestale: «I boschi della tenuta son in gran parte di leccio, di cerro, di sondro, di ginepro, d'albatro. Vi vegeta assai la sughera, e questa, oltre a dare le ghiande, somministra nella sua scorza il sughero [...] Questo prodotto, che prima era trascurato perché non conosciuto, ha portato somme non lievi di danaro a molti proprietari di Maremma che avevano la fortuna di possedere quelle piante. Egli è vero però una volta ottenuta la scorza che si ricava dallo stradone dei vasi corticali di queste piante e che per la sua qualità astringente vien posta in uso per le conce dei coiomi, essa non si riforma più, e la pianta presto si secca, senza produrre altro

frutto. Il bosco ceduo che forma una delle principali rendite della tenuta, nel poggio e nella collina è di leccio, il quale si taglia ogni diciotto anni e si destina a farne carbone, ma nel piano il ceduo è cerro del quale si fanno cataste per ardere, e questo si taglia ogni quattordici anni. Tanto il carbone, quanto le cataste, si vendono alla spiaggia del mare e precisamente alla torre di Vada, ai mercanti genovesi [...] Attualmente la sterzatura dei boschi si riduce a brace, e se ne ottengono calocchie per le viti; ma più comunemente servono per le siepi destinate a dividere il bosco dal coltivato, ed i diversi luoghi dove si collocano a pastura le diverse qualità di bestiame; queste siepi sono alte circa tre braccia ed appoggiate a pali ben fitti nel terreno».

Dopo la metà dell'800 la tenuta venne nelle mani della famiglia Pintus dell'Ombroso e, per qualche tempo, di una compagnia finanziaria francese che gestiva alcune miniere di rame nella zona (nel territorio aziendale sono ancora oggi visibili alcune tracce di antiche lavorazioni metalliche forse riferibili all'età romana): in questo periodo prosegue l'appoderamento mezzadriile iniziato dal Poniatowsky e si ampliano le colture, soprattutto nella parte bassa che viene completamente bonificata. Nella seconda metà dell'800 l'azienda era già suddivisa in 30 poderi di assai varia estensione (in media circa 22 ettari); nel 1898 vennero acquistati alcuni poderi nel settore di Collemezzano e da allora, fino al successivo ampliamento del 1926 (furono rilevati altri 15 poderi nella pianura a sud di Collemezzano), il numero delle unità produttive si fermò su 35-36. Nel frattempo, intorno al 1920, un possidente romano, Luigi Ferri, acquistò il Terriccio, che provvide ad ampliare, come abbiamo già accennato; dal 1926 l'azienda si stabilizzò su 51-52 poderi, fino ai nostri giorni.

Per ciò che concerne l'organizzazione culturale, è da rilevare che la tenuta, fin dalla seconda metà dell'800, comincia a guardare con sempre maggiore interesse al mercato: come in altre fattorie della Maremma pisana compaiono prodotti che richiedevano maggiori investimenti e notevoli cure, come le foraggere, e le prime piante industriali (pomodoro e soprattutto barbabietola da zucchero, coltivati nei settori del rinnovo). In particolare, le foraggere comportarono la modifica dell'arcaica rotazione biennale (grano e maggese) o di quella triennale con le «biade» ed il passaggio alla rotazione continua quadriennale: due anni a grano, un anno a foraggere e un anno a rinnovo con mais e altre piante industriali. Nei primi anni del '900 i seminativi arborati prendono il sopravvento su quelli nudi. Per tutti questi aspetti, l'azienda era considerata assai valida dal punto di vista produttivo. Gli investimenti di capitali erano davvero ragguardevoli: basti pensare che negli anni 30 l'azienda

da, fra le prime in Toscana e in Italia, si dotò di un modernissimo impianto di irrigazione a pioggia. All'inizio degli anni 50 la considerazione di cui godeva come azienda modello saggiamen-
te amministrata le valse la sopravvivenza: non venne infatti, proprio per questa ragione, espropriata dall'Ente Ma-
temma.

L'incremento produttivo risulta evidente dai seguenti dati: nel decennio 1898-1907 l'azienda produsse in media 1 266 quintali di grano, 3 404 di uva e 53 d'olio (rispettivamente 34,92 e 1,5 quintali per ogni podere); nel decennio 1918-27 i raccolti passarono a 1 935 quintali per il grano, a 2 186 per l'uva (il calo è da imputare alla fillossera che devastò in quegli anni i vi-
gneti) ed a 158 per l'olio (rispettivamente 47, 53 e 3,8 quintali per ciascun podere); infine nel 1930-40 si salì a 4 150 quintali per il frumento, 4 827 per l'uva e 220 per l'olio. Ogni unità poderale raccolse dunque 83 quintali di grano, 96 quintali di uva e 4,2 quintali d'olio. Come si può vedere, dopo un tre-
tennio ogni podere produce in media da due a tre volte la

quantità di grano raccolta fra la fine dell'800 e gli inizi del '900, tre volte circa la quantità di olio; soltanto per l'uva il raccolto di partenza ha un modesto incremento e questo a causa dell'epidemia che bloccò gli sforzi effettuati per sviluppare la viticoltura.

Diverso l'andamento che nello stesso arco di tempo ebbe il pa-
trimonio zootecnico: fino all'inizio del nostro secolo ciascun podere era dotato mediamente di 4 bovini da lavoro e di 3 suini per il fabbisogno alimentare; nei poderi ubicati nelle aree collinari e dotati di estesi pascoli naturali e di boschi si tro-
vavano inoltre piccoli greggi familiari di ovini (in media 15 capi).

Successivamente, mentre aumenta il numero dei bovini (saliti a 5 in media per podere nel decennio 1918-27 e a 9 nel decen-
nio 1930-40), decresce notevolmente il numero dei suini (in media uno per podere) e degli ovini (11 nel decennio 1918-27 e 9 successivamente), quest'ultimi in crisi per la progressiva contrazione dei prati naturali e dei pascoli.

Posizione geografica

L'azienda ha mantenuto il tradizionale nome di «tenuta», che in Maremma nei secoli scorsi stava ad indicare un grande possedimento non appoderato a mezzadria e condotto a conto diretto con indirizzo cerealicolo-pastorale. Si estende per circa 1 540 ettari ai margini settentrionali della Maremma pisana; più esattamente, è compresa per 1 385 ettari nel comune di Castellina Marittima (provincia di Pisa) e per 155 ettari nel Comune di Cecina (provincia di Livorno). In larghissima misura occupa quel sistema di basse colline argillose (si va da un'altimetria minima di 40 metri ad una massima di 400 metri) che dai rilievi di Castellina degradano verso il fondovalle dei torrenti Fine e Tripesce e nella pianura costiera di Vada: soltanto 120-150 ettari sono rappresentati da terreni pianeggianti.

La tenuta è, grosso modo, delimitata ad ovest dalla strada statale pisana-livornese o Via Emilia (numero 206) e ad est dalla strada provinciale «del Commercio»; a sud e a nord, rispettiva-

mente, dall'antica foresta demaniale di Giardino (tramite la strada di Collemezzano) e dai botri Caricatoio e del Gonnellino. Al centro aziendale, che dista da Pisa quarantacinque-cinquanta chilometri e da Livorno circa trentacinque (da Firenze circa centodieci), si arriva, per la Via Emilia: quasi all'altezza dello stradone proveniente da Vada si prende a sinistra il diritto viale alberato che taglia a metà la fattoria e conduce al piccolo agglomerato del Terriccio, distante un paio di chilometri; oppure la litoranea Via Aurelia (statale numero 1) e da Vada lo stradone già detto che incrocia perpendicolarmente sia l'Aurelia che l'Emilia.

Alla tenuta è da aggiungere un corpo separato (detto «Tenuta bassa del Terriccio») di circa 160 ettari, tutti pianeggianti, situato nel comune di Cecina, all'altezza di S. Pietro in Palazzi: compreso più esattamente, nella parte «a mare», al di là della statale Aurelia, fra la linea ferroviaria e il fiume Cecina da una parte, il tombolo e la pineta costiera dell'altra.



La popolazione mezzadrile

Nel 1849 risiedevano nella parrocchia del Terriccio — che comprendeva solo una parte della fattoria — 22 famiglie per un totale di 170 persone: l'ampiezza dei nuclei era assai varia in relazione all'estensione poderale, ma la media era di otto unità e quindi le famiglie risultavano piuttosto numerose, come nella Toscana mezzadrile in genere. Nel 1871, i nuclei erano saliti a 24 ma la popolazione complessiva era scesa a 160 unità: è interessante notare l'estrema precarietà delle famiglie coloniche: ad appena ventidue anni di distanza, si ritrovano nella fattoria solo tre nuclei già censiti nel 1849. In seguito la situazione tende a migliorare leggermente: nel 1898, delle 25 famiglie residenti, 161 persone, 8 erano già nell'azienda nel 1871 (tra queste le tre del 1849).

Nel '900 la popolazione residente si accresce notevolmente: le famiglie salgono a 27, le persone a 208, per cui la misura media risulta pari ad 8 componenti per nucleo, come nel lontano 1849; la mobilità è comunque ancora ragguardevole, dato che di quelli censiti nel 1898 ne restano solo 15 (di questi, 6 erano presenti anche nel 1871, comprese le tre famiglie rimaste ininterrottamente nella fattoria almeno dal 1849). Successivamente, la popolazione aumenta ancora: negli anni 50, prima dell'esodo colonico, si trovavano residenti in tutta l'azienda circa 60 famiglie con 500 abitanti.

Nell'arco di poco più di un secolo, soltanto una famiglia, la famiglia Bimbi, rimase nello stesso podere: dopo l'uscita dell'ultimo «capoccia», avvenuta negli anni 60, ancora oggi un Bimbi, nipote di quel «capoccia», presta la sua attività lavorativa di operaio salariato. In generale, i mezzadri ruotano ogni pochi anni da un podere all'altro e, dopo un periodo relativamente breve, finiscono invariabilmente per uscire dalla fattoria. Fra il 1898 e il 1950, infatti, solo cinque nuclei rimasero ininterrottamente nell'azienda, pur spostandosi in due o più unità poderali. Tutti gli altri vi rimasero in media poco più di un decennio: in alcuni poderi, in poco più di cinquant'anni, si alternarono anche 6-7 famiglie. Nel podere Nocola, ad esempio, dal 1898 al 1902 troviamo la famiglia Bimbi; dal 1902 al 1926 la famiglia Giglioli; dal 1927 al 1931 la famiglia Franzosi; dal 1932 al 1938 la famiglia Chelli; dal 1939 al 1946 la famiglia Terreni, e infine dal 1946 al 1950 la famiglia Baldacci. Nel podere Capannelle, troviamo le famiglie Bimbi (1898-99); Carrai (1900-04); Berti (1904-15); Mazzanti (1923-28); Valacchi (1928-37); Guglielmi (1937-46), e Panicacci (1946-50). Il re-

cord va indubbiamente al podere Caprarecce con dieci nuclei: Bucuzzi (1899-1901); Creatini (1901-07); Carletti (1908-09); ancora Bucuzzi (1910-13); Gazzarri (1913-14); Giacarelli (1914-24); Chiti (1924-27); Fulceri (1927-28); Giuliani (1929-46); e Mansani (1948-50).

Ci troviamo di fronte dunque ad una mobilità che non trova riscontro in tante altre aree mezzadrili della Toscana e che sorprende non poco, in quanto molto spesso i coloni che fuggiscono dalla fattoria mostrano conti favorevoli con lo «scrittoio»: dobbiamo concludere che non si tratta di una espulsione, ma di una vera e propria fuga da parte di famiglie che, con i risparmi accumulati in anni di lavoro in una azienda ritenuta fra le più fertili della Maremma settentrionale, si «inurbano» nei piccoli centri della zona, in espansione industriale e edilizia. A questo proposito, gli anni «di punta» dell'esodo colonico si dimostrano quelli che vanno dal 1910 al 1930 circa e risultano pertanto assai significativi: in quel periodo infatti venne creata — a pochi chilometri dal Terriccio — la grande fabbrica chimica della Solvay, che comportò la costruzione di una nuova cittadina operaia, Rosignano Solvay, alimentata infatti da centinaia di famiglie mezzadrili dei dintorni.

Nel dopoguerra l'esodo dei coloni continuò con una certa intensità, ma per tutti gli anni 50 e 60 i vuoti aperti furono colmati con il ricorso ad altri nuclei residenti nella zona e la fattoria continuò ad essere fittamente popolata: negli edifici centrali c'era una scuola elementare e uno spazio aziendale con annesso circolo ricreativo. Ma alla fine degli anni 60 e all'inizio del decennio successivo però il sistema mezzadrile entrò in una crisi irreversibile e non fu più possibile reperire *in loco* chi sostituisse gli emigrati nelle vicine cittadine (Rosignano, Cecina, Vada) in sviluppo industriale e terziario (per la nascita di un turismo balneare in largo sviluppo): fra il 1958 ed il 1971 i nuclei colonici scesero da 54 a 35 e molti provenivano ormai dall'Italia meridionale. In questo periodo, i proprietari furono obbligati ad avviare una parziale ristrutturazione della fattoria mediante il ricorso alla mano d'opera salariata, offerta da alcuni componenti delle stesse famiglie coloniche ormai in disgregazione, e mediante la riconversione culturale in senso capitalistico, processo che si è intensificato negli ultimi anni in seguito al fallimento del tentativo dei mezzadri rimasti nella fattoria (scesi a 24 nel 1974) di costituire una cooperativa di conduzione.

L'organizzazione attuale

L'azienda, attualmente, comprende ancora sei nuclei colonici (quasi tutti di origine meridionale) per un complesso di 30 persone residenti nei poderi. Le famiglie mezzadili sono dunque di dimensioni ancora elevate, ma il dato non deve trarre in inganno: una buona parte dei componenti, in genere i figli o i membri più giovani, sono impiegati nelle attività secondarie e terziarie e si limitano tutt'al più ad aiutare i familiari — quasi sempre i genitori e le persone più anziane — durante il tempo libero.

La maggior parte della superficie viene dunque lavorata, con il ricorso a un ricco parco-macchine (13 trattori e 3 mietitrebbiatrici), da 18 operai fissi che abitano tutti (salvo tre o quattro che provengono da Rosignano e da Vada) nelle vecchie case coloniche della fattoria. Qualche altro operaio viene poi assunto, per vari mesi all'anno, nei momenti di più intensa richiesta, per la vendemmia, la raccolta delle olive, degli ortaggi e delle piante industriali e le «faccende» connesse con la lavorazione e la semina dei terreni, ecc. Completano la forza-lavoro salariata due tecnici e due impiegati amministrativi.

Per ciò che concerne l'organizzazione produttiva, attualmente nel «Terriccio alto» il seminativo nudo, «asciutto», si estende per circa 520 ettari, quello arborato per altri 265. Rispetto ad alcuni decenni or sono il lavorativo arborato ha subito una drastica contrazione, per l'estirpazione di numerosi filari di viti e di olivi: la promiscua resida vede comunque di gran lunga prevalere l'olivo, spesso salvato quando si abbattono, per le esigenze della lavorazione a macchina, le piante di vite maritate all'acero. Sia nel seminativo semplice che in quello arborato si coltivano cereali (grano duro e tenere per circa l'80 per cento e per il resto orzo ed avena) e leguminose da foraggio, che hanno un ruolo assai importante nell'avvicendamento, per la presenza di un ragguardevole patrimonio zootecnico: attualmente si allevano circa 180 bovini di razza chianina e 300 ovini, sfruttando in parte, per il pascolo semibrado, i 660 ettari di boschi cedui e cespugliati nei quali è cessato completamente lo sfruttamento industriale per ricavarne legna e carbone.

Nei terreni basso-collinari si estendono per circa 55 ettari le colture arboree specializzate: 40 sono occupati dall'oliveto (oltre 20 000 piante) e 15 dal vigneto moderno, costituito da vitigni tipici della zona (soprattutto Trebbiano e poi Malvasia e Canaiolo) che dà un ottimo vino, dal 1977 a denominazione di origine controllata (come quello del territorio di Montescudaio).

Nei terreni scolti della pianura, parzialmente irrigui dagli anni 30, mediante utilizzazione di una notevole quantità

d'acqua raccolta in un laghetto e captata nell'alta valle del torrente Gonnellino, sono coltivati circa 40 ettari a rinnovo, dove il mais si alterna alla produzione di prodotti orticoli a tutto campo in funzione dell'industria conserviera (pomodori, asparagi, cavolfiori, ecc.), e agli eucalipti, di cui si esporta la foglia in Germania.

Nella «Tenuta bassa», i circa 160 ettari (di cui un centinaio irrigui mediante un recentissimo impianto a pioggia) sono ormai completamente occupati dai seminativi nudi, essendo terminata — nell'arco di tempo di cinque-sei anni — la ristrutturazione produttiva voluta dall'agronomo Renato Cami: i filari dell'alberata, residui dell'organizzazione poderale mezzadile, con la scomparsa dei nuclei colonici sono stati completamente estirpati e gli stretti campi tradizionali sono stati ricomposti in vasti appezzamenti per le esigenze del lavoro meccanizzato. In questi terreni, in pochissimi anni, si sono raggiunti livelli elevatissimi di produzione per ciò che concerne il grano e soprattutto il mais ibrido; per quest'ultima pianta, curata con tecniche d'avanguardia (esistono campi sperimentali dove si applicano i più moderni ritrovati dell'agronomia), sono state accertate rese medie di 130 quintali per ettaro in prima raccolta e di 120 in seconda, dopo il grano, con punte superiori a 150 quintali.

Dal punto di vista produttivo, attualmente l'azienda presenta un indirizzo cerealicolo-foraggiero assolutamente prevalente rispetto alle colture arboree e orticole, tuttavia la ricerca di una diversificazione culturale che consenta una razionale utilizzazione di tutte le risorse (macchinari, forza lavoro salariata, terreni che non si prestano ai generi cerealicoli) determina un continuo ampliamento della gamma dei generi prodotti. In media, si raccolgono ben 23 000 quintali di cereali (fra questi sta progressivamente prendendo il sopravvento il mais da grana con 8 500 quintali, nei confronti del grano duro con 7 000 quintali, del grano tenero con 5 000 quintali e dell'orzo e avena con 2 500 quintali, complessivamente), che vengono essiccati nel modernissimo Centro Raccolta, costituito da tre silos capaci di lavorare 10 500 quintali di cereali, e in larga misura ceduti a grossisti di ogni parte d'Italia. Solo in minima parte infatti vengono utilizzati, con le piante foraggere (medica, trifoglio, sulla) avvicendate, per l'alimentazione del patrimonio zootecnico aziendale.

Si producono inoltre 1 500 quintali di vino DOC di Montescudaio (per l'80 per cento bianco) e 250 quintali di olio, nonché ortaggi e barbabietole, in funzione dell'industria conserviera e del mercato locale, soprattutto turistico.

Il patrimonio storico-architettonico

Il piccolo e storico agglomerato che forma la fattoria del Terriccio è ubicato nella fascia collinare (a 53 metri di altitudine), quasi al centro dell'azienda. È composto, oltre che dalla chiesa di S. Donato (che appare assai graziosa sia per la struttura architettonica rinascimentale che per gli affreschi di gusto settecentesco che si trovano all'interno), da quattro edifici utilizzati come abitazione del fattore (e saltuariamente, in un'ala, dal proprietario) e di alcuni salariati, comprendenti anche grandi magazzini e impianti di trasformazione (frantoio, mulino): in un edificio apposito si trovano la tinaia e la cantina. Sparse nel territorio aziendale troviamo poi altre quaranta case coloniche che non presentano in generale particolari pregi architettonici. Il tipo prevalente appare piuttosto semplice nelle forme, con la peculiarità di essere assai poco diffuso nel resto della Toscana mezzadriile: la «casa abbinata». L'appoderamento, realizzato soltanto nel corso del XIX secolo, in un arco di tempo assai breve, ha determinato sicuramente l'adozione di un tipo uniforme e quasi standardizzato. È una grossa costruzione rettangolare a due piani con muri non intonacati e per lo più con duplice scalinata esterna: in alcuni casi esiste una scala interna unica che dà su un pianerottolo dove si aprono gli alloggi per due famiglie. Al piano terreno, una vasta stalla per i bovini ed altri vani utilizzati come magazzino e deposito di foraggi: la cantina è seminterrata, scavata nell'argilla ed esposta a nord. Al piano superiore la vera e propria abitazione: la cucina è grandissima e dotata di un focolare monumentale con forno; qui si svolgeva la vita della numerosa famiglia colonica; di solito, le case hanno quattro camere. Addossata al fabbricato troviamo in genere la carraia (al piano superiore una stanza per stagionare le olive, l'uva ed altri prodotti) ed intorno l'aia con

la conciaia e qualche altro piccolo servizio. Nella parte pianeggiante di Collemezzano prevale la casa monofamiliare, di dimensioni ovviamente più modeste, ma che presenta nel complesso la stessa struttura architettonica, con in più la carraia che si apre nella facciata principale con un semplice ma grazioso portico ad un solo arco che dà accesso al «rustico». Alcune di queste case sono state recentemente restaurate e migliorate con la costruzione di soffitti, pavimenti e servizi igienici: si tratta di quelle ancora abitate dai sei nuclei colonici e da una decina di salariati fissi; tutte le altre sono adibite a magazzini e a ricovero di attrezzi e di macchine, oppure sono vuote, in attesa di una ristrutturazione, che si presenta prossima, in quanto è allo studio un interessante progetto di inserimento della tenuta nel circuito delle correnti turistiche che nella stagione estiva affollano la stretta fascia costiera, già ampiamente «congestionata».

In previsione infatti dello spostamento dei campeggi dalla pineta litoranea alla fascia retrodunale o alle colline sublitoranee, già deciso dalle amministrazioni comunali della zona, la tenuta del Terriccio potrebbe svolgere un ruolo importante, sia dal punto di vista puramente ricettivo (riattando i numerosi edifici colonici o costruendo nuove strutture insediative come un campeggio o un villaggio turistico nelle ombrose e panoramiche pendici collinari) che da quello più latamente inteso come «agri-turistico»: l'azienda potrebbe offrire i propri prodotti (vino e olio, carni, generi ortofrutticoli, ecc.), il suo patrimonio paesistico-culturale (escursioni a piedi e a cavallo, prestazioni di lavoro guidate, ecc.) per una esperienza originale di vacanze che soprattutto i giovani e gli stranieri hanno mostrato, in altre sedi, di gradire.

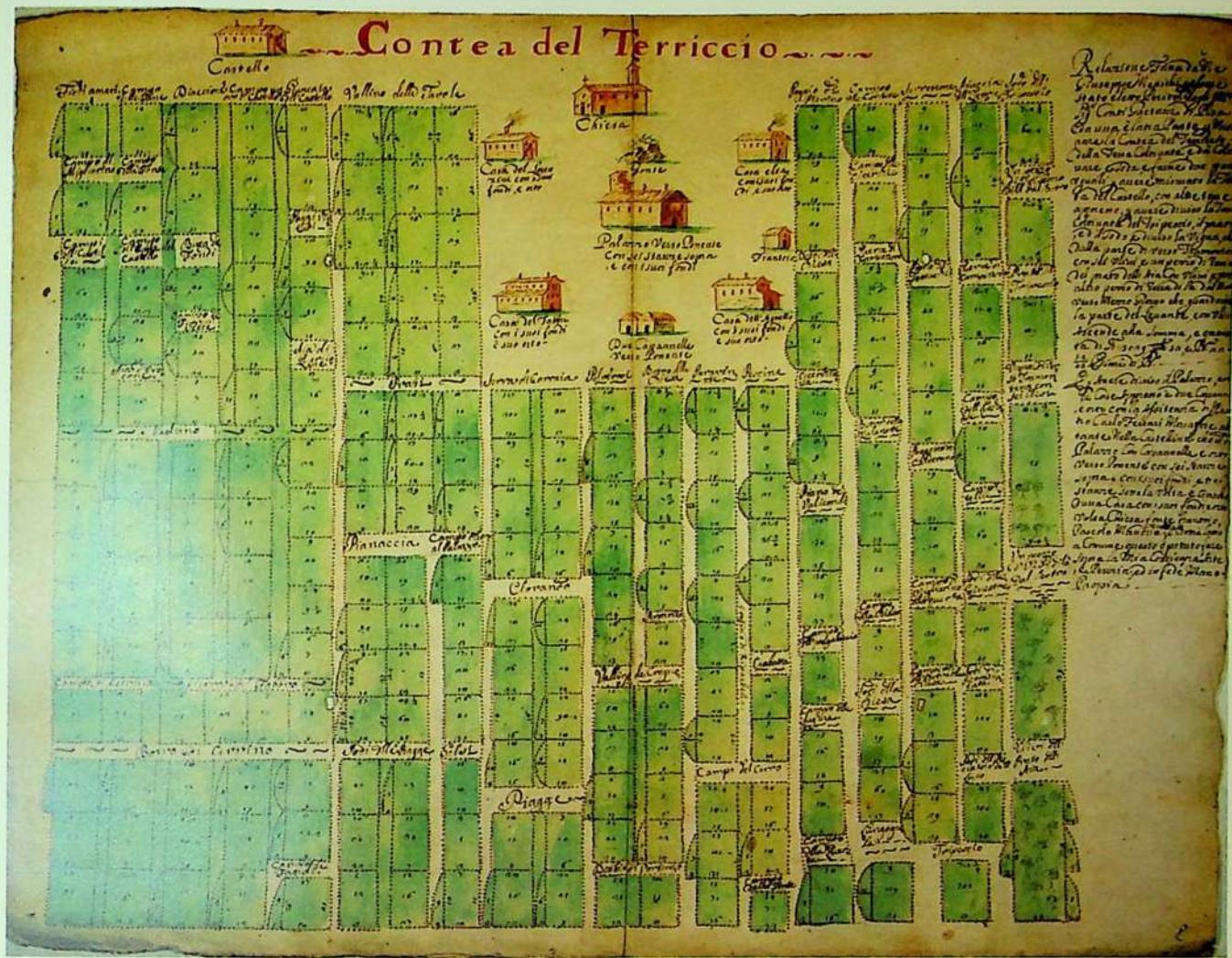
Leonardo Rombai

Nota bibliografica

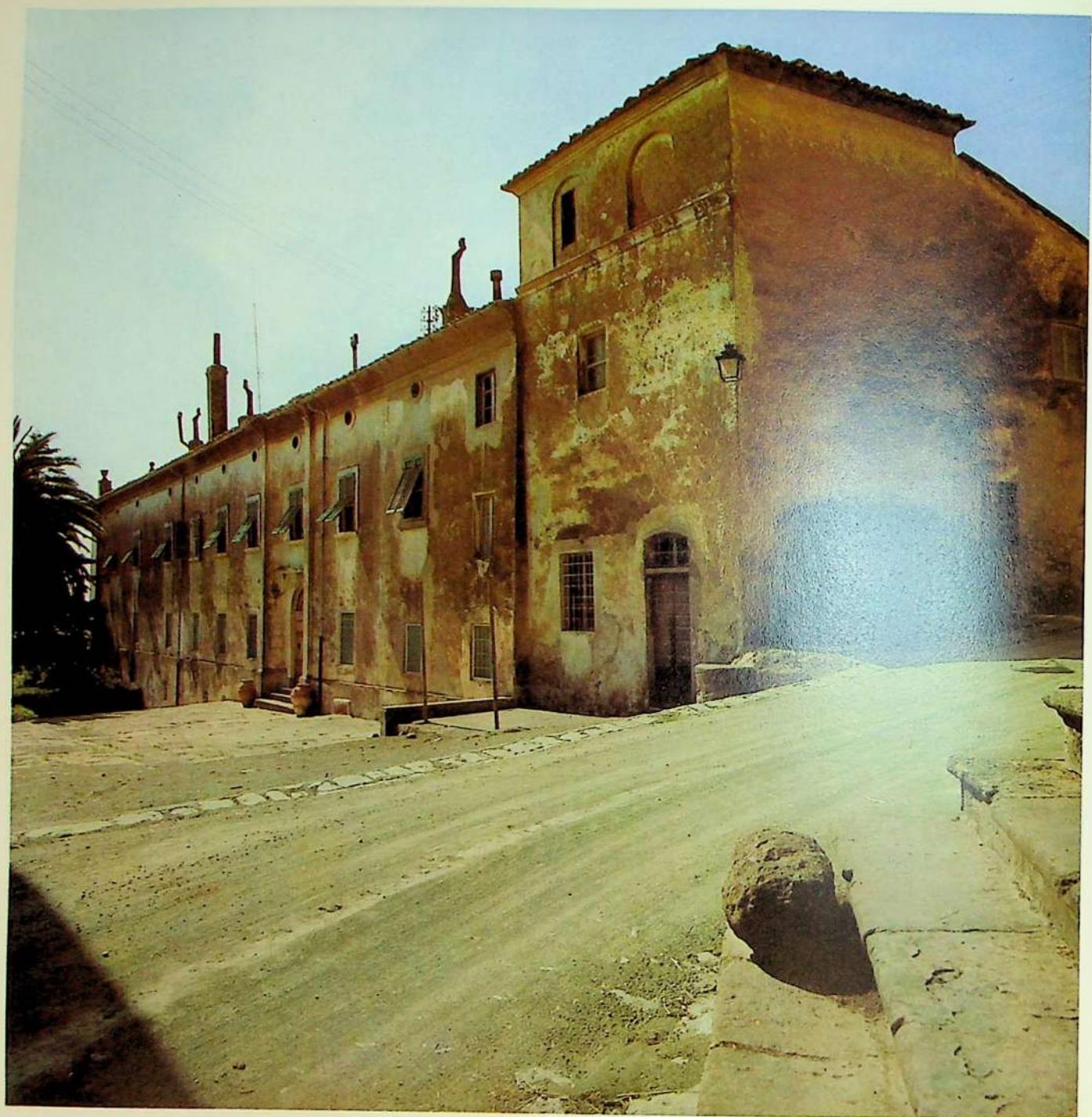
Oltre alle scarse indicazioni di E. Repetti (*Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. V, Firenze 1843, alla voce «Terriccio») e di G. Caciagli (Pisa, vol. II, Pisa 1970, pp. 355-356), si vedano la bella descrizione di L. De' Ricci (*Corsa agraria prima nelle Maremme*, «Giornale Agrario Toscano», 1832, pp. 332-342) e l'interessante carta topografica della «Contea del Terriccio» disegnata da Giuseppe Meni-

chi nel 1743 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze («Piante di città e castelli di Toscana», cartella da inventariare n. 986234) e, naturalmente, la documentazione dell'Archivio di Fattoria a partire dagli ultimi anni dell'800. Alcuni «Stati d'Anime» della parrocchia del Terriccio sono conservati nell'archivio parrocchiale di Castellina Marittima.

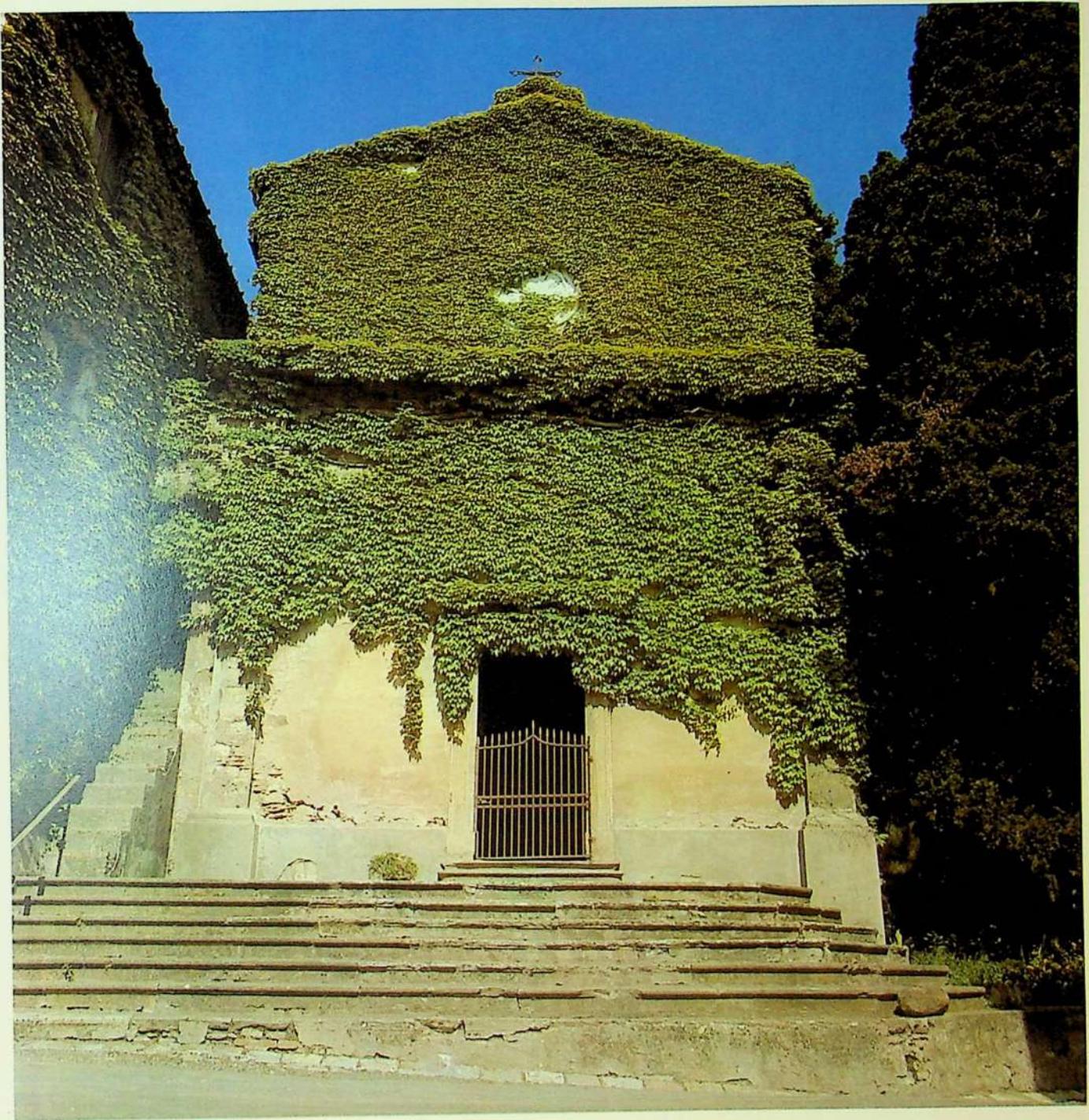
Contea del Terriccio.



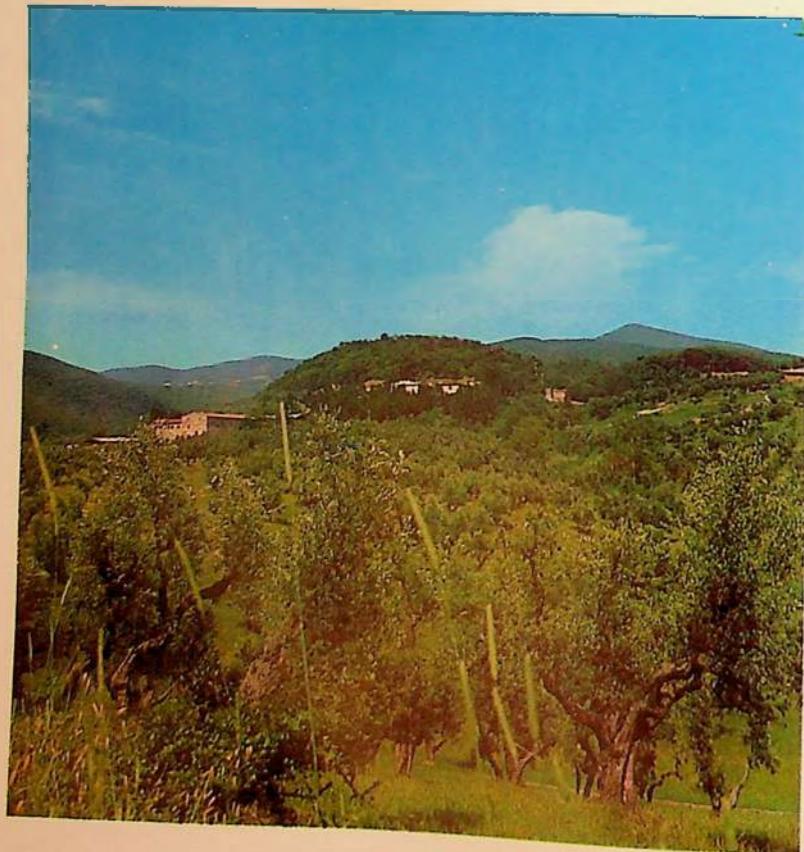
Fino alla seconda metà del '700 la contea del Tetriccio — la grande tenuta dei conti Gaetani di Pisa — fu considerata territorio feudale. Ecco come si presentava la grande tenuta nel 1743, secondo la bella pianta disegnata da Giuseppe Menichi e conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Intorno al Palazzo signorile e alla chiesa le case erano solo quattro, abitate da salariati. A queste si aggiungevano un frantoio e una fonte. Fino al 1830 circa l'azienda fu condotta «a conto diretto» per mezzo di braccianti. Il Tetriccio poteva essere definito un'azienda cerealicolo-zootecnica estensiva — basata cioè sull'allevamento brado: ovini, suini, bovini e equini —, in pratica un vero e proprio latifondo di tipo maremmano. Boschi e pasture occupavano quasi tutto il territorio, mentre i terreni coltivati — secondo l'arcaico sistema del «terratico» e l'altrettanto arcaica rotazione «a terzeria» o «quatteria» — producevano solo cereali. Pressoché sconosciute le colture arboree: solo in poche «chiuse», campi recintati per impedire il pascolo al bestiame vagante, si potevano trovare rare piante di olivo e di vite. Soltanto nell'800, i nuovi proprietari subentrati ai Gaetani decisero la messa a coltura dei terreni e l'introduzione della mezzadria.



La facciata di palazzo Gaetani costruito in età rinascimentale dopo l'abbandono dell'antico castello del Terriccio, detto «Castellaccio», che sorgeva sul colle sovrastante da nord-est il nucleo della fattoria. Oltre agli appartamenti residenziali, il palazzo ospita l'amministrazione e, nel sottosuolo, cantine e magazzini.



La graziosa chiesa di San Donato a Doglia dalla classica architettura rinascimentale. Fu costruita nei pressi del palazzo dopo che l'antica e omonima pieve era stata (al pari dell'antico castello) abbandonata o distrutta.



A sinistra (sopra e sotto): il complesso del Terriccio, fra grandi oliveti e boschi sempreverdi di essenze mediterranee. Gli edifici attuali comprendono, oltre il vecchio palagio e la chiesa, quattro edifici che ospitano le abitazioni dei salariati, i grandi magazzini, le rimesse delle macchine agricole, gli impianti di conservazione e trasformazione.

Sopra: il nuovo paesaggio agrario nato con la ristrutturazione dell'azienda e con la specializzazione colturale. In pianura come in collina è scomparso il paesaggio dell'agricoltura promiscua che qui era apparso solo nei primi decenni dell'800 con l'affermarsi del sistema mezzadile. Esticcate le viti, l'oliveto superstite presenta l'aspetto della coltura «pura» (grazie anche all'inserimento di nuove piante). Più spesso tuttavia è stato distrutto tutto il filare e i grandi campi che si sono creati si presentano coltivati solo a cereali, foraggi e piante industriali, appena interrotti dai vigneti specializzati.

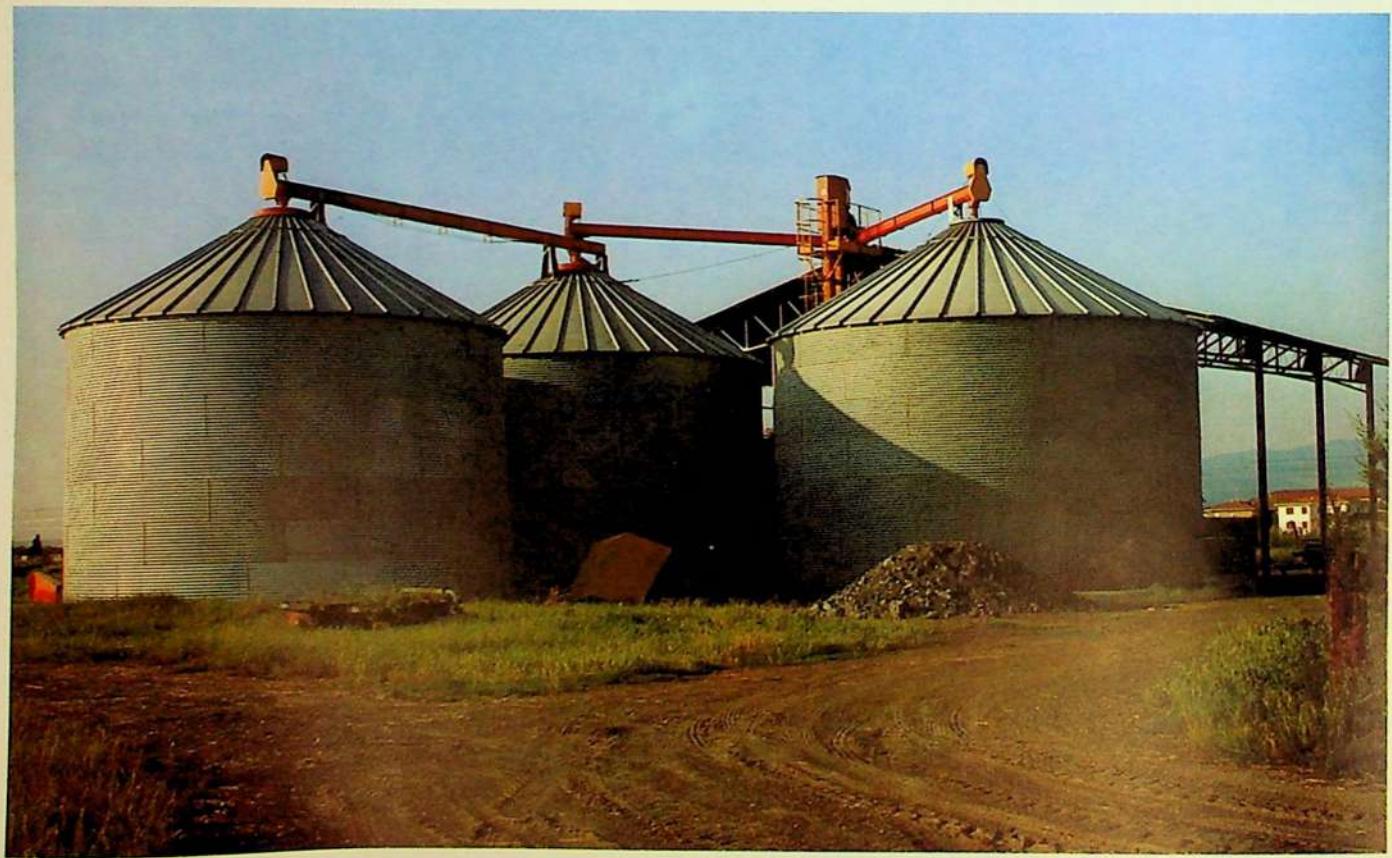


In alto: una tipica casa colonica costruita fra il 1830 e l'inizio del '900.

Sopra e a destra: la pianura, in gran parte irrigua, è coperta a vista d'occhio da grandi campi di grano e di mais (questi in rapida estensione per le elevatissime rese).

Alla pagina seguente: due aspetti dell'alto grado di meccanizzazione raggiunto alla fattoria del Terriccio. Una fase della raccolta del mais (sopra), e i grandi impianti per l'essiccazione dei cereali (sotto).





Orientamenti bibliografici

Per orientare il lettore abbiamo ritenuto opportuno fornire, oltre alle note bibliografiche e archivistiche unite ai singoli lavori, una informazione bibliografica molto generale sugli studi di storia dell'agricoltura toscana e sui più recenti lavori di storia aziendale, e inoltre su opere relative al paesaggio agrario e all'architettura rurale della toscana.

Opere generali di storia dell'agricoltura toscana

- AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, «Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Giorgetti», Olschki, Firenze 1979.
- AA.VV., *Ricerche di storia moderna*, con introduzione di M. Mirri, vol. I, Pacini, Pisa 1976 e vol. II, Pacini, Pisa 1979.
- AA.VV., *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze 1934.
- G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
- G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800. Un'indagine sul catasto particellare*, Pacini, Pisa 1975.
- R. Cianferoni, *Gli antichi libri contabili delle fattorie, quali fonti della storia dell'agricoltura e della economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1973, pp. 35-59.
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. I, *Le campagne nell'età pre-comunale*, vol. III, parte 2^a, *Monografie e tavole statistiche (secolo XV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1963.
- *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1966.
- B. Farolfi, *Strumenti e tecniche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Giuffrè, Milano 1969.
- R. Francovich, *L'area toscana*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 582-591.
- G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- I. Imberciadori, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XV secolo*, Vallecchi, Firenze 1951.
- *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1757-1815)*, Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, Firenze 1953.
- *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al Regno (1815-1961)*, Vallecchi, Firenze 1961.
- G. Mori, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo. «Movimento Operaio»*, 3-4, 1955, pp. 479-510.
- C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze 1973.
- *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1979.
- E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1868-1900)*, Einaudi, Torino 1948, 1968.
- *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1962.
- M. Tofani e E. Giorgi, *Strutture e ordinamento produttivo delle aziende agricole toscane*, Unione Regionale delle Camere di Commercio, Firenze 1970.

Monografie di storia aziendale

- AA.VV., *Fattorie e mezzadria in Toscana. Evoluzione recente di alcune aziende agricole delle campagne fiorentine*, Quaderno 7 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze 1979.
- M. Bassetti, *I contadini di una fattoria del '700*, «Ricerche Storiche», I, 1980, pp. 117-140.
- G. Biagioli, *Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel secolo XIX: le fattorie di Bettino Ricasoli*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1970, pp. 148-159.
- L. Bonelli Conenna, *L'economia di una comunità maremmana. Prata nei secoli XVI e XVII*, «Ricerche Storiche», 1974, pp. 243-295.
- *Prata. Signoria rurale e comunità contadina nella Maremma Senese*, Giuffrè, Milano 1976.
- *Una fattoria maremmana: la grancia di Grosseto dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (1648-1768)*, «Quaderni Storici», 39, 1978, pp. 909-936.
- Z. Ciuffoletti, *Bettino Ricasoli tra «big farming» e mezzadria: la tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-59)*, «Studi Storici», 1975, pp. 495-522.

O. Di Simplicio, *Due secoli di produzione agraria in una fattoria del Senese (1550-1751)*, «Quaderni Storici», 21, 1972, pp. 781-826.

M. Fattori, *L'economia del Mugello nel sec. XVIII (1757-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi campione*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1973, p. 65 ss.

S. Gasparo, *Le condizioni dei mezzadri in Toscana: le famiglie coloniche della fattoria di Cusona tra la fine del '700 e i primi del '900*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 1977, pp. 275-320.

R. Giacinti, *L'economia di un podere chiantigiano dal primo Ottocento all'Unità d'Italia (1816-64)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1974, p. 71 ss.

— *Le condizioni economiche e sociali del Comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello dal 1859 al 1870*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1975, p. 93 ss.

I. Imbertiadori, *I due poderi di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. II, p. 835 ss.

E. LuttaZZI Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in AA.VV., *Studi di storia moderna*, cit., pp. 209-288.

— *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni Storici», 39, 1978, pp. 882-908.

G. Pallanti, *Rendimenti e produzione agricola nel contado fiorentino: i beni del monastero di Santa Caterina (1501-1689)*, «Quaderni Storici», 39, 1978, pp. 845-863.

S. Piccardi, *Un utile confronto: crisi e ristrutturazione di una fattoria del Chianti*, in B. Menegatti (a cura di), *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia Romagna*, Patron, Bologna 1978, pp. 1-12.

A.M. Pult Quaglia, *Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e il XVIII secolo*, in AA.VV., *Ricerche di storia moderna*, cit., pp. 143-208.

U. Sorbi, *Ampiezza poderale e densità colonica dal 1800 al 1947 in alcune aziende agrarie della Toscana*, «Rivista di Economia Agraria», 1950, pp. 371-423.

Opere sull'architettura rurale

R. Biasutti, *La casa rurale nella Toscana*, Zanichelli, Bologna 1938 (e Forni, 1977).

L. Gori Montanelli, *Architettura rurale in Toscana*, Edam, Firenze 1964.

G. Biffoli e G. Ferrata, *La casa colonica in Toscana*, Vallecchi, Firenze 1966.

R. Stopani, *Medievali case da signore nella campagna fiorentina*, Salimbeni, Firenze 1977.

— *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina*, Salimbeni, Firenze 1978.

— *La casa rurale nel Chianti*, Salimbeni, Firenze 1978.

Opere monografiche sulla Toscana e sui suoi paesaggi

AA.VV., *Il paesaggio agrario della Toscana*, «Città e Regione», 1, 1976, pp. 7-76.

G. Barbieri, *Toscana*, UTET, Torino 1964 e 1972.

— *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Toscana*, CNR, Napoli 1966.

G. Gurrieri Ceccatelli, *Capire la Toscana*, Il Molino, Venezia 1980.

G. Becattini (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, IRPET, Firenze 1975.

Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, *Aree verdi e tutela del paesaggio*, Guaraldi, Firenze 1977.

Touring Club Italiano, *I paesaggi*, Collana «Capire l'Italia», Milano 1977 (si vedano gli articoli di H. Desplanques, *I paesaggi collinari toscano-umbro-marchigiani*, pp. 98-117, e di B. Cori, *La fronte marittima toscano-laziale*, pp. 118-133) e l'allegra volumetto *Itinerari* (soprattutto alle pp. 88-95).

Indice

- 7 *Premessa*
15 **Pomino**
33 **Nipozzano**
49 **Artimino**
65 **Vico d'Elsa**
81 **Cusona**
97 **La Loggia**
113 **Uzzano**
129 **Meleto**
145 **Brolio**
161 **Certosa di Belsiguardo**
177 **Portona**
193 **Badiola e Mortelle**
209 **Terriccio**

Finito di stampare
presso le Officine Grafiche Firenze
nell'ottobre 1980.